I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

L'ASTRONAVE FANTASMA

di PHILIP LATHAM

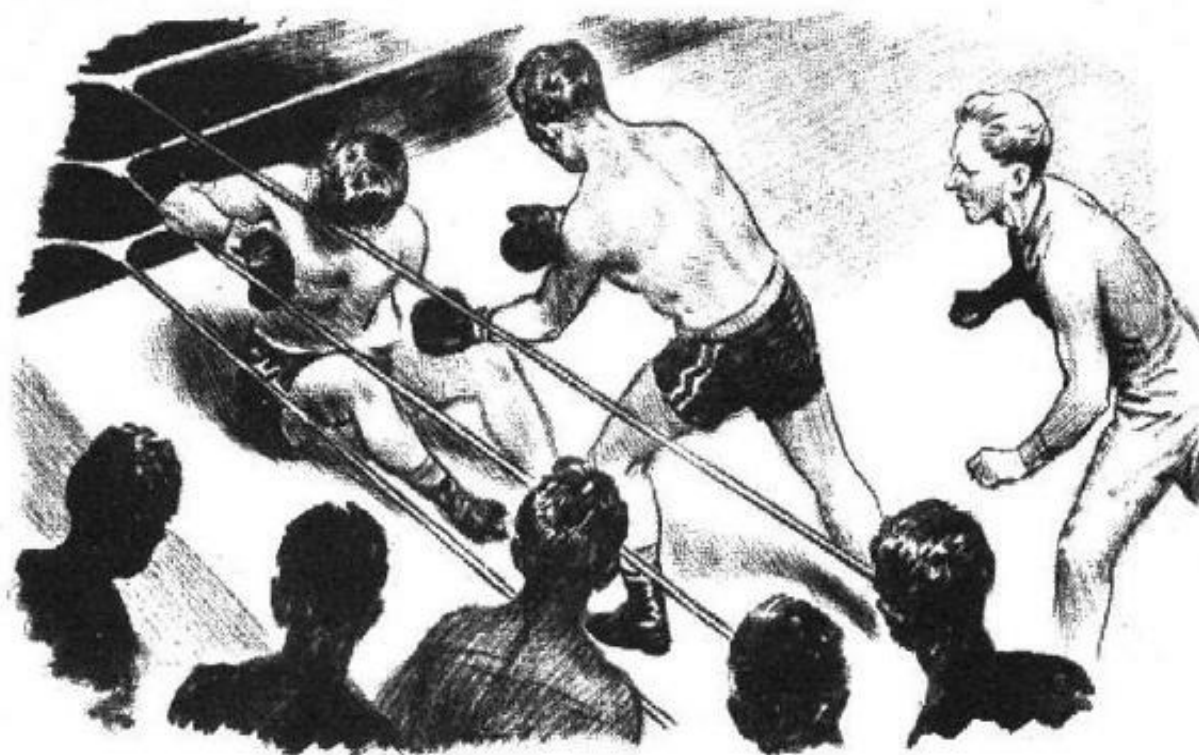
"I ROMANZI DI URANIA"

A cura di Giorgio Monicelli

L'ASTRONAVE FANTASMA

(Missing men of Saturn)

*Philip Latham (**Robert S. Richardson)***
TRADUZIONE DALL'INGLESE DI STANIS LA BRUNA

2 giugno 1955 (prima edizione)

I
IL SEGRETO DEL SUCCESSO

Al suono del gong Dale Sutton andò al centro del quadrato e toccò i guanti dell’avversario distrattamente. Si trattava dell'ultimo round. Ebbene, era tempo di dare una lezione di pugilato a quel cafone. Sentiva tutto in giro i cadetti che s’affollavano attorno alle corde, sentiva i loro sguardi, sentiva l’aspettazione fiduciosa che quelli avevano in lui. Non capitava tutti i giorni di vedere il campione dei pesi welter dell’Accademia d’Astronautica in azione. E a Sutton piaceva vedere accanto a sé un folto pubblico. Ciò gli infondeva fiducia ed energia. Sebbene, dopo quattro anni, la cosa cominciasse a perdere il suo fascino.

L’avversario, più giovane, saltellava cercando l’occasione buona per colpire. E va bene, gliel’avrebbe data lui, l’occasione. Dale di proposito abbassò la guardia, lasciò scoperto il mento. L’altro abboccò. Si avventò col sinistro. Dale colpi col destro al corpo e col sinistro al mento. Poi ancora un colpo a gancio, col destro. Udì l’anelito doloroso del giovane che si sosteneva alle corde per non cadere.

Accidenti! Aveva colpito più duramente» di quanto non intendesse. Dopo tutto si trattava solo di un allenamento. Oh, be’, che cosa importava, infine?

Dalla massa degli aspiranti che affollavano la sala si alzò un grido, quando il giovane si afflosciò sulle ginocchia.

«Hai visto come l'ha sistemato?»

«Che sinistro!»

«Dale giocava, con lui!»

Dale aiutò l’avversario ad alzarsi.

«Mi spiace» gli disse. «Non intendevo colpire così forte.»

L’altro ghignò e alzò le spalle.

«Oh, non è niente.»

«Respira ampiamente, forte» gli consigliò Dale. «Vedrai che ti passa subito.»

Il giovane aspirò a lungo. Il colore gli tornava pian piano al viso. Vi fu un mormorio di approvazione da parte degli astanti. L'atto cavalleresco di Dale suscitava le loro simpatie.

«E tieni i gomiti aderenti al corpo» ammonì. «Hai la brutta abitudine di tenere alto il gomito destro quando colpisci di sinistro.»

«È vero. Non riesco mai a ricordarmene.»

«Imparerai. Anch’io ci ho messo parecchio» concesse generosamente Dale, dandogli una pacca sulle spalle, Si copri con un asciugamano e scese dal palco. I cadetti gli lasciarono il passaggio libero, rispettosamente. Un paio di essi lo chiamò per nome e Dale rispose con un cenno del capo. Non poteva fingere di ignorarli, altrimenti quelli avrebbero detto che si dava delle arie.

Ebbene, ormai era finita con la scuola. Poi ci sarebbe stata la cerimonia della laurea, la settimana entrante. E allora sarebbe uscito dall'Accademia e si sarebbe tuffato negli spazi eterei, alla fine! Basta con i piccoli viaggi di allenamento fino alla Luna. Cominciava con l'essere stufo di quella base posta sul Mare Imbrium. E gli riusciva difficile ricordare l’emozione provata la prima volta. Ricordava bene l’impressione provata nel vedere il sole sorgere dietro il profilo del monte Plutone. I raggi obliqui che traevano lunghe ombre dai rialzi dentati, attorno ai crateri. Quelle ombre avevano sempre un loro fascino. Erano sempre le stesse, eppure taluni finivano col perdere il senno a furia di osservarle. Ma a lui non sarebbe mai successa una cosa del genere. Altro che ombre dei crateri! Lui, per il momento, aveva un'altra preoccupazione.

«Hai sentito la novità circa Jim Allen?»

Colui che parlava era un cadetto grassoccio, col viso tondo e sorridente. Un socio del circolo «Le Perseidi», e Dale, come presidente di tale

associazione preclusa a tanti studenti, doveva trattarlo con un certo riguardo, sebbene non riuscisse a capire come mai Perkins fosse riuscito a diventare membro delle «Perseidi» date le sue origini modeste.

«Qual è la grande novità?» domandò.

«L'han già chiamato a Central City. Ero là quando è giunta la comunicazione. Una lunga busta grigia con un grosso sigillo nell’angolo. Dicono che può scegliere fra una dozzina di occupazioni. Potrebbe anche essere preso a bordo dell'*Albireo*.»

L’*Albireo*! L’astronave del governo, l'ultimo modello di astronave!

E dire che anche lui, Dale, avrebbe desiderato un posto sull’*Albireo*. I suoi voti dovevano essere superiori a quelli di Allen. Gettò le scarpette nell’armadietto e prese un altro asciugamano.

«La notizia mi fa piacere, Perkins. Allen ha studiato con impegno. Però, per un certo tempo, ho pensato che non ce l'avrebbe fatta, in matematica.»

«Dici davvero?»

«Altro che! La matematica è stata sempre la bestia nera di Allen. Ed io ne ho perduto delle ore, a spiegargliela.»

«Questo non lo sapevo» osservò Perkins.

Dale sorrise garbatamente. «Naturalmente non abbiamo diffuso la notizia per radio.»

Perkins guardò il compagno con aperta ammirazione.

«Però dovresti riuscire bene anche tu. Farai una grande carriera, di certo. Intanto sei presidente del circolo “Le Perseidi" c capitano dei nostri pugili.»

Dale fece spallucce. «Accetterò l'incarico che le autorità di Central City vorranno darmi. Prima di tutto penso al servizio. È per il buon andamento del servizio che ci troviamo qui, no? Per progredire nella conquista dello spazio.»

Perkins rise.

«La solita solfa. Tutte balle! Se si vuol far carriera prima di tutto bisogna pensare a se stessi!»

«Non la penso così, Perkins. mio parere questo è proprio il sistema per non far carriera. Anzi più uno si mette in mostra e spinge per arrivare e più viene ricacciato indietro. Bisogna fare in modo che siano gli altri a spingerti verso il successo.»

«Facile a dirlo, per te. Il successo ti è sempre venuto incontro.»

«Be', non mi sembra... Ad ogni modo, ti prego, fai le mie congratulazioni ad Allen.» Si avviò alle docce ma Perkins gli si mise alle calcagna come un cagnolino.

«Dale...»

«Ebbene?» v

«Forse non dovrei chiedertelo... hai già avuto notizie da Central City?»

Dale lasciò passare qualche secondo prima di rispondere:

«A dirti il vero non so ancora nulla. Non ho dato un'occhiata alla corrispondenza, finora. E non avevo neanche pensato, a un'eventuale lettera da Central City.»

«Accidenti! Io non riesco a pensare ad altro. E poi, il tempo stringe, ormai.»

«Il guaio con te, Perkins, è che sei troppo nervoso, troppo impressionabile, anche. Non prendertela tanto. E rilassa un po' i nervi. Vedrai che differenza, allora!»

«Belle parole! Non ci riuscirei mai, te l'assicuro!»

«Ascoltami bene» esclamò Dale con tono confidenziale «e ti darò un esempio che dovrebbe convincerti. Io ancora non ho guardato la corrispondenza, eppure sento di sicuro che c'è, in essa, una lettera da Central City, per me.»

«Ma come puoi saperlo?»

«E non lo so, infatti. Lo sento. Tu devi agire nella vita con una grande fiducia in te stesso, come se fossi sicuro di non fallire. Ecco qual è il segreto del mio successo.»

Perkins fissava l'altro con gli occhi sgranati mentre rifletteva su quella rivelazione.

«Perdio, Dale, vado al circolo,ora. Forse hai ragione. Forse è questo il sistema per conseguire il successo, nella vita!»

E si affrettò a uscire dalla palestra. Dale ridacchiò. Povero Perkins! Aveva ben poche probabilità di ricevere un invito speciale da Central City! Fece una bella doccia calda. Era sano, giovane e le sue prospettive per il futuro non potevano essere migliori. Era robusto e ben fatto, largo di spalle, alto e stretto di fianchi. E che muscoli sodi aveva sviluppato anche sull'addome! Ma sì, quel meschinello di Freddie Biddle poteva colpirlo coi pugni allo stomaco senza che lui sentisse nulla.

Girò la chiavetta dell'acqua fredda dopo aver chiuso quella dell'acqua calda e appena gli aghi gelidi gli piovvero sulle spalle si domandò perché mai avesse confidato quella sciocchezza a Perkins, poco prima.

Adesso poteva star certo che la cosa sarebbe stata risaputa da tutti i compagni. E se non c'era una lettera per lui, nella casella della

corrispondenza, sarebbe diventato lo zimbello di tutta l'Accademia. Forse già i suoi amici si chiedevano come mai non avesse ancora ricevuto una chiamata, da parte di Central City...

Si vestì e uscì in fretta dalla palestra. Di solito l'allenamento e la doccia gli davano un senso di benessere e di vitalità, invece stavolta si sentiva depresso e ansioso. Al diavolo Perkins! Se non fosse venuto a seccarlo forse non avrebbe fatto una dichiarazione come quella. Ma era certo che egli avrebbe ricevuto un invito. Il comando superiore non poteva preferirgli Allen. E se aveva chiamato Allen, a maggior ragione avrebbe chiamato lui.

Cercò di non pensare più alla cosa, mentre si recava al circolo. Cercò di mostrarsi disinvolto, entrando nella sala tenuta in un'ombra discreta. Provò un senso di soddisfazione al pensiero che tanti cadetti sarebbero stati felici se fosse stato loro concesso di penetrare in quel circolo.

Taluni, che vi si recavano occasionalmente perché invitati da qualche socio, dicevano dopo, con un senso di malcelato orgoglio: «Ne ho sentita una buona alle Perseidi, l'altra sera». Oppure: «L'ho saputo proprio mentre pranzavo con una coppia di amici alle Perseidi».

I cadetti che avevano l'onore di esserne soci non citavano mai il loro circolo, perché fare una cosa simile sarebbe stato di cattivo gusto. Solo nel giorno della ricorrenza della fondazione mettevano all'occhiello della giacca il nastrino delle «Perseidi».

Dale passò tranquillamente davanti al banco dell'addetto alla corrispondenza ed entrò nella sala di lettura. Gli parve di sentire una certa tensione nell'aria. Una dozzina di cadetti se ne stavano seduti in giro ed egli, mentre sfogliava una rivista, ebbe la sensazione che i compagni lo guardassero di sottecchi. Le notizie, si disse, volano, specialmente le cattive notizie. Non sarebbe stato poi tanto sorprendente se i suoi compagni sapessero già che egli non era stato chiamato a Central City...

Bullard, il segretario del circolo, lo chiamò presso il camino. «Hai sentito la bella notizia relativa ad Allen?» gli domandò.

Dale fece un bel sorriso. «L'ho appresa poco fa da Perkins. Naturalmente la, cosa non mi ha sorpreso. Me lo immaginavo che gli avrebbero affidato qualche incarico speciale.»

Bullard ridacchiò.

«Ebbene, la cosa ha lasciato di stucco l'interessato, invece» disse.

«E ancora non s'è riavuto dalla sorpresa. Tanto più che quest'anno l'alto comando non si mostra tanto generoso nel concedere simili riconoscimenti.»

«Ah sì?».

«Certo. E la cosa, te lo confesso, mi è di qualche conforto. Mal comune mezzo gaudio, mio caro Dale. Io non avrei mai potuto aspirare a un richiamo da parte di Central City, data la mia mediocrità. Ma stavolta ci troviamo quasi tutti nelle stesse condizioni. Li vedi, gli amici seduti in giro? Ebbene, si trovano qui da qualche ora e la maggior parte di essi s'aspettava di ricevere una certa lettera grigia col sigillo.»

Dale mise a posto la rivista, con un gesto annoiato.

«Lo crederesti? Io non ci ho pensato a tale eventualità!»

Bullard lo guardò con aria incredula.

«Ma, dico, vuoi scherzare?»

«È la pura verità.»

«Sicché non hai ancora dato un'occhiata alla corrispondenza di oggi?»

«Proprio così.»

«È roba da matti! Ma lo sai che potrebbe esserci la lettera del comando superiore di Central City? Andiamo dall'impiegato. Quasi quasi sono più impaziente io di te!»

Mostrando una certa condiscendenza Dale segui il segretario dall'impiegato, di là. Dentro di sé egli era fiducioso. Era proprio sicuro di se stesso. «Non c'è niente per me, Pop?» domandò all'uomo che stava dietro il banco.

Pop depose il giornale umoristico.

«Non lo so. Ora do un'occhiata» rispose. i

Frugò nelle cassette dietro il banco. Sembrava che non la finisse più di cercare, perché Pop, a causa dell'artrite, era molto lento nei suoi movimenti. Dale se ne stava là, appoggiato al banco, con un sorriso di suprema fiducia sulle labbra. Ma ora la sua sicurezza non resisteva più. Dové premere forte il gomito contro il banco per celare il suo nervosismo. Pop aveva quasi finito di guardare la corrispondenza.

«Credo che non ci sia alcuna lettera... Toh, eccone qua una!»

Depose la busta sul banco. Una lunga busta grigia, con il sigillo nell'angolo. Dal rettangolino di cellofane Dale poté leggere il suo nome, sotto il bollo del Dipartimento dello Spazio.

Infilò la lettera in tasca tranquillamente.

«La leggerò dopo il pranzo» disse a Bullard. «Vedo che i camerieri hanno già aperto la sala da pranzo.»

^

II
LA DELUSIONE

Lo sguardo di,Dale si posava a turno sugli altri sette cadetti che stavano là in attesa di essere ricevuti dal comandante. Strano, il modo con cui si potevano distinguere i vari tipi a una semplice occhiata. Per esempio, quel giovane coi capelli rossi che stava presso la finestra. Evidentemente era in preda a una forte emozione. Lo si vedeva bene dal modo come sedeva sul margine della sedia, con il berretto che le mani continuavano a tormentare. Una volta che fosse stato chiamato di là quello o sarebbe ammutolito per il panico oppure avrebbe strafatto in senso opposto, parlando troppo e con eccessiva disinvoltura. Invece lui, Dale, avrebbe saputo come comportarsi. Non era impressionabile, lui!

Per tutta la mattinata i giovanotti ben sbarbati, entusiasti e con gli occhi vivi erano stati introdotti, a turno, negli uffici dell'alto comando. La porta si era chiusa alle loro spalle E quelli erano scomparsi, quasi fossero penetrati in un'altra dimensione.

«Dale Sutton?» domandò la segretaria dopo aver consultato un taccuino.

«Sono io» rispose l'interessato.

«Ora sarete ricevuto dal colonnello Wenstrom» gli comunicò la ragazza, i cui occhi s'indugiarono approvanti sul volto simpatico di Dale e sulla sua figura aitante.

«Grazie.»

Si alzò ed entrò nell'ufficio. La Porta si chiuse alle spalle. Era arrivato, alla fine! Non un sol giorno, durante i quattro anni d`istruzione, che non avesse pensato a questo grande momento.

L'ufficiale che stava dietro lo scrittoio non era davvero l'orco che egli si era figurato. Era un uomo di altezza media con capelli grigi e baffi cascanti agli angoli della bocca. Lo guardò con occhi schiettamente curiosi, occhi celesti e bonari. Dale pensò: "La cosa sarà più facile di quanto non pensassi. L'amico mi sembra abbastanza malleabile". Il colonnello rispose con un cenno del capo al suo saluto e fece segno al giovane di accomodarsi. Dale allora notò che sullo scrittoio c'era una cartella di cuoio con su il suo nome in lettere dorate. Dentro quella cartella, in carattere cifrato, c'erano non solo i dati relativi al corso dell'Accademia ma anche ogni notizia che concerneva l'accademista.

C’era tutto Dale Sutton, là dentro!

Il colonnello diede un’occhiata rapida ai dati riportati dentro la cartella come se già li conoscesse.

«Ebbene, Sutton, avete riportato ottimi voti» gli disse poi. «La cosa più curiosa, e che non capita di frequente fra i cadetti che escono dalla nostra Accademia è di trovarne uno che riesca come voi e che sia dotato di una particolare personalità.»

«Curioso» si limitò a dire l’interessato mentre notava, divertito, che l’ufficiale sembrava trovarsi meno a suo agio di lui.

Le dita di Wenstrom carezzarono la copertina di cuoio. «Vedo che vi siete offerto volontario durante le vacanze, per trascorrere qualche mese sulla Luna, Sutton.»

«Sì, ho trascorso quattro mesi sinodici nella Luna, oltre al periodo prescritto» spiegò Dale. «Dieci in tutto, di cui sette alla base del Mare Imbrium e tre a Goddard City.»

«A Goddard City, eh? Tanti cadetti non ci tengono, a quel posto. Non piace il fatto di non poter vedere la Terra.»

«Non so perché, ma a me questo non importava» dichiarò schiettamente il giovane «e perciò non vorrei farmi bello di un merito che in realtà non esiste.»

«Ma le ombre non vi turbavano affatto?»

«Per nulla.»

Il colonnello sorrise pensoso.

«Ai miei tempi (parlo di vent’anni fa) raccontavano un mucchio di storie intorno all’altro emisfero della Luna. E parecchi asserivano che l’emisfero opposto alla Terra fosse frequentato dai fantasmi degli astronauti che avevano perduto la vita laggiù nei primi tempi dell’esplorazione della Luna.»

«Tale diceria è tuttora molto diffusa» aggiunse Dale.

«Lo credo bene! È curioso come certe superstizioni siano tenaci, lente a morire. Simile credenza costituiva un motivo d’inquietudine per diversi miei compagni. Ed essi avevano una paura del diavolo dei fantasmi, appunto perché si trovavano di fronte a qualcosa d’intangibile.»

«Dubito che perfino un fantasma possa resistere a lungo sulla Luna» osservò Dale. «Dovrebbe disporre almeno di uno scafandro.»

Il colonnello assentì pensieroso.

«Va da sé che tutte le leggende non si accentrano sulla Luna. Taluni ufficiali anziani potrebbero raccontare altre storie del genere, riferentesi ad

altri pianeti.»

"Ora dove vuole andare a parare coi suoi fantasmi?” si domandò Dale. Disse ad alta voce: «Non credete, colonnello, che la situazione sia mutata sensibilmente in questi ultimi vent’anni, ora che possediamo astronavi veloci come l’*Albireo*? Allora gli uomini dovevano fermarsi a lungo sul posto e finivano col covare i loro pensieri. Ma le astronavi come l’*Albireo*, così veloci, dovrebbero aver mutato la situazione sensibilmente.»

Dale non poteva dire apertamente che gli sarebbe piaciuto far servizio sull’*Albireo*; però, in quel modo indiretto, lo lasciava capire al colonnello.

«Sono lieto di conoscere la vostra opinione» disse Wenstrom. «Tuttavia voi restereste sorpreso nel vedere il comportamento di alcuni uomini.».

«Ma come possono quelli pensare a qualsiasi altra cosa» domandò Dale «quando l’*Albireo* può raggiungere Marte, impiegando so'lo metà del tempo, rispetto alle astronavi di modello più antico?»

«Io mi riferivo alla storia dei fantasmi. C’è qualcosa negli immensi spazi dell'etere che favorisce la superstizione.»

Dale sospirò. «Viviamo in un’epoca che, credo a giusta ragione, chiamiamo illuminata. Eppure la credenza negli spiriti e nelle misteriose vibrazioni è più diffusa che mai!»

«Ben detto. Oh, sentite, Sutton, vedo dalla vostra cartella personale che appartenete al circolo delle “Perseidi”. Poco fa c’è stato qui un altro socio delle "Perseidi"... non ricordo più il suo nome.»

«Jim Allen, forse?»

«Sì, Allen. Un bravo ragazzo. È il segretario del circolo, no?»

«Il cassiere» specificò Dale.

«Si, so che ha una carica, insomma. Ha ottenuto un bel voto in matematica e per questo lo abbiamo assegnato all’*Albireo*. Ci sono da risolvere problemi difficili durante la navigazione con tale astronave.»

"Un bel voto davvero*!* " pensò Dale. Ma andiamo, se era stato proprio lui a spiegargliela, la matematica superiore! ›

«Sono certo che le attitudini particolari di Allen saranno di grande utilità sull’*Albireo*» disse ad alta voce.

«Anche voi non mancate di certe attitudini particolari» rispose il colonnello. «Anzi, come vi ho detto, non ci capita spesso di trovare un cadetto come voi!»

Lusingato dall'elogio Dale ringraziò.

«Molto gentile da parte vostra colonnello, valutarmi così.»

L’altro si alzò per indicare che il colloquio era terminato. Strinse la mano al giovane.

«Avrete nostre notizie fra pochi giorni; saprete così a quale servizio siete destinato» gli disse Wenstrom sulla soglia. Cavò dalla tasca un calendarietto grande quanto una cartolina e vi fece scorrere su la matita, alla ricerca della data: «Ecco qua. La lettera dovrebbe pervenirvi per giovedì. Oh...»

La matita e il cartoncino gli erano scivolati di mano. Subito Dale si chinò per prendere gli oggetti c li restituì al colonnello, un pochino impacciato perché in quel momento, dall’altra stanza, entrava la giovane segretaria. Dale credette di scoprire un lieve sorriso sulla faccia della giovane mentre mormorava qualche parola di saluto al superiore e se ne andava in fretta.

Era stato un trucco, quello, pensò subito il giovane ufficiale. Uno dei più vecchi, e lui c’era cascato come un pivello! Che cosa l’aveva spinto a chinarsi così, inginocchiandosi sul pavimento, davanti al colonnello?

Sentiva di aver prodotto un’impressione sfavorevole, con il piccolo incidente avvenuto sulla soglia. "Oh, perché non ho riflettuto un istante. prima di chinarmi? È così che essi fanno di solito quando vogliono scoprire il vostro vero carattere, quando vogliono sapere come reagite posti di fronte ad una situazione imprevista...

I due giorni seguenti, che Dale trascorse all’Accademia, furono una tortura mentale. Più rifletteva sul colloquio avuto col colonnello e più si convinceva di aver combinato un grosso guaio. A malapena riusciva a mostrarsi tranquillo davanti ai compagni e agli amici. Il mattino del giovedì, dopo una notte in cui aveva riposato poco e male a causa della sua ansietà, venne svegliato dall'affittacamere che bussava alla porta. L’orologio segnava le otto e trenta. Meno male che non c’erano più le lezioni del corso, da seguire, pensò dopo qualche momento. Poi si disse che, forse, la posta era già arrivata. Saltò dal letto e andò alla doccia.

Prima delle nove era bell’e vestito. Rimase male quando Pop gli disse che la posta non era ancora arrivata. Doveva giungere da un momento all’altro, tuttavia. Perché, egli aspettava forse qualche lettera importante? Dale crollò il capo e se ne andò nella cucina.

La colazione non veniva mai servita, dopo le nove, nella sala apposita del circolo, ma, se uno era in buoni rapporti col cuoco, poteva sempre ottenere qualcosa andando nella cucina. E così fece il giovane cadetto mentre dava un’occhiata al giornale. C”erano sette minatori uccisi da un'esplosione... due bambini abbandonati sulla Luna... le dieci donne meglio vestite del sistema

solare... Dale gettò via il giornale, disgustato da simili notizie. Tornato da Pop lo trovò che metteva in ordine la corrispondenza, giunta solo da pochi minuti. Pop gli porse diverse lettere: si trattava di pubblicità, conti o circolari.

«Stamani la maggior parte della corrispondenza è costituita da fogli di propaganda» disse Pop. «Aspettate un momento. Ci scommetto che qui c'è la lettera che voi aspettate.»

C'era! La lunga busta grigia con il bollo di Central City. Dale corse nella sua stanza e chiuse la porta a chiave. Poi stracciò la busta avendo cura di non lacerare il foglietto' che quella conteneva. Lesse e gli parve di ricevere un pugno nel plesso solare. Era peggio di quanto non avesse potuto immaginare. Molto peggio.

«...dovrete recarvi a prendere gli ordini dal capitano George Taggert dell'*Albatross* il giorno 13 c. m...» Prese un grosso volume dagli scaffali e cercò nelle prime pagine: *Adelaide*... *Adrienne*... Alaska... Eccola qua, l'*Albatross*. «Costruita durante il periodo della colonizzazione di Marte; subì alcune avarie su Gaea; venne riparata e quindi destinata alle comunicazioni con Venere...»

Ma sì, doveva trattarsi di una vecchia carcassa usata per le comunicazioni del Sistema. Se era stata costruita durante la colonizzazione di Marte doveva avere, almeno, vent'anni di vita. E quel capitano Taggert non poteva essere un ufficiale uscito dall'Accademia. Non doveva essere neanche un ufficiale. Forse era semplicemente un astronauta, un volgare trafficante. E lui, un cadetto dell'Accademia, uno dei migliori, doveva prendere ordini da un uomo simile?

Quella destinazione era peggio di un insulto. Era uno schiaffo in pieno viso. Non avrebbe mai accettato.

Preferiva dimettersi. Infine egli non era un semplice cadetto dell'Accademia, ma qualcosa di più. Era il primo cadetto. Aveva genitori ragguardevoli per censo e tradizioni, genitori che potevano comprargli un'astronave di cui sarebbe stato il comandante, senza dover dipendere da nessun capitano venuto dalla gavetta!

Lesse la lettera per la terza volta.

Ne cadde un secondo foglietto. Era quello che doveva restituire firmato al comandante di Central City. Appallottolò tutt'e due i fogli e li gettò nel cestino della carta straccia.

Per più di mezz'ora se ne rimase seduto, col cuore gonfio di disperazione e di cieca rabbia. Mai un cadetto dell'Accademia era stato umiliato così,

maledizione!

Più ci rifletteva e più si sentiva sicuro di aver scelto la soluzione giusta. Era per un dispetto, per una gelosia maligna che lo avevano. destinato all'astronave *Albatross*.

Qualche nemico invidioso aveva tramato nell'ombra... L'alba filtrava fra le stecche della persiana quando Dale ripescò nel cestino della carta straccia la lettera e il modulo. Lisciò ambo i fogli con cura sullo scrittoio. Poi prese la penna e scrisse il suo nome in fondo all'ordine. Aveva accettato il posto cui era stato assegnato.

III
DESTINAZIONE IGNOTA

Dale si sveglio da un sonno inquieto. La parte più difficile del soggiorno sulla Luna e dell’adattamento al satellite non consisteva nel fatto di dover abitare nei sotterranei o nella minore forza di gravità, e neanche nel fatto che si doveva indossare il costume spaziale ogni volta che si usciva all’aperto. No, la parte più dura era costituita dai sogni orribili che si facevano durante le prime cento ore dopo lo sbarco sul pianeta. Tutti quanti erano tormentati da tali incubi. E la causa di questi sogni angosciosi era sconosciuta.

Apparentemente essi derivavano dall’effetto della minore gravità sui gangli nervosi del gran simpatico.

Ebbene, qualunque ne fosse la causa, i sogni erano quanto mai odiosi.

A differenza dei sogni comuni, le loro impressioni perduravano per diverse ore, dopo. Durante tre periodi di sonno Dale era stato oppresso dalla sensazione di trovarsi sperduto in un mondo sotterraneo immenso e illuminato appena da una luce di cenere dove egli errava invano per un’eternità, per trovare una via d’uscita; sempre i suoi sforzi venivano frustrati; sempre si trovava sperduto nell’ombra dell'immenso sotterraneo.

Si vesti e andò giù nella sala da pranzo. Il cibo era migliore di quello che uno potrebbe aspettarsi in un albergo lunare. Dopo tutto non si poteva pretendere di trovare una clientela scelta al polo Sud della Luna. La maggior parte degli uomini erano membri degli equipaggi delle astronavi specializzate nei traffici fra la Terra e la Luna con qualche crociera occasionale fino a Venere o a Marte. Talvolta si incontrava qualche navigatore che si era spinto fino alla cintura degli asteroidi e perfino alle posizioni avanzate, costituite dai satelliti di Giove. Questi uomini erano facilmente riconoscibili ai loro modi bruschi e all'aria riservata. E c'era un'altra categoria di ospiti in quell’albergo composta di tipi e caratteri differenti, di gente che pareva non avesse un modo di guadagnarsi la vita e che pure riusciva, chissà come, ad avere sempre del denaro in tasca. Taluni erano cercatori di miniere o di zone estrattive che forse una volta avevano trovato qualche tratto di terreno adatto allo sfruttamento e che da quel momento non avevano più saputo dedicarsi ad un lavoro normale. invariabilmente essi raccontavano la storia di qualche meteorite favoloso per la ricchezza dei metalli che lo componevano e che cadendo sulla distesa desertica della Luna aveva formato un cratere di oro o

di uranio. A loro occorreva soltanto un piccolo capitale... diciamo un duecentomila dollari, e subito avrebbero iniziato lo sfruttamento della miniera. Però se voi eravate disposto a prestargli anche solo duecento dollari, quelli li accettavano e vi pagavano anche l`interesse del dieci per cento. Fatto singolare, tali crateri si trovavano, tutti quanti, nella faccia posteriore della Luna, in posti impervi. Chissà per quale ragione le meteoriti più ricche avevano scelto i luoghi meno accessibili.

Dale lanciò un’occhiata circolare alla sala. ”Lo spettacolo lo disgustava. Non c’era quasi un posto vuoto nei sedili posti davanti alle lunghe tavole. I commensali mangiavano cosi, gomito a”gomito coi compagni di destra e di sinistra. Si avviò verso un tavolo vuoto che aveva visto all’altro capo del salone, presso la finestra. Meno male che indossava abiti borghesi, stavolta. Prima aveva indossato quasi sempre l’uniforme con orgoglio, perché essa lo distingueva da tanti avventurieri o gente che s’arrangiava fin qualche modo. Ma in quell'ambiente, l’uniforme sarebbe apparsa fuor di luogo. Prese posto al tavolo vuoto senza curarsi dei vicini e consultò la carta.

Per lo più i piatti erano preparati a base di uova.

Era una buona cosa che le galline e i tacchini si potessero allevare anche su quel pianeta. Erano bestiole stupide ma adattabili.

«Volete spingere da questa parte la salsa, Mac?» Un uomo s'era seduto al suo fianco. Si trattava di un tipo anziano con qualche ruga; i suoi occhi erano mesti come quelli di uno spaniel rimasto privo del padrone.

«Permettete che mi segga qui, signore?»

Dale guardò l'altro freddamente.

«Ognuno è libero di sedersi dove vuole purché ci sia il posto» rispose poi.

L’ometto dagli occhi accorati si senti più a suo agio. «Sapete» spiegò poi, un po' imbarazzato «quando ho visto che il tavolo era libero ho pensato che fosse riservato ai vostri amici...»

«Un tavolo riservato, in un posto simile?» esclamò incredulo Dale.

«Sapete com’è... i pezzi grossi hanno i loro tavoli.»

Un cameriere dalla faccia tutt’altro che gentile mise un piatto con le uova davanti a Dale e gli riempì anche la tazza di caffè. Assaggiò le uova e le trovò migliori di quanto non si aspettasse.

«State tranquillo» disse poi al suo vicino. «Se qualcuno ci chiedesse risponderemo che il tavolo era riservato a noi.»

«Credete che non avremo noie?»

«Nessuna noia!»

L'ometto non pareva persuaso ma non osò esprimere i motivi per cui non restava convinto. Aveva capito subito che il giovanotto non era pratico del posto. Poi anche egli attaccò le sue uova con contorno di patate in perfetto silenzio. Alla fine si passò il tovagliolo sulla bocca e sui baffi e guardò, dalla finestra, i monti Leibnitz che sorgevano aridi e calcinosi, simili a grandi lastre tombali, contro l'orizzonte nero del polo.

«Conoscete quelle montagne?» domandò a Dale, facendo un gesto con la forchetta.

Dale crollò il capo.

«Ebbene, io ci sono stato. Conosco specialmente l'Epsilon, dei monti Leibnitz. Ne conosco ogni crepaccio, si può dire. E in quei monti ci sono filoni di minerale che nessuno conosce, all'infuori di me.» Lanciò al giovane una rapida occhiata. «Voi ce l'avete, un capitaletto?» gli fece insinuante.

“Ecco che ci siamo" si disse Dale. “Ora mi parlerà della miniera da sfruttare. Ebbene, vediamo di dargli un po' di corda, tanto per divertirci."

«Si, ho qualcosa» rispose.

«Ebbene, tenetevelo ben stretto. Fossero soli trecento dollari non mollateli. Qui ci sono diversi tipi che quando vi parlano delle loro miniere v'incantano. Non credetegli, mai. Essi cercano solo di carpirvi il denaro.»

«Grazie per il consiglio, brav'uomo.»

Dale prese il suo conto. Ora che doveva andarsene provava un certo rammarico per l'impressione sbagliata che si era formato su quel'ometto. Come l'aveva giudicato male!

«Mi avete trattato da amico» gli disse allora. «Credo di potervi contraccambiare pagandovi il pasto.»

L'uomo si affrettò a prendere il suo conto. «Scusate, il mio conto lo pago io, stavolta!»

Dale rise cordialmente.

«Ebbene, fate come volete. E grazie lo stesso.»

Mentre aspettava che gli dessero il resto alla cassa notò che l'atmosfera era cambiata, nella sala. Adesso le chiacchiere erano cessate e tutti gli occhi s'accentravano sul gruppo di uomini che si dirigeva proprio al tavolo lasciato da lui poco prima., In testa al gruppo c'era un tale robusto e tracagnotto. Costui camminava con il portamento elastico dell'atleta che si tiene in allenamento. Il cassiere chiamò un cameriere e lo ammonì.

«Non dovevate far sedere nessuno a quel tavolo!»

«Be', dovevo pur farli accomodare in qualche posto» si scusò l'altro.

Dale prese il resto e domandò:
«Cos’è tutta questa storia?»
«Che volete? Quei signori vogliono sempre occupare il tavolo presso la finestra, come se fossero i padroni del locale!»
«In caso di disordini potreste chiamare la polizia, mi sembra!»
«Bravo! Ma quale polizia volete chiamare, al polo sud?» ribatté stupito il cassiere.
Ma già l’uomo dal portamento d'atleta aveva afferrato per un braccio l’ometto specializzato nelle ricerche minerarie. Ora lo costringeva ad abbandonare il tavolo.
Dale si avanzò da quella parte. Toccò con la destra l'uomo robusto, sulla spalla, e gli disse:
«Lasciate stare il signore».
L'altro fissò il giovane con occhi fermi.
«E chi lo dice, questo?» Aveva parlato piano, con voce morbida, contenuta.
«Non importa chi sia. Lasciatelo stare.» Gli occhi dell’uomo robusto esaminarono il corpo snello di Dale. Quegli occhi erano calmi, freddi. L'uomo punzecchiò con l’indice il ricercatore di miniere e l’avvertì:
«Andatevene prima che possiate prenderle sode».
«Vi ho detto di lasciarlo stare» ammonì ancora una volta Dale, avvicinandosi al prepotente.
Un tale magro, con i capelli rossi, disse al capo del gruppo:
«State in guardia, Taggert!».
Taggert!
Dunque, pensò Dale, costui è il capitano dell'*Albatross*. L’uomo da cui dovrò dipendere e accettare gli ordini...
Vide il colpo che veniva rapido.
Vide il pugno che ingrandiva. Ricevé una specie di calcio alla mascella. E non ricordò più altro. Dale si fermò davanti alla finestra di vetro opaco su cui spiccava la scritta Società comunicazioni interspaziali. Nel centro del vetro c’era la figura di un albatross svolazzante, sopra il motto della società:
«*Si vola dovunque, comunque*».

Nell’angolo più basso della finestra c’era l’invito a entrare negli uffici. Dale esitò un momento, poi entrò. Una signora di mezz’età gli chiese lo scopo della visita.

«Debbo parlare col capitano Taggert, signora.»
«Avete un appuntamento?»
«Mi è stato ordinato di presentarmi a lui dal Comando dello Spazio Interplanetario.»
La donna parlò nel trasmettitore che aveva al fianco. Dopo una breve conversazione assenti al visitatore. «Il capitano Taggert vi riceve subito. Scendete nell'atrio, la seconda porta a sinistra.»
Dale trovò la porta già aperta. Il capitano Taggert, con i due uomini che si trovavano con lui nella sala del ristorante, stava chino su una carta coperta di linee. Egli depose la matita e guardò Dale con gli stessi occhi calmi e freddi di un'ora prima.
«Sicché siete voi Dale Sutton?» disse.
Dale fece un accenno d'inchino.
«Ai vostri ordini, capitano.»
Gli occhi di Taggert andarono per un momento su certi fogli che aveva al fianco.
«Avete terminato da pochi giorni il corso, a quanto vedo.»
«Precisamente.»
«Dovete essere stato promosso con ottimi voti... per venire assegnato all'*Albatross*.»
«Ero il secondo in graduatoria, in una scuola di duecento allievi.»
Il capitano si voltò all'uomo magro coi capelli rossi che gli stava alla destra.
«Avete udito, Mac? Secondo in graduatoria su duecento allievi!»
L'altro crollò il capo. «Si vede proprio che avete tutte le fortune, Taggert!» disse poi.
«Avete fatto qualche viaggio sperimentale oltre gli studi?» domandò ancora il capitano ia Dale.
«Nulla che sia degno di menzione.»
«Mai stato nello spazio profondo?»
«Non sono andato oltre l'orbita di Marte.»
«Credete che vi piacerà prestar servizio sull'*Albatross*?»,
«Da quello che ho visto finora dell'equipaggio» rispose il giovane accademista senza curarsi di celare il suo disprezzo «non credo che mi piacerà.»
Per un momento nessuno si mosse o aprì bocca nella stanza. Poi Taggert si alzò, girò attorno allo scrittoio e si sede su questo, in modo da poter fissare

Dale da vicino.
«Forse anche a me non piacciono i cadetti sfacciati appena usciti dall'Accademia» disse. «E tenete presente, Sutton, che non sono stato io a invitarvi a questa crociera. Ad ogni modo avete ancora tempo di prendere una decisione. O venite con me, come vi è stato ordinato, oppure cercatevi un altro impiego.»
L'odio di Dale per quel capitano era intenso. Provò l'impulso di girare sui tacchi e di uscire dalla stanza senza pronunciare una parola. Ma prima aveva da saldare un certo conto... «Sono disposto a collaborare con voi in tutti i modi possibili» disse dopo qualche istante.
Lo sguardo del capitano indugiò sul giovane con una certa diffidenza. Alla fine Taggert si. alzò con un grugnito e presentò Sutton a Luke MacAllister, il direttore commerciale dell'impresa (che poi era l'uomo coi capelli rossi) e ad Alex Fleming.
MacAllister rispose alla presentazione con un cenno del capo; Fleming si alzò e strinse cordialmente la mano al cadetto. Dale notò che sebbene questo avesse i capelli quasi bianchi conservava un aspetto giovanile, nel volto.
«È stato un incidente disgraziato, quello avvenuto nel ristorante» disse sorridendo leggermente e guardando la mascella gonfia di Dale.
«Sono sicuro che non intendevamo fare del male al vostro amico.»
«Per conto mio non ci penso più» rispose Dale.
MacAllister si fregò le mani allegramente.
«Ora che tutto è chiarito volete dare un'occhiata a questa carta, giovanotto?»
Dale esaminò la carta con un certo interesse. Le linee sinuose avevano un aspetto familiare. Riconobbe
le lunghe pieghe che correvano ai lati del foglio come tendaggi, con la figura ovale presso il centro.
«Ce ne capite qualcosa?» domandò Taggert.
«Indubbiamente sono linee di velocità zero» rispose il cadetto. «Tali linee definiscono le regioni in cui un corpo privo di massa potrebbe muoversi nel campo di gravitazione di due corpi finiti, come potrebbero essere un pianeta e un grosso satellite.»
«Qualche pianeta in particolare?» chiese MacAllister'premurosamente. Dale crollò il capo lentamente.
«A occhio e croce direi che si tratta di un pianeta dotato di una massa considerevole, specialmente se tengo presenti le linee di contorno.»

«› Non potrebbe essere un pianeta del gruppo terrestre?»

«A meno che mi sbagli di grosso queste linee si riferiscono a qualche pianeta del gruppo gigante.»

«A uno del gruppo gigante, eh?» mormorò Fleming. «Allora si va male!»

«Lo vedete se avevo ragione?» osservò allora Taggert. «Io sono stato sin da principio contro il contratto governativo.»

«Già. Però siete stato favorevole quando si è trattato del compenso» ribatté MacAllister.

«Certo che il compenso era allettante. Ma quando ci ho riflettuto

sopra...»

«Era già troppo tardi e l’errore era stato commesso» completò il direttore commerciale. Quindi si rivolse al cadetto: «Che cosa significa questa linea, signor Sutton?». E mostrava una delle linee ondeggianti ai lati della sfera.

«Secondo lo schema disegnato significa che su un lato della linea la velocità del terzo corpo infinitesimale è reale.»

«E quanto all'altro lato?»

«Sull'altro lato la velocità del corpo è immaginaria.»

«Immaginaria!» esclamò Taggert. «Mai udito parlare di velocità immaginarie!»

«Intendo immaginaria in senso matematico» spiegò Dale. «Ciò significa semplicemente che un corpo infinitesimale (come, ad esempio, una astronave) non potrebbe muoversi al di là della linea senza violare le condizioni del problema.»

Non poté fare a meno di ridere, vedendo le facce stranite di quegli uomini.

«Per meglio dire non potrebbe muoversi al di là della linea e rimanere nello spazio quale lo concepiamo noi. Andrebbe a finire in qualche spazio fantastico...»

«Come sarebbe a dire?»

Dale guardò il capitano e rimase stupito. La faccia del capitano era mutata in un modo straordinario. Era la faccia di un uomo in preda alla paura più schietta.

«Ho detto semplicemente che la velocità diverrebbe immaginaria. Non sarebbe più reale ma fantastica...»

«Io avevo pensato ai fantasmi» spiegò Taggert.

Dale alzò le spalle. «Be', in uno spazio fantastico si può supporre che ci siano i fantasmi» aggiunse con un sorriso.

«Non è il caso di scherzare, Sutton» l’ammonì Taggert. «Tanto più che la

missione che stiamo per attuare è differente da ogni altra portata a termine dalla nostra società. L'alto comando di Central City ci ha offerto condizioni ottime. Straordinarie, direi. Oggi essi ci han mandato alcune istruzioni insieme a questa carta...»

«Forse potrei capircene qualcosa di più se sapessi dove è diretta la *Albatross*;» osservò il cadetto.

I tre uomini si guardarono l'un l'altro con aria indecisa. Fleming prese dalla parete una carta che rappresentava il sistema solare fino all'orbita di Giove. «Secondo le istruzioni noi dobbiamo trovarci con altre astronavi: l'*Equinox* e la *Perihelion*, in questo punto» e col dito indice segnò un punto sul limite della cintura dell'asteroide, 300° di longitudine.

«E poi?» chiese Dale.

Fleming sorrise astutamente. «Il resto non lo sappiamo.»

MacAllister fece una risatina nervosa. «E appunto quello che sapremo in seguito.»

«Credetemi, non prevedo nulla di buono» disse con tono cupo Taggert.

Dale ebbe cura di mantenersi impassibile ma dentro di sé esultava, perché sapeva che i suoi superiori, nonostante l'aria di gente decisa che si davano, avevano paura, una paura terribile.

IV
UN AMBIENTE OSTILE

L’*Albatross* non era certo migliore di tante centinaia di astronavi costruite in tempi più recenti; probabilmente però non era peggiore di altre astronavi in dotazione alle società» addette al traffico interspaziale. Ma agli occhi di Dale, dopo i voli sperimentali compiuti durante il corso, sembrava impossibile che potesse esistere astronave meno perfezionata. E anche il modo come la nave dello spazio veniva governata gli sembrava da biasimare. Una delle precauzioni fondamentali che gli erano state insegnate nell'Accademia era questa: occorreva esaminare bene lo scafo dell'astronave a intervalli di cinquanta ore almeno, per accertarsi che le meteoriti non avessero prodotto qualche avaria seria. Se tale esame periodico non veniva eseguito si trattava di una grave negligenza. E invece sull’*Albatross* un'ispezione sommaria, eseguita ogni cento ore, veniva stimata sufficiente per la sicurezza della navigazione. Lo stesso poteva dirsi per gli eventuali danni provocati dalle irradiazioni. D”altra parte l'equipaggio si preoccupava immensamente per i costumi spaziali. Gli uomini non facevano che controllare tali indumenti protettivi per assicurarsi che non vi fosse qualche piccolo buco e per rinforzare qualche punto debole (che talvolta esisteva solo nella fantasia dell'interessato) con uno strato di materia colloidale che aveva la virtù di cicatrizzare istantaneamente tagli o buchi che il costume poteva aver ricevuto. In complesso gli uomini dell’equipaggio facevano mostra di una grande sicurezza di sé mista a superstizioni e a pregiudizi del tutto illogici.

Dale aveva pensato che l'essere Stato assegnato a quell’astronave dall'Accademia d’Astronautica doveva, automaticamente, guadagnargli un certo rispetto da parte dell'equipaggio. Al contrario ben presto constatò che gli altri uomini, invece di stimarlo per le sue conoscenze scientifiche superiori, provavano soltanto invidia e cercavano di rivalersi della disparità facendogli qualche dispetto. Specialmente i giovani si mostravano poco riguardosi. Essi pensavano di essere competenti quanto lui e di essergli superiori in fatto di esperienza. Solo il fatto che Dale era un ufficiale (anche se di grado inferiore) impediva che i più giovani esagerassero sfacciatamente o lo schernissero. Il che non toglieva che i suoi ordini venissero spesso trascurati oppure eseguiti di malavoglia.

Ciò che più lo irritava era il constatare che mai gli altri ufficiali lo

consultavano sugli argomenti in cui, evidentemente, egli era più istruito di loro. Ad accrescere la scarsa disciplina dell'equipaggio contribuiva anche il fatto che gli uomini mangiavano nella stessa sala, senza che vi fosse un tavolo a parte per gli ufficiali. Il che non toglie che le differenze di rango, basate su certe qualità personali come la competenza, la forza della personalità e il coi 21 raggio dimostrato in qualche occasione, esistessero. Ora pareva, agli occhi dell'equipaggio, che il giovane cadetto mancasse di tali qualità. Nessuno gli chiedeva la sua opinione. Nessuno teneva a chiacchierare con lui quando si trovava fuori servizio.

Nessuno gli si confidava o cercava la sua compagnia.

Lo irritava, ad esempio, il fatto che l'opinione del cuoco, Chuck Osborne, fosse tenuta in maggiore considerazione della sua. Durante le lunghe ore di isolamento nello spazio gli argomenti più banali spesso acquistavano una importanza esagerata. Una volta, mentre pranzavano, era sorta una discussione circa il record del salto in alto. Dale, che era amico personale del campione del salto in alto, Ken Schultz, era stato smentito da Chuck quando aveva detto che il record era di m. 2,36.

Chuck sosteneva che il campione fosse ancora Maynard della Nuova Zelanda, con m. 2,32. E il bello si era che la maggior parte dei commensali aveva prestato fede all'asserzione del cuoco! Il modo come le sue idee e i suoi giudizi venivano ignorati dava a Dale un senso di incertezza che non aveva mai provato prima. All'Accademia le sue decisioni su un dato argomento venivano accettate come giuste senz'altro. Ed ora si trovava in un ambiente dove la sua scienza e le sue cognizioni venivano accolte con diffidenza. Durante i suoi ventun anni di vita s'era fatto pochi amici e gli capitava spesso di trovare antipatiche tante persone, appena le conosceva. Eppure ci teneva alla simpatia degli altri e si sentiva quasi umiliato quando non l'otteneva.

Erano partiti da circa cento giorni e si trovavano già fuori dell'orbita di Marte quando Dale comparve alla mensa con un distintivo azzurro, appuntato con lo spillo al colletto. Il giovanotto s'avvide subito che gli altri nella sala avevano già notato il suo distintivo (non glielo avevano mai visto) sebbene nessuno osasse parlarne. Dopo un'oretta egli si trovava nella cabina di comando a controllare le coordinate quando Collins, uno degli assistenti tecnici, entrò. Era stato di sotto a dare un'occhiata alle pompe e aveva le dita macchiate di olio minerale e di unto.

Dale si era sempre trovato a disagio con quel tipo sveglio e vivace, che godeva le simpatie dell'equipaggio.

Non sapeva come prenderlo, sebbene più di una volta avesse dovuto ridere ai suoi motti di spirito.

«Che bel distintivo avete oggi, signore» gli disse Collins che, come il resto degli uomini dell'equipaggio, rivolgendogli la parola, gli dava sempre del “signore" dato che Dale era un ufficiale. «Posso sapere il suo significato, signore?»

«È il distintivo del circolo a cui appartenevo, all'Accademia. Forse avrete udito parlare delle “Perseidi”?»

«Le “Perseidi"!!» Collins sgranava gli occhi per lo stupore. «Ma davvero... siete socio del circolo delle "Perseidi”?»

«Ne ero presidente, durante l'ultimo corso» rispose con un certo orgoglio il cadetto.

«Ma pensa un po'... presidente!»

Collins indietreggiò di qualche passo e guardò Dale con aperta ammirazione. Dale si toccò il distintivo. «Possiamo portarlo solo il 10 agosto di ogni anno, il giorno in cui la Terra si incontra con lo sciame delle meteore all'altezza delle Perseidi. E oggi siamo proprio al 10 di agosto.»

«Permettete che guardi da vicino il distintivo, signore?» chiese Collins. «Non ne ho mai visto uno, prima di oggi.»

«Fate pure, Collins.»

Collins passò un dito sul distintivo, come per sentirne bene la superficie liscia.

«Certo, è molto bello. E il pi greco è segnato con tante perline. Oh, mi spiace tanto, signore!» esclamò a un tratto, facendo una faccia allarmata.

«Perché? Che c'è?» domandò Dale.

«Involontariamente vi ho sporcato di unto il colletto, signore.» Dale abbassò lo, sguardo sul risvolto della camicia. Esso appariva segnato dalle dita di Collins.

«Non fa nulla» disse «tanto, dovevo farla lavare domani.»

«Ma no, signore! Ora cercherò di pulirla io.» Collins estrasse il fazzoletto di tasca e lo passò sulle macchie di unto.. Non fece che estenderle invece di toglierle. ì

«Oh, che scemo sono stato» disse, mettendo la mano sporca sulla spalla di Dale come in un gesto d'implorazione. «Adesso la macchia è più grande.»

Fece per riprendere il lavoro di pulizia col fazzoletto ma Dale, che aveva mangiata la foglia, lo scostò rudemente.

«Mi spiace tanto» disse Collins.

«Ora vado a prendere lo smacchiatore...»

«Fuori dai piedi, maledetto idiota!» gridò il cadetto. «Se non volete che vi prenda a pugni!»

«Dio, potrebbe colpirmi duramente come ha fatto col capitano...» disse l'altro, fingendosi intimidito mentre, indirettamente, ricordava al cadetto il pugno che questi s'era preso da Taggert, tanti giorni prima.

Collins scese giù fino al bar che si trovava sotto la cabina di comando. Ben presto giunsero a Dale, ch'era rosso in viso per la rabbia, le risate soffocate di Collins e dei suoi amici. Lo crucciava molto il fatto di essersi lasciato giuocare ingenuamente da quel mascalzone ma gli coceva soprattutto che l'equipaggio avesse tratto una,conclusione del tutto sbagliata dall'incidente col capitano Taggert. Per il fatto che egli, impressionato dal nome del suo avversario, non aveva potuto difendersi, quelli credevano che non conoscesse il pugilato e non sapesse battersi. Tale idea non gli era mai balenata; perché era persuaso che tutti conoscessero la sua bravura come pugile dilettante.

Ebbene questa ignoranza dell'equipaggio poteva essere subito eliminata. Ora sarebbe sceso giù e avrebbe fatto assaggiare i suoi pugni a quei babbei!

«Non lo fate!»

Fleming frenò, con una mano sulla spalla, il giovanotto mentre questi si dirigeva alla scaletta. Il primo impulso di Dale fu di proseguire per la sua strada senza tener conto del richiamo di Fleming, ma qualcosa nell'espressione dell'uomo più anziano lo indusse ad esitare. «Non impicciatevi nei fatti miei» ribatté Dale. Sapeva di avere gli occhi rossi, perché aveva pianto per l'umiliazione patita poco prima. Ma non glien'importava se l'altro se ne accorgeva!

«Tutto quanto accade su questa nave degli spazi mi concerne» disse Fleming. «Ora, prima che ve ne andiate giù deciso a commettere qualche pazzia, ragioniamo un' poco a quattr'occhi.»

Dale sedette davanti all'altro e nascose il viso fra le mani.

«Prima di tutto lasciatemi dire che io considero Fazione di Collins imperdonabile» cominciò l'ingegnere tecnico. «E voi potete star certo che egli sarà punito, a norma del regolamento.»

«Lo sfacciato babbeo!» esclamò

Dale. «Gliel'insegnerò io, a stare al mondo!»

«No, voi non lo toccherete neanche.»

«Credete che non sia capace di cambiargli i connotati?»

«Non parlo di questo. Vi dico semplicemente che non ci saranno risse su

questa astronave!»

«Già, immagino che il capitano

Taggert rimarrebbe scandalizzato.»

«Taggert ha i suoi difetti» riconobbe l'ingegnere. «È un impulsivo ed è anche portato a eccedere, quando si trova a terra. Negli spazi diventa un capitano davvero bravo.

Ad ogni modo questo non c'entra. Ho detto che non tollero liti sull'astronave.»

«Ma io non posso tollerare questa umiliazione» si lamentò il giovane cadetto. «Se sapeste quello che provo...»

«Lo so bene» rispose Fleming con tono garbato. «Credete forse di essere l'unica persona che sia stata ferita nei suoi sentimenti su questa nave dello spazio?»

k Sono la sola, per il modo infame con cui sono stato trattato!»

«Per quanti progressi tecnici faccia l'umanità il carattere degli uomini non cambia mai» disse Fleming quando si fu accomodato più vicino allo sbocco dell'aria condizionata.

«C'è sempre lo stesso amor proprio, la stessa suscettibilità, lo stesso egoismo. Essi solevano dire che tutto sarebbe mutato, una volta che fossero state stabilite le comunicazioni interspaziali. Ed erano convinti di ciò, gli uomini di cent'anni fa! Ed invece si sbagliavano grossolanamente.» L'ingegnere ridacchiò pensieroso.

«Figuratevi. Essi parlavano di "una nuova èra del genere umano" della più grande avventura nella storia dell'uomo". E, in un certo senso, non avevano torto. Ma essi confondevano il progresso della tecnica col progresso morale. Errore grossolano che non poteva provenire se non da gente ignara di psicologia e di filosofia...»

«Ciò non toglie» lo interruppe Dale «che Collins si sia beffato di me. E che il mio sdegno sia legittimo e naturale!»

«Lo credo. Ma ditemi, giovanotto, che cosa si proponeva Collins quando vi ha sporcato la camicia? Semplicemente di farvi arrabbiare, no? Ora, se voi ve la prendete così, vi comportate secondo i suoi desideri» gli fece osservare Fleming.

«E con ciò?»

L'ingegnere lo studiò per qualche istante in silenzio.

«Sapete? Io sono forse l'unico amico che abbiate su questa astronave» gli disse.

«Non sapevo di avere un amico» osservò amaramente Dale.

«Ciò dipende dal fatto che voi differite molto da me» meditò Fleming. «Vedete, io sono un mezzo fallito, nella vita. Non sono capace di emergere, di impormi agli altri, anche quando essi sono meno istruiti o competenti di me. Non ho avuto mai una grande fiducia in me stesso. Troppo spirito di autocritica. Eppure ho studiato, e non manco d'intelligenza. E dove sono arrivato? Sono uno dei membri di questa società astronautica.».

«Mi dispiace» fu il commento sincero del cadetto.

«Ora voi non siete affetto da alcun complesso d'inferiorità, anzi direi che avete una grande incrollabile fiducia in voi stesso» prosegui l'ingegnere. «Ciò urta l'amor proprio di tanta gente. Ecco perché Collins vi ha giocato codesto tiro. Voleva farvi scendere dal piedistallo.»

«E mi ha fatto fare la figura dell'idiota!»

«Sono disposto a scommettere che un giorno ringrazierete Collins per l'incidente di oggi.»

«Ringraziarlo, quell'insolente?»

«Ma non lo sapete che ci aiutano più i nemici che gli amici, nella vita? Sono i nemici che ci costringono a stare vigili, a lottare e a vivere da uomini, non gli amici.»

«Ciò tuttavia non mi rende più facile farmi vedere dall'equipaggio, ora che so che cosa pensano gli uomini di me.» «Che ve ne importa di quello che pensano gli altri? L'importante è quello che uno pensa di se stesso. Un uomo degno di tal nome non si...»

Fleming s'interruppe perché la campana suonava, sopra il tavolo di controllo.

«Pare che succeda qualcosa» mormorò. Si slacciò la cintura che lo legava alla poltrona e si avvicinò all'apparecchio che tracciava automaticamente il percorso dell'astronave su una carta. «Ma, dico, non saremo già...? No, non può essere» mormorò fra sé.

«C'è qualcosa che non va?» domandò Dale, avvicinandoglisi.

«Ho l'impressione che siamo arrivati. Andiamo di sopra fino all'osservatorio e vediamo un poco...»

Ma prima che essi si fossero mossi Taggert piombò nella stanza. «Che succede qui?» chiese di malumore. «Abbiamo superato la nostra meta di diecimila miglia. Ora dovremo tornare indietro.».

«Intendete dire che abbiamo raggiunto il punto fissato per il convegno con le altre astronavi?» chiese l'ingegnere.

«Ci saremmo già se l’*Albatross* non avesse proseguito nella rotta.»

«È stata colpa mia» disse Dale.

«Non ho tenuto d’occhio l’apparecchio tracciante, come avrei dovuto.»

L’occhio di Taggert si fermò un momento sulle macchie di unto visibili nella camicia del cadetto, con espressione ironica. Ma il capitano non disse nulla. Assenti a Dale.

«Invertite la rotta affidandovi al pilota automatico. Quindi venite di sopra, all'osservatorio.» Fleming segui Taggert. Premé il bottone. Una vibrazione appena percettibile percorse l’armatura della nave spaziale mentre turbogetti entravano in azione. involontariamente il giovane, per sostenersi, appoggiò una mano al pannello degli strumenti. Era la prima volta in un mese che provava la sensazione del peso. Tenne gli occhi fissi sull'indicatore che segnava i secondi nel centro del tavolo. Quando la sfera arrivò allo zero Dale azionò la leva del pilota automatico e quindi si affrettò su per la scala, all’osservatorio.

Due oggetti singolari fluttuavano sullo sfondo delle Pleiadi.

Due oggetti singolari fluttuavano sullo sfondo delle Pleiadi.

Taggert e Fleming guardavano emozionati da una finestra. Due oggetti singolari fluttuavano contro le stelle delle Pleiadi. Sembravano due grandi scarafaggi che si arrampicassero

sul velluto nero della notte.

«Sono l'*Equinox* e la *Perihelion* senza dubbio» disse Fleming mettendo a fuoco il binocolo.

«Ora forse apprenderemo qualcosa» brontolò Taggert. Si rivolse all'addetto alla radio: «Nessuna comunicazione, finora?».

«Non ancora. Ecco... arriva adesso.»

Il cuore fece un balzo nel petto di Dale. Questa era la grande avventura, alla fine! Perché egli era pienamente convinto che l'*Albatross* fosse destinata

a qualche impresa memoranda nei lontani reami dello spazio. Dunque egli era stato scelto per l’attuazione di qualche grande progetto, tutto considerato. Ma perché non gliel'avevano detto subito?

Diede un’occhiata alle macchie d’unto sulla camicia e rise. Già l'incidente gli appariva trascurabile.

V
L'“ANOMALIA”

La fronte di MacAllister era solcata da Una piega marcata mentre egli fissava cupamente il foglio giallo che teneva in mano.

«Ho sentito parlare delle diverse precauzioni che si prendono per mantenere il segreto su un'impresa del genere, ma non ho mai sperimentato nulla che superi questo! Qui dice che riceveremo una parola dalla *Equinox* e una dalla *Perihelion*. Noi abbiamo pure la nostra parola. Le dobbiamo unire per formare una frase. Quindi seguiremo le istruzioni.»

«E qual è la nostra parola?» chiese Fleming.

«È breve quanto mai. È La» rispose MacAllister.

«Una parola che ci illumina davvero!» brontolò Taggert. «E che ne è delle altre istruzioni che ci han dato gli uomini del governo?»

«Si trovano nella cassetta d''acciaio chiusa con una serratura a tempo. Fra poco potremo leggere i documenti.»

MacAllister fece cenno per ottenere il silenzio. «Ci sono anche altre istruzioni. Un documento prescrive che dobbiamo rimanere in questa posizione da o a 1200 non dimenticando di tener bene gli occhi aperti, durante tale periodo.» Diede un'occhiata al telecronometro.

«Guardate, è già l'ora O» disse poi.

Taggert ordinò a Dale:

«Sutton, andate «di sopra all’osservatorio e vigilate con la massima attenzione».

Il cadetto obbedì e montò fino alla grande bolla di vetro. Diede una rapida occhiata in giro. Il sole era una palla' di fuoco rigonfia e aveva la radianza spettrale della luce zodiacale. I pianeti apparivano sparsi nel cielo come tanti gioielli di varia natura. Venere era una perla splendente e bianca. Marte un rubino.

Giove un grande diamante giallo. Saturno un topazio smorto... e c’erano. anche la Terra e la Luna. Uno zaffiro e un altro topazio, forse.

Alcune voci giungevano dal basso.

«La seconda parola che viene dalla *Perihelion*» ronzò la voce dell'addetto alla radio. «Eccola... Seguite.»

«Seguite la...» mormorò MacAllister. «Ora, che cosa immaginate al posto della terza parola?»

«Bisognerà aspettare che la *Equinox* ce la trasmetta» rispose Taggert. Dal suo posto di esplorazione nell'osservatorio, Dale poteva vedere gli uomini di sotto, con le facce sbiancate dalla luce fluorescente.
«L'*Equinox* trasmette la sua parola» avvertì l'addetto alla radio.
Scrisse qualcosa su un foglietto e porse questo a MacAllister.
«*Anomalia*» mormorò MacAllister. «Seguite l'anomalia.»
«E che cosa ne viene fuori?» domandò seccato Taggert. «È una frase che non ha senso!»
«L'*Anomalia*» ripeté Fleming.
«Si direbbe ill nome di un'astronave.»
«Mai sentita nominare» ribatté Taggert.
«Neanch'io l'ho mai udita,» confermò MacAllister. «Ma conosco qualcuno che potrebbe saperne qualcosa.» Premé il bottone del telefono. «Ehi, Chuck, voi che sapete tutto. Mai sentito parlare di un'astronave chiamata *Anomalia*?»
«Non mi pare» rispose la voce del cuoco. «Ma aspettate un momento... Mi pare che ci fosse, diverso tempo fa, un'astronave...»
«Ebbene, raggiungeteci e diteci ciò che sapete in proposito.»
Pochi minuti dopo Chuck entrava nella stanza e spiegava ai presenti: l
«C'era una leggenda circa un`astronave *Anomalia*. Una specie di astronave fantasma, per quello che ricordo. Fece un viaggio lontano nello spazio e nessuno seppe dove andò a finire. L'equipaggio scomparve misteriosamente e l'astronave continuò per suo conto a filare negli spazi. Non la si può incontrare finché non ci troveremo a sud dell'eclittica».
MacAllister sgranò gli occhi.
«Ma noi adesso siamo a sud dell'eclittica!» esclamò.
«Già» assenti Taggert, chinandosi sul tracciatore automatico della rotta. «Proprio un minuto fa abbiamo avuto una coordinata Z di mezza unità astronomica.»
Vi fu un breve silenzio teso.
«Seguite l'*Anomalia*» ghignò Taggert. «L'istruzione mi sembra egualmente priva di senso!»
«Ci sono arrivato!» esclamò MacAllister. «È tutto chiaro, adesso!»
«Ah sì?» bofonchiò il capitano.
«Ebbene, qual è la spiegazione?»
«Non riesco a comprendere perché ci abbia messo tanto tempo a capire»' osservò piano MacAllister.
«E qual è la spiegazione?» muggì Taggert.

«Guardate, noi riceviamo l’ordine di recarci in un determinato punto dello spazio e di aspettare là per qualche tempo. Ora, perché ci darebbero un simile ordine? Ma è chiaro: perché una volta giunti qui incontreremo qualcosa. E che potrebbe essere questo qualcosa? Per conto mio non può essere altro che l’*Anomalia*... l'astronave fantasma.»

«Credo di cominciare a capire» disse lentamente Fleming. «Secondo voi noi ci troviamo in un punto dello spazio che giace sull'orbita della *Anomalia*. L’astronave fantasma dovrebbe passare di qui fra non molto. E quando passerà...» «La seguiremo» completò MacAllister. «La seguiremo dovunque essa andrà.»

«Non mi garba per nulla seguire un'astronave fantasma!» esclamò Taggert. «Quei signori di Central City devono pur fare qualcosa, no? Che possono forse restarsene seduti con le mani in mano dietro le rispettive scrivanie? No di certo! E allora studiano le imprese più pazzesche. Qualcuno ha sentito parlare del viaggio sfortunato dell’*Anomalia* e ha creduto di avere un’idea luminosa mandandoci sul posto, a controllare.»

«Già, sembra proprio così» assenti Chuck.

«Perché, adesso vorreste ritirarvi?» ribatté MacAllister rivolto al capitano. «Proprio quando avete già intascato dieci bigliettoni per trovarvi qui? Secondo il nostro contratto col governo dobbiamo fermarci qui per dodici ore, e allora intascheremo altri dieci bigliettoni.»

«E supponiamo che l’astronave fantasma compaia davvero?» obiettò un altro uomo dell’equipaggio che si era fermato davanti alla porta.

«Tanto meglio» rispose MacAllister «perché allora noi la seguiamo. Dovete sapere che ogni ora trascorsa fuori dell’orbita di Marte conta il doppio, agli effetti del compenso. E conta il triplo, fuori dell’orbita di Giove. È l’unico modo di guadagnare una paga da nababbi!»

«Taggert ridacchiò mentre scuoteva il capo.

«Ci scommetto che non ne vedremo nemmeno l’ombra, di codesta *Anomalia* leggendaria. Non credo che esista, tale astronave. Voi non l'avete mai vista, e io tantomeno. Si tratta di una leggenda!»

Dopo una discussione abbastanza vivace fra i tre pezzi grossi dell’*Albatross*, Taggert si rivolse agli uomini dell’equipaggio, cinque in tutto, che trovandosi a passare dal corridoio erano entrati a raggiungere Chuck. «Secondo i termini del contratto ci fermeremo qui per dodici ore. Al termine di tale periodo, se non succede nulla, faremo rotta su Marte e quindi sulla Terra. Se questo “Olandese Volante" o “*Anomalia*” eccentrica che sia,

comparirà, la, seguiremo, secondo il contratto stesso. Ed ora ciascuno di voi ritorni al suo posto.» Gli uomini se ne andarono lentamente mentre Dale restava sempre nell'osservatorio. Secondo l'ordine del capitano egli faceva buona guardia. Le stelle, viste da lassù, avevano un aspetto differente da quello che presentano viste dalla Terra. Repentinamente il cadetto si rese conto della tremenda vastità dello spazio, del nulla tenebroso che si estendeva all'infinita, da qualunque parte guardasse.

Passò del tempo e Dale pensò che l'*Albatross* consumava ben poco combustibile. Non che stesse del tutto ferma. L'astronave, alla pari delle altre due che il giovane poteva scorgere contro le Pleiadi, aveva una leggerissima tendenza ad abbassarsi verso il Sole.

Dale si aggirava, fluttuando leggero, dentro l'osservatorio e cominciava ad annoiarsi, perché erano già trascorse alcune ore dacché s'era recato lassù, quando la sua attenzione si accentrò su un punto lucente sito nella costellazione del Leone, a circa tre gradi da Regulus; non ricordava di aver visto tale punto, pochi minuti prima.

L'oggetto scintillante non sembrava una stella; piuttosto dava l'impressione di un disco. Dale fissò la sua posizione rispetto a qualche stella vicina e quindi rimase ad osservare attentamente, per un minuto.

L'oggetto si moveva velocemente. Dale si lanciò innanzi, sopra il telescopio posto nel centro della stanza, lo puntò verso il Leone e cominciò a frugare nella zona. Per due volte colse al volo il luccichio di un corpo dalla forma bizzarra ma l'oggetto filava troppo veloce perché il cadetto potesse tenerlo nell'obiettivo. Quindi riuscì a riprenderlo nuovamente e dopo un istante di osservazione riconobbe un'astronave. Rimase per un momento senza fiato perché, ora che l'oggetto luccicante s'avvicinava, poteva vedere anche che l'astronave era molto antiquata, che si trattava di un modello che rimontava a un secolo prima. I serbatoi dell'astronave apparivano ammaccati e bucati dall'urto di miriadi di meteoriti mentre la sfera del personale era ridotta a un semplice scheletro. Notò anche certe lettere dipinte sul fianco illuminato dal Sole.

Dale diede un tocco alla vite per la messa a fuoco e un momento dopo, sforzando la vista, riuscì a leggere i caratteri alquanto sbiaditi: *Anomalia*. Quindi Dale fece qualcosa che pochi astronauti, in tutta la loro carriera, hanno avuto occasione di fare.

Premé un bottone sito nel pannello della parete. Istantaneamente, in tutta l'astronave, trillarono i campanelli e si accesero le luci rosse. Si trattava del

segnale d'allarme generale, da usare solo in casi di emergenza particolare. Taggert giunse nell’osservatorio immediatamente.

«Ma cosa vi è saltato in mente di azionare l’allarme generale?» gridò al giovane cadetto.

«Perché ho avvistato l’*Anomalia*» si giustificò Dale. Dale notò certe lettere sul lato illuminato dal sole.

Dale notò certe lettere sul lato illuminato dal sole.

«Siete ammattito?»

«Accertatevi coi vostri occhi!» gli rispose il giovane, levandosi dal telescopio.

Taggert diede un’occhiata. Un momento dopo era al telefono a gridare ordini. L’astronave prese a vibrare mentre i turbogetti entravano in azione. L’accelerazione cominciò a salire, a balzi. Dale si trovò appiattito contro il

pavimento. Gli pareva che le braccia e le gambe fossero divenute di piombo. Doveva fare uno sforzo per respirare, tale era la uno sforzo tremendo riuscì ad alzare il capo per vedere l'accelerometro nel cruscotto. La sfera si moveva... 8g-9g quasi 10g. Egli pesava mezza tonnellata, adesso! E proprio quando credeva che non avrebbe potuto resistere ancora un secondo il senso di forte pressione s'allentò. Pochi minuti dopo l'astronave filava in senso normale.

Dale si alzò. Si sentiva stordito e i muscoli gli doloravano, quasi che le avesse buscate sode sul quadrato. Taggert lo guardò, dall'altra parte della stanza.

«Non avete una bella cera, Sutton!» gli fece.

Dale mosse il capo da destra a sinistra. I muscoli della nuca gli doloravano a ogni movimento.

«Troppa accelerazione, penso io» rispose.

«La chiamate accelerazione, quella?»

«Certo. Era giunta quasi a 10g»

«Solo per un paio di secondi.»

Dale s'indignò. «Il regolamento proibisce assolutamente di accelerare oltre i 9 g. Voi potreste rimetterci la licenza, per questo!»

«Ah, sì?» Taggert s'avvicinò con fare aggressivo: «Ebbene, troverete che nei grandi spazi si fanno tante cose non permessa dal regolamento. E poi non occorre che mi si insegnino le norme della navigazione!»

Dale stava per ribattere quando fu preso da un senso di nausea e dove aggrapparsi al sostegno del telescopio. La stanza cominciò a oscurarsi e per un momento il giovane credé di venir meno. Poi la nausea passò lasciandolo fiacco e tutto scosso. Taggert fece un cenno a un uomo Dell'equipaggio.

«Costui non sopporta bene l`accelerazione. È meglio che lo portiate giù finché non si sia rimesso.»

«Adesso sto bene» disse Dale che respirava a fatica.

«Eppure non si direbbe» ribatté il capitano.

«Vi dico che sto bene.»

«In tal caso datevi da fare e scoprite dove stiamo andando» gli rispose Taggert, che dalla finestra guardava lo scafo dell'*Anomalia* segnato dalle meteoriti, che luccicava bianco contro il cielo nero.

«Seguiamo già l'orbita?» domandò il cadetto.

«Dovremo esserci già inseriti, a quest'ora» rispose Taggert.

«Allora non ci vorrà molto a formarsi un'idea approssimativa del nostro

percorso nello spazio. Mi basta determinare la posizione e la velocità dell’astronave.» Dale sentì gli sguardi degli uomini che lo seguivano con interesse mentre lui calcolava l’orbita. Quegli uomini intuivano che adesso l’*Albatross* filava verso spazi sconosciuti e seguiva una rotta mai prima tentata dagli uomini. Con emozione crescente Dale leggeva i numeri che comparivano sul quadrante illuminato della macchina calcolatrice. Poi comparve una luce verde, i numeri rallentarono e quindi si fermarono. Il problema era risolto.

Taggert esaminò le cifre che Dale aveva copiato su un foglio.

«Ebbene, qual è la risposta?» chiese il capitano.

Dale indicò uno dei numeri, sottolineandolo con la matita. «Naturalmente tale cifra è approssimativa, dato che è desunta da un arco talmente corto, ma la dimensione dell’orbita è chiaramente stabilita.»

«E cioè?»

«La metà dell’asse maggiore risulta inferiore di ben poco alle –dieci unità astronomiche.»,

«Dieci unità!»

«Sembra proprio che si sia diretti al pianeta Saturno.»

^

VI
LA SPEDIZIONE DEARBORN

«Saturno!» ripete cupamente Taggert. «E perché non ce l'hanno detto, questo?»

MacAllister spiegò, un po’ impacciato: «Probabilmente han pensato che non avremmo accettato la proposta, se ce l'avessero detto alla partenza. Ed è appunto per tale motivo che ci hanno offerto un compenso così vistoso».

«L’esca per i fessi!» brontolò Taggert.

«Be', ci siamo cascati tutt'e tre, a ogni modo» soggiunse MacAllister.

«Del resto non avevamo mai ottenuto condizioni così favorevoli!»

«E tenete presente che la società era sull’orlo della bancarotta» aggiunse Fleming. «Bisognava accettare oppure saltare!»

«Ricordate il nostro motto» osservò ridacchiando MacAllister. «Si vola dovunque, comunque.»

«Ma tutto ha un limite. Noi non ce lo saremmo neanche sognato di spingerci sino a Saturno!» protestò il capitano.

Dale non si sorprendeva davanti al loro sgomento, una volta appresa la destinazione ultima dell’astronave. Saturno costituiva la meta estrema nella conquista degli spazi del sistema. Tutti conoscevano la storia dell’intrepido capitano Dearborn, che aveva guidato la spedizione, la prima e l'unica, al pianeta con l`anello, un secolo prima. Egli aveva, a quanto risultava, stabilito la base ultima su Titano, il maggiore satellite, e quindi aveva cercato di avvicinarsi a Saturno stabilendo basi temporanee su Rhea e Dione. Ma a questo punto cessavano le informazioni sull’impresa degli audaci. Pareva che una catastrofe ciclopica avesse spazzato via l’equipaggio, senza che ne restasse alcuna traccia. Si era parlato di messaggi annuncianti che la disgraziata spedizione fosse stata raccolta da astronavi che incrociavano davanti a Giove, ma si trattava solo di voci. Se tali messaggi esistevano veramente c’era da supporre che il Ministero della Sicurezza Spaziale avesse, per ragioni sue particolari, deciso di non renderli noti. E così, col passare degli anni, era sorta la leggenda degli spettri aleggianti su Saturno, gli spettri che costituivano tutta la sua popolazione.

Dale, che conosceva pure la leggenda, la considerava una fiaba buona per i bambini.

«Posso fare una proposta?» domandò ai tre dirigenti poco dopo.

«Dite pure» lo invitò Fleming.

«Se siamo diretti su Saturno non vedo il motivo per cui dovremmo seguire l'orbita dell'*Anomalia*. La vecchia carcassa segue la sua orbita co'me un asteroide e rallenterà sempre più, man mano che si avvicina al suo afelio. Noi, invece, consumando un po' di carburante, possiamo raggiungere il pianeta con qualche mese di anticipo.»

«Mica male, l'idea» fece MacAllister.

Fleming osservò: «Non andiamo contro qualche clausola del contratto, così facendo?».

«Non mi pare» rispose l'amministratore. «Non credo che vi sia una clausola contraria, in proposito.»

Ambedue guardarono con aria interrogativa Taggert, che se ne stava a fissare incupito la parete di fronte.

Poi il capitano si alzò di scatto e disse rivolto a Dale:

«Riunite qui l'equipaggio, Sutton. Debbo fargli una comunicazione».

Dale trasmise l`ordine per. telefono e pochi minuti dopo la stanza era piena di uomini.

«Ebbene» annunciò il comandante «alla fine abbiamo saputo la nostra meta ultima. Dovete credermi quando vi dico che ho iniziato questo viaggio senza sapere dove dovessimo recarci. Ora ci vien comunicato che dobbiamo recarci su Saturno». A questo punto Taggert fece una pausa drammatica perché le parole producessero tutto 1'effetto sui suoi uomini. «Sia ben chiara una cosa: se qualcuno di voi non intende proseguire è meglio che lo dica subito. Sarà mandato su Marte e riceverà la paga completa fino ad oggi. Però bisogna che si decida subito. Perché fra due minuti partiremo a tutta velocità per Saturno.»

Nessuno si mosse. Nessuno parlò.

«Ebbene, cosa rispondete?» domandò Taggert.

Qualcuno si agitò nel fondo della stanza.

«lo vorrei fare una domanda» disse una voce.

«E fatela» lo incitò Taggert.

«A quanto credo di aver capito questa è una spedizione per conto del Governo. Dico bene?»

«La spedizione è appoggiata dal Governo» rettificò MacAllister.

«Ho sempre sentito dire che il Governo ha raccolto diverse informazioni segrete su Saturno, particolarmente sul fatto che il pianeta è frequentato dagli spettri. Sapete nulla in proposito?»

«Vi confesso che non ne so più di voi» il capitano.

Fleming si avanzò di un passo: «Il Governo ci ha trasmesso certi documenti che concernono Saturno. Si trovano in una cassetta, chiusa con una serratura a tempo. Tale serratura si aprirà fra qualche minuto. Forse sapremo qualcosa di più in proposito quando avremo dato un'occhiata a tali documenti».

Di nuovo regnò il silenzio. Si udì solo qualche mormorio fra gli uomini dell'equipaggio.

«Nessuno è tornato da Saturno» osservò qualcuno. «Che fine hanno fatto gli uomini della spedizione di Dearborn? Ecco quello che vorrei sapere.»

«Andiamo, tutti sanno che il pianeta è frequentato dagli spiriti!» esclamò un altro.

«Personalmente non so che fine abbiano fatto quelli e non me ne importa» rispose Taggert. «Come non m'importa se Saturno sia oppure no abitato dai fantasmi! Ammettiamo pure che ci siano i fantasmi» aggiunse scaldandosi. «E con ciò? Nella Terra forse non ci sono diversi posti frequentati dai fantasmi? Solo che io non ne ho mai visto uno. Del resto io vi sto domandando se c'è qualcuno fra voi che non vuole partecipare alla spedizione. Tutti coloro che desiderano partecipare si mettano da questo lato, con Fleming MacAllister e me.»

Dale andò a porsi accanto a Fleming. «Io vengo» annunciò tranquillamente.

«Il nostro eroe!» sussurrò malignamente qualcuno.

«Dateci il tempo di parlare della cosa» domandò Chuck.

«Vi concedo esattamente cinque minuti» rispose Taggert.

L'equipaggio discusse la cosa; intanto Fleming diceva a Dale che, una volta apertasi la cassetta contenente i documenti, egli avrebbe dovuto aiutarlo a esaminarli, uno per uno.

«I cinque minuti sono passati» annunciò il capitano. «Ebbene... qual è il verdetto?»

Fu Chuck, il cuoco, a parlare in nome dei compagni.

«Secondo il contratto noi saremo compensati il doppio per ogni ora trascorsa oltre Marte e il triplo per le ore oltre Giove. Dico bene?»

«Esatto» assenti Taggert.

«Ora quale sarà la paga, una volta arrivati su Saturno? Laggiù dovremmo essere compensati ancora meglio.»

«Dovete chiederlo a MacAllister, questo» rispose il capitano.

«Non c'è nessuna disposizione in merito, in quel vostro contratto?» gli chiese il cuoco.

MacAllister passò un dito sul documento che aveva compulsato.

«Avrete cento extra crediti per ogni giorno trascorso su Saturno o qualsiasi suo satellite. Cosi è stabilito qui.»

«Ebbene, in tal caso noi restiamo» disse Chuck.

Una volta presa la decisione Dale non poté fare a meno di ammirare la sveltezza e l'efficacia di quegli uomini nell'eseguire gli ordini. Anche se essi non erano tanto disciplinati, i servizi venivano svolti egualmente e di buona voglia. Per parte sua Dale non poté evitare qualche brivido quando trasmise all'astronave l'accelerazione extra che la mandò a sfrecciare direttamente su Saturno. Non trascorsero più di venti minuti ed ecco che l'*Anomalia* s'allontanò, divenne un disco grigio appena distinguibile fra le stelle. Saturno stesso non era che una stella gialla appena più luminosa di quanto non apparisse dalla Terra.

«Che ne direste, Sutton, se ora dessimo un'occhiata a quelle carte?» gli fece Fleming.

«Sono subito da voi» rispose il giovane, regolando di una frazione il pilota automatico. Dale segui Fleming nella sfera del personale, nel settore più basso di questa, dove si trovavano i principali commutatori e le casse piene di materiale vario. Fleming apri una cassa da cui prese una cassetta di alluminio che era rafforzata alla base e ai fianchi da liste di metallo magnetizzato. Sul coperchio c'erano quadranti che indicavano i giorni le ore e i minuti. Fleming confrontò l'ora segnata sui quadranti con il cronometro posto sulla parete.

«Questa scatola dovrebbe aprirsi da un momento all'altro, se ho ben letto l`ora» disse poi.

E rimase a osservare la lancetta dei minuti, con impazienza. Sebbene Dale avesse letto la biografia e le avventure del capitano Dearborn sin da ragazzo, l'uomo gli appariva come un mito piuttosto che come un suo simile. Nonostante il fatto che Dearborn fosse vissuto in un periodo dominato dalla pubblicità, era successo un fatto quanto mai singolare. La sua faccia era conosciuta solo da una ristretta cerchia di persone, quando lui viveva. C'era qualcosa che non andava in ogni fotografia del famoso comandante dell'*Anomalia*. Se la faccia non riusciva voltata dall'altra parte o nell'ombra, la stampa era difettosa. Qualcuno diceva che la cosa era stata fatta di proposito, per non diradare il mistero che circondava la personalità del capitano. Altri dicevano che ciò era dovuto a un'anormalità dei lineamenti,

per cui Dearborn cercava di non essere preso bene dall'obiettivo. Qualunque fosse la ragione restava i l fatto che Dale non sarebbe riuscito a riconoscere il suo uomo se, per un caso assurdo, lo avesse incontrato in strada. Un ronzio sordo si udì e fu seguito da un clic metallico, proveniente dall'interno della cassetta di alluminio. Fleming premé un bottone sul fianco della cassetta e il coperchio si sollevò rivelando l'interno pieno di carte e di lettere. Dale guardò quei documenti come affascinato, come un affamato che si trovi all'improvviso davanti ad una tavola riccamente imbandita.

«Voi date un'occhiata a queste» disse Fleming dividendo le carte in due mazzi che erano, all'incirca, dello stesso spessore «ed io vedrò cosa potrò cavare da queste altre.»

Diversi documenti erano di scarso interesse e consistevano in dati predisposti perla grande spedizione nello spazio. Eppure, anche in quei fogli, Dale non poté fare a meno di ammirare il coraggio di un uomo che osava lanciarsi in quella folle avventura con i mezzi relativamente primitivi di cui poteva disporre un secolo prima. Sorrise vedendo il disegno dei vecchi costumi spaziali coi numerosi fili e tubi e con le tante pieghe che facevano apparire l'uomo che l'indossava simile a un armadillo. Gradatamente, dalle lettere, cominciò a emergere la figura di Dearborn; un uomo che rappresentava un curioso miscuglio di scienziato e di grande affarista con un po' di misticismo. Più di una volta l'audace progetto sarebbe finito nel nulla se non fosse stato per la genialità organizzativa del suo ideatore, che era anche un grande animatore di uomini. Man mano che Dale proseguiva nella lettura il suo entusiasmo cresceva. Il giovane dimenticava che quegli uomini erano morti da tanti anni e, immedesimandosi in essi, viveva e soffriva con essi man mano che quelli superavano le diverse difficoltà.

Forse la caratteristica più rilevante del viaggio su Saturno e dello sbarco su Titano era questa: la mancanza completa di incidenti. Tutto s'era svolto secondo il programma. Il semplice fatto che Dearborn'fosse stato capace di raggiungere Saturno al primo tentativo bastava per affidare il suo nome all'immortalità. Eppure quel viaggio interplanetario lungo più di un miliardo e 700 milioni di km. era stato completato con cinque giorni di anticipo sul programma e senza che una vita umana andasse perduta.

L'ultimo documento consisteva nella trascrizione del diario di Dearborn, relativo ai giorni trascorsi sulla base di Titano. Dale lo lesse col medesimo interesse. La personalità dell'eroico pioniere degli spazi era impressa vivamente in ogni pagina. Più Dale leggeva e più trovava strano che un

uomo`simile potesse essere già morto chissà da quanti anni.

Gli sembrava quasi che un uomo simile non dovesse scomparire dal mondo come gli altri mortali. Ma era assurdo pensare che Dearborn fosse ancora in vita. All'epoca del grande viaggio egli aveva quaranta anni. Dunque ora, ammettendo l'impossibile, egli sarebbe stato un vegliardo di centoquaranta anni!

Molto interessanti erano le pagine che si riferivano alle difficoltà superate per organizzare la base.

> *"Non so come ce la caveremmo senza la presenza di George Beebe scriveva Dearborn. "Egli sa fare di tutto; sa cucinare come sa costruire una diga. Si trova dappertutto. Non so davvero quando dorma". E poi:*
>
> *"...Le unità di riscaldamento sono rimaste inattive per venti minuti ma siamo riusciti a ripararle prima che la temperatura scendesse sotto i dieci gradi. Qualche donna si è allarmata ma in complesso la prova è stata sopportata bene da tutti. Se ci assiste la fortuna le dimore sotterranee dovrebbero essere finite fra dieci giorni".*

Le annotazioni seguenti erano ottimistiche:

> *"Facciamo progressi rapidi mentre ci adattiamo all'ambiente. Il pianeta è del tutto libero da organismi patogeni. E, cosa più importante, il morale di tutti quanti è elevato. Dopo il pranzo nella sala più grande cantiamo e balliamo".*

E quindi venne il disastro... scomparve il primo uomo!

> *"Beebe è scomparso da Titano in modo inesplicabile. Le ricerche più accurate non hanno portato alla scoperta di nessun indizio. La sua scomparsa, naturalmente, ha avuto un effetto deprimente su noi tutti. Non si canta né si balla più, dopo il pranzo. Sentiremo molto la mancanza di Beebe. Tuttavia non è perduta l'ultima speranza di vederlo tornare..."*

Da quel giorno il diario diventava un bollettino di guerra. La guerra che gli uomini della spedizione combattevano contro l'ignoto. Uno per uno e poi a due alla volta e anche a tre, i membri della spedizione scomparivano. C'erano i più forti che continuavano a lavorare ma essi non potevano infondere

fiducia e coraggio agli altri, la maggioranza della spedizione, che se ne stavano istupiditi dal terrore.

Dearborn, alla pari di alcuni altri, dapprima sospettava che gli autori delle sparizioni si trovassero fra

i componenti dell'equipaggio ma poi, man mano che le scomparse si ripetevano, dovette convincersi che la sua ipotesi era sbagliata. Gli scomparsi erano vittime di una forza esterna, una forza che gli riusciva ignota. Ma Dearborn, al contrario, non cedeva alla rabbia o alla disperazione. Invece le strane sparizioni svegliavano la sua curiosità di scienziato.

> *"Ci dev'essere una ragione per ogni fenomeno. Quando la ragione ci risulta ignota perché trovasi fuori dei limiti delle nostre conoscenze siamo portati alle ipotesi più irrazionali. Eppure io resto convinto che il presente problema possa essere risolto con gli stessi metodi che sono serviti a risolvere problemi altrettanto difficili. Una certa prova..."*

Qui finiva il diario. Dale rimase per qualche tempo immerso nei suoi pensieri. Finora egli aveva riso della leggenda degli uomini perduti su Saturno ma ora, letto il diario, restava scosso nel suo convincimento. Dearborn era un uomo dotato di nervi saldi e di facoltà deduttive, era uno scienziato! Bisognava credere alle sue parole. Era possibile che la forza malevola, qualunque essa fosse, agisse ancora su Saturno?

Fu riscosso dai suoi pensieri da Fleming.

«Ecco qua una foto del capitano» gli disse questi porgendogli un cartoncino. «Guardatelo bene e ditemi che cosa ne pensate.»

Finalmente Dale vedeva una foto di Dearborn immune da ombre e da difetti. Sicché era costui Martin Dearborn? Capelli neri pettinati all'indietro che incorniciavano una fronte alta e sporgente. Occhi incavati dallo sguardo intenso. Naso aquilino, grifagno. Labbro superiore che ghignava, conferendo al viso un'espressione diabolica...

La foto, evidentemente, era stata scattata mentre Dearborn fissava l'obiettivo, poiché quegli occhi seguivano Dale dovunque egli andasse.

«Ebbene, che ve ne pare?» gli chiese Fleming.

Dale rabbrividì.

«La cosa è assurda, naturalmente, eppure ho la sensazione che l'uomo debba essere tuttora vivo.»

VII
L’ACCAMPAMENTO DI DEARBORN

i MacAllister premé il naso contro il vetro della finestra.

«Come andiamo?» domandò.

«Benone» rispose Dale che stava presso il cruscotto. «Dovremmo raggiungere l’orbita del satellite esterno, Febo, entro pochi minuti.»

«Sicché ci troviamo solo a nove milioni di miglia oramai, eh?» L’uomo ridacchiò piano. «Possiamo dire di essere davanti alla porta della città, nevvero?» Dale assenti distrattamente. «Come appare Saturno?»

«Bellissimo.»

«E gli anelli?»

«Sono sempre al loro posto, suppongo. Vedo un baluginare vago di tanto in tanto. Solo una luce spettrale.»

«È meglio andarci piano, con certi aggettivi» lo ammonì Dale. «L’equipaggio è già diventato ipersensibile, in fatto di spettri.»

MacAllister rise beffardo. «Ecco come sono gli astronauti! Tutto corre liscio come olio, almeno finora, e gli uomini si preoccupano per' gli spettri. È proprio vero che sono incontentabili. E, non avendo altro di cui preoccuparsi, pensano agli spettri.» Premé di nuovo il naso contro il vetro. «Non si vede la menoma traccia di Febo, ancora.»

«Siamo già nella sua orbita» disse Dale dopo aver consultato la carta «ma Febo deve trovarsi dall’altro lato di Saturno.»

«Il guaio si è che nessuno si è preoccupato di tracciare le orbite di tutti i satelliti» osservò MacAllister.

«Eppure si sa che essi ammontano a un paio di dozzine, almeno!»

«Ehi» aggiunse un minuto dopo

«vedo qualcosa che viene dalla nostra parte!»,

Dale accorse alla finestra. Tre corpi che avevano la forma irregolare di massi bianchi s’avvicinavano rapidamente mentre ruotavano attorno al loro asse e pareva che l’astronave filasse proprio incontro a loro. I corpi s'ingrandivano rapidamente e in un minuto divennero colossali.

«Fate qualcosa!» gridò MacAllister. «Altrimenti saremo schiacciati!»

«Troppo tardi, ormai.»

«Eppure dev’esserci il modo...»

«Cercate di trattenere il fiato.» Proprio quando lo scontro sembrava

inevitabile le tre montagne rotanti cominciarono ad allontanarsi dalla nave degli spazi. Dale riuscì a rifiatare.

«Ma che diamine erano quei cosi?» ansimò MacAllister.

Dale guardò i corpi celesti che scemavano gradatamente nella distanza.

«Se non mi sbaglio sono le Tre Parche.»

«Le Tre Parche?!»

Dale assenti lentamente: «Il capitano Dearborn dice, nel suo diario, che vide i tre corpi cent'anni fa, quando entrò nel sistema di Saturno. E fu lui a battezzarli. Cloto, Lachesi e Atropo».

«Be”, non mi piacciono tanto le care Parche» osservò disgustato MacAllister.

«Non piacciono neanche a me.

L'abbiamo scampata per poco, qualche minuto, fa! Ora vedrò di allontanarmi dalla zona dei satelliti.»

E Dale, avvicinatosi al cruscotto, premé il bottone dei turbogetti inferiori che servivano da timone. Mentre questi entravano in azione il cadetto osservò l’accelerometro. Quando la lancetta raggiunse il 3g smorzò i turbogetti inferiori finché la lancetta non tornò sullo zero.

«Adesso mi dirigo verso il polo Nord di Saturno per raggiungere Titano, longitudine 216°. Cosi ci saranno minori probabilità di qualche collisione catastrofica.»

Per un'oretta Dale stette davanti al cruscotto a fare dei calcoli mentre MacAllister se ne stava, fluttuante, presso la finestra. Quindi Dale depose la sua matita calamitata e domandò all’altro:

«Che aspetto ha adesso Saturno?».

MacAllister ridacchiò per l’ammirazione. «Sapete, la sola vista degli anelli ci compensa del lungo viaggio!»

Dale scivolò presso il compagno. Gli anelli, in verità, costituivano una veduta fantasmagorica. Saturno era un globo di colore giallo caldo striato, dall’equatore al polo, da fasce che s’infittivano sulla cappa polare, rendendola scura. E poi c’era il famoso anello formato da tanti altri anelli concentrici e stesi sul piano dell'equatore. Tali anelli apparivano solidi, concreti. Eppure, osservandoli bene, si vedeva che erano costituiti da minuscole particelle di ghiaccio.

«Sapete, Sutton, sin da ragazzo ho sognato di fare una cosa» disse MacAllister mentre fissava pensoso la distesa scintillante degli anelli.

«E qual è, codesta cosa?»

«Ho sempre desiderato di indossare lo scafandro spaziale e di correre sopra tali anelli. Ho sempre creduto che la cosa sarebbe riuscita molto, molto divertente!»

«Sarà meglio usare un po' di prudenza» consigliò Dale. «Chissà, potrebbe anche darsi che una volta sull'anello vi trovaste investito da un turbine di ghiacciuoli!»

Erano passati sul polo settentrionale di Saturno e cominciavano gradatamente a rallentare mentre s'avvicinavano di nuovo alla zona dei satelliti.

«Ma, dico, che cosa c'è laggiù, presso l'equatore?» esclamò a un tratto MacAllister. «Sembra che vi sia proprio una zona luminosa sotto la striatura parallela!»

«Sì, deve trattarsi di un vulcano, un grande vulcano in eruzione.» Un punto d'un candore abbagliante era apparso repentinamente sul pianeta, verso la latitudine 20° N. e andava allontanandosi a vista d'occhio.

«Il vecchio Saturno non è ancora morto» disse MacAllister.

«Ma pensate un poco che razza di eruzione dev'essere quella» meditò Dale. «Quella zona incandescente è più grande di tutto il Pacifico!!»

MacAllister rabbrividì. «Meno

male che il nostro contratto non ci obbliga ad atterrare su Saturno. Noi dobbiamo atterrare sul suo satellite Litanor. A proposito, lo si vede da qui, Litanor»

«Sì. E quella specie di falce lunare lassù, verso lo Scorpione. Ci saremo fra pochi minuti.»

«E vi atterreremo?»

«Non subito. Prima dobbiamo trovare l'accampamento di Dearborn.»

«L'accampamento di Dearborn» ripeté MacAllister. «È come tornare indietro di un secolo!»

«Giusto. C'è però un vantaggio, per noi. Perché noi conosciamo certe cose che il capitano Dearborn non conosceva» osservò Dale.

«Già.» MacAllister approvò pensoso le parole del giovanotto. «'Noi siamo stati messi in guardia dalla disavventura che gli è capitata. E, come dice il proverbio, uomo avvisato mezzo salvato.»

Tuttavia i suoi occhi apparivano ansiosi mentre fissavano il mondo che fra poco sarebbe diventato la loro dimora.

^

VIII
NELLE TENEBRE

Per poco Dale non rise alla vista delle vecchie navi a reazione degli spazi. Il corpo centrale, sferico, appollaiato sui lunghi sostegni, conferiva loro l'aspetto di goffi trampolieri. Era difficile concepire che un apparecchio così rozzo una volta fosse stato considerato il modello ultimo più razionale degli aerei a reazione destinati a raggiungere i lontani pianeti del Sistema! Ebbene, gli antiquati apparecchi a reazione restavano là, nella vasta distesa ghiacciata di Titano, così come li aveva lasciati il capitano Dearborn, almeno apparentemente.

Le loro superfici non mostravano segni di danneggiamento né di corrosione e neanche ammaccamenti i buchi prodotti dalle meteoriti. Dato il freddo intenso l'azione chimica sul metallo aveva potuto agire ben poco, nonostante fosse passato circa un secolo dall'arrivo degli stessi apparecchi su Titano. Inoltre l'atmosfera di metano, argon e neon che avviluppava il pianeta, sebbene più rarefatta dell'aria leggera che trovavasi sulle alte montagne della Terra, era tuttavia sufficiente a fornire una protezione efficace contro le meteoriti.

«Numero nove... Dale Sutton!»

Era la voce di Fleming, quella che gracchiava nella cuffia. Sin da quando erano atterrati sul satellite di Saturno, un'ora prima,,essi avevano scambiato qualche parola ma questa era la prima volta che egli veniva chiamato per nome. Guardò il numero che portava sul braccio.

Fleming portava il numero cinque.

Stese la mano e l'alzò: «Sono qui, numero cinque!».

«Venite qua un momento, numero nove» rispose Fleming. «Ci terrei ad avere qualche indicazione su questo pianeta!»

Dale vedeva Fleming su una piccola balza distante un quattrocento metri. Fece cenno con le braccia e corse dalla sua parte con ampi balzi. La gravità si faceva sentire come sulla Luna, il che significa che se Dale pesava 68 chili sulla Terra doveva pesare circa sette chili su Titano. Tuttavia anche sette chili diventavano un peso sensibile, dopo i lunghi giorni di leggerezza assoluta trascorsi sulla *Albatross*. Pensando a un eventuale ritorno sulla Terra il giovane si preoccupò. Non gli sarebbe stato facile riadattarsi al peso di una volta.

Fleming lo afferrò per il braccio mentre egli si posava, con un salto di otto metri, sul margine della balza coperta di ghiaccio.

«Sapete, non riesco a capire se il Sole sta tramontando o sta levandosi» disse a Dale. «In questo posto sperduto negli spazi non si sa da che parte sia l'Est!»

«Ve lo dirò fra un minuto» rispose Dale, fissando il cielo color paonazzo; «Secondo Dearborn la stella polare di Titano è la Gamma Cephei. Vediamo un' poco... Ecco lassù la Polare... ebbene, la stella di terza grandezza accanto ad cui dovrebbe essere la Gamma Cephei.»

Fleming guardò nella direzione che il compagno gl'indicava mentre con la mano si faceva solecchio.

«Non è gran che, per essere una stella polare» fu il suo commento.

«Spiacente ma non ho di meglio da offrirvi» sorrise Dale.

Sorrise anche Fleming. Negli ultimi giorni essi erano diventati buoni amici, ma si può dire che la loro amicizia fosse cominciata il giorno dell'increscioso episodio della camicia, unta di proposito da Collins.

«E circa il tramonto? Io non ci capisco nulla..» confessò Fleming.

«È semplice» rispose Dale. «Se io sto con la faccia rivolta a Nord la situazione si presenta identica che se mi trovassi sulla Terra. L'Est si trova sulla mia destra e l'Ovest alla mia sinistra. E, dato che il Sole è alla mia sinistra, ciò significa che va verso il tramonto.»

«Vedo che ce ne impiega del tempo per abbassarsi» disse ancora Fleming: «Qual è il periodo di rotazione di Titano?»

«Sedici giorni... lo stesso del suo periodo di rivoluzione intorno a Saturno.» Guardarono ancora il Sole pallido e piccolo, che sembrava sempre alla stessa distanza dal limite dell'orizzonte.

«A giudicare dal grado in cui si trova avremo ancora circa otto ore di luce» disse Dale. «Vedete con quale lentezza declina?»

Fleming smontò con un salto dalla balza.

«Ma allora c'è tutto il tempo di dare. un'occhiata all'alloggio sotterraneo di Dearborn prima che scenda la notte!» esclamò contento. «Adesso cerchiamo Taggert e MacAllister e, insieme a loro, visiteremo quella che fu l'abitazione del famoso esploratore degli spazi.»

Quando essi giunsero negli alloggi sotterranei della vecchia spedizione trovarono che tanto Taggert che MacAllister avevano iniziato già la visita. La base dell'antica spedizione era stata ottenuta scavando una galleria nella collina che sorgeva bruscamente dalla pianura, collina sulla quale si

trovavano tuttora gli antiquati apparecchi a reazione che, indubbiamente, avrebbero fatto la loro figura in un museo della Terra. Ma gli uomini (oltre ai due capi c’erano una ventina di membri dell’equipaggio) se ne stavano raccolti in gruppo, a osservare dubbiosi l'entrata della galleria.

«Che ne pensate?» domandò Fleming. «Credete che si possano visitare i locali ti della memorabile spedizione Dearborn?» Taggert diede un calcetto alla ruota che serviva per aprire la camera stagna fatta nel sotterraneo.

«Bisogna vedere se il congegno della valvola funziona ancora, dopo quasi un secolo!» rispose con tono sfiduciato

«Avete già provato?»

«Non ancora.»

«E che aspettate? Abbiamo otto ore a disposizione, prima che scenda la sera!»

Taggert senza aprir bocca prese la ruota con ambo le mani e impresse a quella una forte spinta in senso rotatorio. Con stupore di tutti i presenti la ruota girò. Il boccaporto s'aprì rivelando il lucido tunnel cilindrico dell'interno.

Taggert fece girare per un verso e per l’altro la ruota. Poi commentò inquieto: «Diavolo! Ha funzionato come se fosse stata oliata ieri!»

«Avete ragione» assenti MacAllister. Per qualche istante nessuno apri bocca.

«Avremmo dovuto procedere con più cautela, avvicinandoci all'ingresso» osservò poi MacAllister.

«In che senso?» ribatté incuriosito il capitano. i

«Avremmo dovuto osservare, pn'ma di avvicinarci, se vi fossero delle orme davanti alla porta del sotterraneo.»

Taggert bofonchiò seccato: «Ma chi volete che abbia potuto venire qui, prima di noi?»

«E chi lo sa? Io dicevo che conveniva accertarsi...»

«Intanto dubito che qui si possano trovare orme che non siano recentissime» intervenne nella discussione Fleming. «Questa neve di metano probabilmente evapora durante il lungo giorno e poi il vento la porta chissà dove.»

Gli uomini si guardarono intorno. Saturno era una falce mostruosa alta nel cielo e appariva tagliata a metà dai suoi anelli. L’orizzonte, a levante, appariva rosso-violaceo come se si avvicinasse un grosso temporale.

«Ebbene, entriamo, sì o no?» chiese Taggert seccato. «Non possiamo

starcene qui a guardarci in faccia eternamente!»

Si abbassò ed entrò per il primo nella camera stagna; il boccaporto si chiuse dietro di lui e Taggert scomparve.

Un minuto è lungo quando non

c’è nulla da fare se non aspettare. Alle fine di dieci minuti Dale aveva l'impressione di aver aspettato là fuori per una mezz'ora almeno. E stava già per concludere che Taggert aveva seguito il capitano Dearborn chissà in quale mondo ignoto quando il boccaporto si apri e Taggert ricomparve.

«Visto qualche spettro?» gli chiese MacAllister.

«Certo» rispose il capitano, guardandosi attorno con aria di scherno «là sotto è tutto un brulicare di spettri. Dovevo scostarli a gomitate per aprirmi un varco, perfino*!*» Si rivolse quindi a Fleming: «Tutto sembra in ordine là sotto, salvo che gli interruttori non funzionano. Non avrei potuto vedere un accidente se non fosse stato per la mia lampadina tascabile!»

«E che cosa proponete di fare?» domandò Fleming.

«Propongo di mandare dentro qualche elettricista per vedere se riesce ad accomodare il guasto. Se il generatore fosse esausto possiamo provvedere con le batterie, per qualche tempo.»

«Buona l’idea» assenti Fleming.

«Tanto per cambiare mi piacerebbe abitare un poco in questi locali.»

Taggert e un paio di elettricisti scesero giù. Dopo qualche minuto anche Dale passò nella camera stagna; era spinto da una grande curiosità di risolvere il mistero della scomparsa dell’equipaggio dell’*Anomalia*. Trovò Taggert e gli elettricisti che lavoravano in fondo alla camera sita dopo apertura stagna. La stanza, evidentemente, era stata usata come una piccola officina per le riparazioni occorrenti nella casa sotterranea. Attrezzi costosi erano sparsi in giro sul banco e sulle panche.

Come se gli occupanti li avessero lasciati dove si trovavano quando se n’erano andati. Dale trovò diversi biglietti con annotazioni attaccati a un chiodo, presso la porta. Si trattava di appunti per il capotecnico, relativi a certe riparazioni occorrenti. Uno dei foglietti aveva un carattere finanziario, invece: «Pagherò a vista 4,65 dollari. Joe». Dale si chiese distrattamente se Joe avesse poi fatto onore al suo impegno. Il cono luminoso della sua lampadina trasse dall'ombra una scala a chiocciola, in un angolo della stanza. Si recò di sopra e si trovò in una stanza più vasta ammobiliata con tavoli e sedie. Quella era, secondo le apparenze, la mensa e anche la sala delle assemblee. La vita sociale in una comunità isolata, costituiva uno dei fattori

più importanti del suo successo. Uomini e donne non sono automi; non possono dedicare tutta la loro vita a far raccolta di campioni di minerali, a misurare i campi magnetici del pianeta o a provocare qualche terremoto artificiale.

Quella stanza, un secolo prima, doveva echeggiare di canti e di risa!

Poi era venuta la minaccia ignota; le voci s’erano taciute per il timore, i raduni erano stati sempre meno numerosi...

Dale cercò in ogni angolo e anche sotto i tavoli. E alla fine, quando stava per smettere le ricerche, trovò un foglio di carta su cui erano scritte certe formule di matematica. Non e’era dubbio; la graffa era la stessa dei documenti (copie fotostatiche) che egli aveva esaminato con Fleming. Il giovane posò la lampada sul tavolo per studiare meglio ciò che v'era scritto su. Alcune formule gli riuscivano familiari. Quella fila di simboli doveva essere certamente l'equazione di Bernouilli e quel gruppo di differenziali parziali doveva essere l’equazione di Laplace relativa al potenziale magnetico nelle coordinate sferiche. In fondo c’erano alcune note. Riuscì a leggere: “Una eventuale modificazione dello stesso spazio... come onde attraverso il nucleo centrale della Terra...” La nota finiva con uno scarabocchio.

Dale rimase a riflettere. Questa, probabilmente, era la stanza dove Dearborn aveva trovato la sua fine. La scomparsa misteriosa dei compagni, di certo, doveva aver occupato la sua mente, negli ultimi momenti. E perciò lo scritto doveva essere il suo ultimo, doveva rappresentare gli ultimi pensieri. Dale ricordò le parole fanali del diario: "Una certa prova..." Ma, a quale prova voleva alludere?.Che forse Dearborn avesse una sua idea circa il principio fisico coinvolto nella scomparsa dei suoi uomini, principio che egli aveva espresso con tali equazioni? Ma come poteva simile mistero inconcepibile avere un nesso qualsiasi con la massa interna della Terra?

Dale era talmente assorto in questi pensieri che si accorse solo all'ultimo momento del fatto che la luce della lampadina scemava e andava spegnendosi. La cosa era strana. Era sicuro di averla caricata con una nuova batteria, recentemente. Ebbene, doveva affrettarsi a uscire da quella sala, prima di trovarsi immerso nell’oscurità. Per la prima volta in vita sua fu preso dal panico. Gli sembrava che le tenebre premessero contro di lui. Cercò di combattere la paura ma non vi riuscì.

Aveva un solo pensiero: quello di uscire dalla sala, di sfuggire all’oscurità che incalzava da tutti i lati come una forza ostile e tremenda. Riuscì a dominarsi per un istante.

Cercò di stamparsi nella mente la immagine della sala. Cerano due tavole lunghe e là, in fondo, c'era il parapetto a lato della scala a chiocciola, alla distanza di un metro e mezzo dall'altro capo della tavola a cui si trovava seduto. Si alzò e prese ad avanzare tastoni attraverso la stanza tenendo una mano a contatto con la tavola, per avere una guida. Gli sembrava che la tavola fosse diventata più lunga, ora. Alla fine giunse all'angolo. Ora dove proseguire dritto fino a raggiungere il parapetto. La lampadina s'era spenta del tutto e là intorno regnava l'oscurità assoluta. Avanzò svelto di due o tre passi e la mano sinistra toccò qualcosa, una sostanza morbida. Doveva trattarsi dello strato di caucciù che copriva il parapetto, si disse. Fra pochi secondi sarebbe stato giù, avrebbe raggiunto Taggert e gli elettricisti.

Ma c'era qualcosa di curioso in quel parapetto. Pareva che si muovesse. Rinsaldò la presa ma la sostanza morbida sfuggì alle sue dita con un fruscio. Stese prontamente le mani ma non trovò che il vuoto. Poi qualcosa si strinse attorno al suo petto, qualcosa di duro e cedevole a un tempo, simile ai muscoli di un corpo umano. Dale cercò di liberarsi ma non era facile sfuggire alla stretta ferrea. C'erano come due braccia attorno al suo corpo, due braccia che gli immobilizzavano le sue contro i fianchi. E che lo trascinavano attraverso la stanza. Un pensiero atroce gli lampeggiò nella mente. Forse era questa la maniera mediante la quale gli uomini erano scomparsi di là, tanti anni prima!

Dale puntò i piedi contro il pavimento e cercò con uno sforzo disperato, gonfiando i muscoli del petto e i bicipiti, di liberarsi dalla presa. Ma gli parve che questa divenisse più salda. Nella sua disperazione Dale si ricordò di un trucco che gli aveva insegnato, all'Accademia, l'insegnante di pugilato. Si trattava di un vecchio trucco che, tuttavia, talvolta funzionava, quando uno si trovava a lottare contro un avversario più robusto. Invece di resistere, repentinamente, egli si abbandonò. Per un istante senti che la presa contro le braccia s'allentava. Di scatto Dale si liberò e balzò all'indietro di un passo, precipitò nel vuoto...

Scese, capitombolò per la scala circolare ed emerse nell'atrio con la testa avanti, come un ragazzo che faccia una discesa in slittino standosene sdraiato supino. La caduta sarebbe riuscita disastrosa sulla Terra, ma su. Titano, grazie alla forza di gravità ben leggera, Dale rimbalzò solo due o tre volte prima di arrivare a destinazione. Si mise a sedere, si tastò le contusioni e cercò di raccapezzarsi.

L'antenna trasmittente che teneva sulla testa si era piegata in due, fra

l’altro!

Ma che succedeva ora? Dale si fece tale domanda perché un certo chiarore andava diffondendosi nell'atrio. Poi comprese. Era la sua lampadina che tornava a funzionare! Taggert e gli elettricisti si avvicinarono a Dale. Taggert lo guardò con una faccia perplessa.

«Ma che fate qui, seduto sul pavimento? Cercate le formiche?» Dale tentò di alzarsi ma una gamba indolenzita gli mancò e perciò tornò a sedersi.

«Ora vi sollevo io» gli disse il capitano.

Prese Dale sotto le ascelle e lo rialzò. I muscoli di quelle braccia erano robusti, potenti quanto mai.

IX
I FANTASMI

Anche il pallido e distante sole di Saturno appariva abbagliante, dopo le tenebre degli alloggi sotterranei. Dale rimase stupito nel vedere le trasformazioni apportate dalle squadre tecniche dell'equipaggio durante la sua assenza. Era stato assente appena un'ora e già i serbatoi a forma di silos erano stati eretti e attrezzati con l'elettricità e l'aria condizionata.

Taggert e gli elettricisti furono circondati e tempestati di domande, sin dal momento in cui uscirono dal passaggio sotterraneo.

«Ebbene, com'è andata?» gli chiese Fleming.

Taggert crollò il capo sfiduciato.

«A quanto pare dovremo alloggiare in quei serbatoi che l'equipaggio sta preparando. E vi resteremo per alcuni giorni.»

«Perché, l'impianto dell'elettricità non funziona negli alloggi sotterranei?»

«Finora non funziona. E dovremo andare avanti con le batterie finché non sarà pronta la pila atomica.»

«Io preferirei di non servirci della pila» osservò Fleming e intanto guardava un'astronave che si trovava a distanza considerevole dalle altre e si distingueva facilmente per le luci rosse e verdi. «Sempre perché c'è il pericolo di essere contaminati dalla radioattività, naturalmente. Immagino che la pila di cui si è servito Dearborn sia opportunamente schermata col piombo, eh?»

«Pare di si. E ora non si potrebbe fare una pausa? Credo che Chuck abbia qualcosa di caldo da farci bere.»

Stavano avviandosi agli alloggi improvvisati con materiale preso dall'astronave quando MacAllister intervenne:

«C'è un piccolo lavoro da fare, prima.»

«E sarebbe?» brontolò Taggert.

«Dobbiamo prendere dall'*Albatross* le armi e le munizioni e portarle negli alloggi improvvisati.»

Taggert intendeva rimandare la cosa ma Fleming venne in appoggio di MacAllister e il capitano; brontolando, ordinò che le armi fossero portate a terra e distribuite all'equipaggio. Dale rimase stupito nel vedere le armi modernissime ch'erano state caricate sull'astronave. In quanto alle munizioni erano abbondanti.

Dale trovò una dozzina di scafandri spaziali che pendevano dai sostegni, quando essi entrarono negli alloggi di fortuna. Il giovanotto si affrettò a spogliarsi del guscio protettivo e stava esaminando l'elmetto per vedere se vi fosse qualche buco quando, nel locale, entrò Collins. Dale strinse le labbra, pregustando la severa lezione che avrebbe dato a quel presuntuoso, ora.

D'altra parte Collins sembrava non ricordare per nulla ciò ch'era accaduto alcuni giorni prima nella cabina di comando dell'astronave.

«Che vi è successo? Siete caduto?» domandò a Dale che continuava a esaminare il suo costume.

«Si, ho fatto un ruzzolone al buio.»

«E vedo che l'antenna dell'aereo s'è rotta. Venite nel magazzino che ve la cambio.»

«Grazie.»

L'astio che Dale nutriva contro Collins scomparve di colpo. E il giovanotto fu il primo a stupirsene, tanto più che da diversi giorni progettava di gonfiargli la faccia a forza di pugni. Ebbene, ora che era venuta l'occasione egli non aveva neanche lanciato un frizzo a colui che considerava il suo nemico. Probabilmente non avrebbe più pensato al tiro giuocatogli da Collins...

Anche durante il pasto Dale e Collins scambiarono qualche frase fra di loro. La cosa dapprima stupì gli altri membri dell'equipaggio, ma poi essi compresero che ormai i due erano in buoni rapporti. Indubbiamente anche Collins, ripensandoci su e osservando Dale, doveva essersi convinto che, prima, s'era formato un concetto falso del cadetto.

Notò inoltre un cambiamento nel comportamento degli altri. Erano propensi a parlargli; diverse volte gli chiesero la sua opinione circa certe storielle buffe a fumetti e anche sui campioni mondiali di tennis!

Durante un momento in cui il gruppo seduto attorno alla tavola taceva, Dale udì la voce di Ken che chiedeva a Taggert (i due assieme con MacAllister sedevano al tavolo, dietro di lui): «Non riesco a capire che diavolo avesse quel benedetto interruttore» diceva Ken. «Avevamo accomodato tutto quando le luci scemarono. Anche le luci delle lampadine tascabili si abbassarono!»

«È un fenomeno che non ho potuto capire neanche io» rispose il capitano.

Dale osservava di sottecchi Taggert ma non notava nulla nei suoi modi o nel suo comportamento che lo autorizzasse a pensare che fosse stato lui, Taggert, ad aggredirlo quando nelle stanze sotterranee s'era fatto il buio

assoluto.

Le luci, nel ricovero provvisorio, ammiccarono due volte: era il segnale del riposo. Uno degli inconvenienti maggiori della vita in comune era questo: ogni uomo doveva vivere secondo un orario comune. E infatti il segnale fu accolto da qualche brontolio e da qualche imprecazione; non tutti però erano scontenti; anzi la maggioranza si sentiva stanca ed era lieta di andarsene a riposare. Dale, nonostante tutto, si sentiva felice, quella sera.

Aveva la sensazione tonificante di trovarsi, alla fine, in compagnia di amici. Anche la sua lotta nelle tenebre non gli appariva poi tanto terribile. Eppure le contusioni che sentiva sul braccio gli dolevano. Ma gli sembrava impossibile che l'aggressore invisibile fosse stato Taggert. Sì, Taggert era robusto ma non credeva che fosse robusto come colui che voleva trascinarlo via a viva forza, chissà dove. E se il misterioso uomo fosse tornato alla carica? Come sarebbe andato a finire un secondo tentativo? Si infilò un po' inquieto sotto le coperte domandandosi se ci sarebbe stato un secondo tentativo...

Dale fu svegliato da un rumore persistente, come se qualcuno lavorasse in una stanza vicina alla sua.

La stanza era talmente buia che per qualche minuto Dale non seppe convincersi di essere veramente sveglio.

MacAllister aveva lasciato una lampada da 40 watt accesa nell'angolo e una nella stanza accanto. Ora la stessa lampada era ridotta a un barlume sicché la si vedeva a stento. Eppure Dale, che aveva un'ottima vista, poté intravvedere diverse forme oscure che fluttuavano avanti e indietro dalla porta della stanza dove essi avevano lasciato i costumi spaziali e il resto. Un'altra forma s'aggirava lieve fra i letti.

Un grido ruppe il silenzio. Cominciò con un urlo roco e finì in uno strillo acuto. Dale intravide una forma che assomigliava a quella di un uomo in scafandro spaziale. Solo che lo scafandro non era del modello recente. Dale poté udire distintamente il cigolìo e il colpo secco della chiusura stagna. La luce, qualche momento dopo, tornò a splendere viva.

Chuck sedeva nel suo letto e si guardava intorno come spiritato.

«Uno di quelli s'è chinato su di me» ansimò. «Era talmente vicino che ho potuto vedere i suoi occhi che mi fissavano!» ›

«Ma non raccontarci storie!»

«Smettila di leggere i "gialli"!»

«Va' a dormire in cucina!» Chuck fissò irritato i compagni che non

credevano alle sue parole.
«Vi dico che ho visto la sua faccia. L'ho vista bene attraverso l'elmetto!»
«Ma come potevate vederla?» gli fece osservare pazientemente MacAllister. «Se l'uomo aveva il viso coperto dall'elmetto... Andiamo, potevate vedergli soltanto gli occhi!»
Dalla stanza si alzò un altro coro di risate incredule e di sogghigni.
«Ho visto bene la faccia di quel tipo» ripeté Chuck «perché l'uomo non portava un elmetto regolamentare. Portava un elmetto con un bel finestrino sul davanti, come si usava tanti anni fa.»
Stavolta gli ascoltatori rimasero silenziosi. C'era nella voce di Chuck una nota sinistra che finiva per convincerli.
«Avete visto qualcun altro in giro?» domandò poi MacAllister.
Chuck si passò la mano sulla faccia. «Mi pare che ci fosse qualcuno Nell'anticamera ma non ne sono sicuro. La luce era quasi spenta...»
«'È vero. La luce s'è abbassata moltissimo» assentì qualcuno.
«Ma se è ancora accesa!» Tutti guardarono le luci che mandavano un chiarore vivo.
«E sta bene, si vede che ho le traveggole» disse Chuck con un'alzata di spalle. «So ad ogni modo che la luce s'era abbassata e palpitava come quella di una candela.»
«Suvvia, l'unica è di riprendere il sonno!»
Le dichiarazioni di Chuck collimavano talmente con quello che aveva visto Dale che il cadetto fu certo dell'irruzione delle ombre nel loro alloggio. Stava per avallare le parole di Chuck quando pensò che fosse meglio aspettare.
«Ma se qui dentro c'erano diverse persone o ombre» intervenne Taggert rivolto al cuoco «dove se ne sono andate? Non saranno scomparse come fantasmi!»
«E come faccio a saperlo, dove sono andate?» ribatté Chuck.
«Forse sono ancora qui» osservò Fleming.
Gli uomini si guardarono fra di loro, stupiti e preoccupati.
«Cercate in tutte le stanze» ordinò Taggert. «Ma fatelo subito. Così, dopo, potremo dormire tranquillamente.»
Tutti quanti si alzarono, eccezion fatta per Chuck che se ne rimase seduto sul letto con le mani congiunte, lo sguardo sperduto nel vuoto.
Un momento dopo si udì un grido dall'anticamera.
«I fucili sono scomparsi! Siamo stati derubati!»
«Non han lasciato una sola pallottola» si lamentò MacAllister. «Ci "han

portato via le armi di sotto il naso!»

Parecchi corsero nell'anticamera.

Gli uomini si guardarono in giro con aria costernata. Le armi e le munizioni erano scomparse, incontestabilmente.

Vi fu un grido, dall'altra stanza. Era Chuck che accorreva dai compagni tutto stravolto.

«Adesso ricordo. Li ho uditi andarsene dalla camera stagna. Poi la luce è tornata...»

«Forse sono là fuori, ancora» disse MacAllister. «Non possono essere andati tanto lontano!»

Taggert fece cenno a due uomini: «Emery, voi e Burke date un'occhiata fuori e vedete se ci sia qualcuno in giro, qualcuno che indossa uno scafandro spaziale antiquato».

I due obbedirono prontamente sebbene fossero inquieti per la loro incolumità. Rientrarono dopo pochi minuti, si tolsero gli scafandri e riferirono che non avevano visto alcuno ma che c'erano in giro, sulla neve, certe orme sospette.

«Orme sospette!» ripeté beffardo Taggert; «Ma andiamo, il terreno presso questo alloggio è tutto segnato dalle orme lasciate da noi stessi!» Emery, colui che aveva riferito l'esito della breve sortita non si impressionò per l'osservazione del comandante.

«S'è depositato un leggero strato di neve, da quando siamo rientrati» disse. «La neve non è molta ma abbastanza per coprire le nostre orme. Ad ogni modo quelle che noi abbiamo viste differiscono alquanto dalle nostre, oltre ad essere più fresche.»

«Qui c'è un errore» saltò subito a dire MacAllister.

«Errore o no andate fuori e potrete verificare coi vostri occhi» ribatté Burke.

«E avete visto dove. Portassero codeste orme?» domandò allora Fleming.

«Noi naturalmente non le abbiamo seguite fino al termine» rispose Emery «però c'è parso che si dirigessero verso i quartieri sotterranei della vecchia spedizione.»

MacAllister balzò in piedi. «Propongo di mandar fuori una pattuglia per seguire le orme, immediatamente!»

«E io propongo che MacAllister resti di guardia presso l'ingresso agli alloggi, esternamente, d'ora innanzi» ribatte Collins.

«Ai voti le due proposte!» gridò qualcuno.

«Il momento mi sembra scelto male, per scherzare» si lamento MacAllister. «Ci troviamo su un pianeta ignoto... inermi... Non possiamo batterci che a pugni!»

«Eravamo inermi quando quelli ci hanno portato via le armi» osservò Fleming «eppure essi non ci han fatto del male.»

«Giusto, ma non dovete credere che essi siano venuti qui per aiutarci» brontolò Taggert. «Ebbene, a quanto pare il loro colpo di mano è riuscito. Mi pare che non ci sia molto da fare, per riprendere le nostre armi.»

Dato che nessuno aveva qualcosa da proporre gli uomini lentamente se ne tornarono ai loro letti. Gradatamente la quiete tornò nelle stanze. E quindi Chuck si mise a sedere di scatto nel suo letto. Tremava per l'emozione.

«Emery, quante orme c'erano di fuori?» domandò.

«Ce n'erano parecchie» rispose l'interpellato. «Ce n'erano tante che non potevamo contarle.»

«Ne siete sicuro?»

«Ma certamente!»

«Ma non avrebbero potuto essercene tante.»

«E perché poi?»

«Perché» la voce di Chuck s`era abbassata in un sussurro «solo uno di quei tipi indossava il costume spaziale. Gli altri non indossavano nulla!»

X
UN UOMO SCOMPARE

Quasi nessuno dormi durante il periodo rimanente. Dopo un’oretta Chuck si alzò e cominciò a preparare la colazione. Evidentemente egli era scosso dall’esperienza fatta durante la notte e lavorava con una faccia cupa e preoccupata. Dale avrebbe voluto interrogarlo subito ma preferì aspettare il momento in cui si fosse trovato a quattr’occhi col cuoco. Specialmente aveva una grande curiosità di domandargli che faccia avesse colui che indossava l’antiquato costume spaziale. Aveva forse il labbro superiore arricciato?

Come se ridesse sardonicamente?

Ma c’era sempre qualcuno e Dale doveva rimandare le» sue domande. Gli uomini andavano installandosi sul piccolo pianeta di Saturno, nonostante lo svantaggio dovuto al tramonto del sole. C’era di buono questo, tuttavia: Saturno si trovava nella quarta fase e forniva abbastanza luce. Il grande disco nel centro del quale si trovava fissato Saturno restava sospeso nel cielo, immobile come i monti dentati che torreggiavano contro l'orizzonte. Alla pari di tanti corpi del sistema solare, Titano era un pianeta grezzo tutt’altro che interessante, lo si sarebbe detto un piccolo mondo che fosse stato scartato dall'artefice quando non era ancora finito. «Il paesaggio consisteva principalmente in una pianura bianca e monotona rotta quà e là da certe rocce nere troppo erte perché la neve potesse coprire i loro fianchi.

La quantità di metano sul satellite era ben maggiore di quanto non avessero calcolato gli astronomi; infatti il suolo, per un buon mezzo metro, era costituito di ghiaccio di metano. Il metano si trovava dovunque e soprattutto nell’atmosfera. Cristalli di metano luccicavano nel cielo. E il pensiero di vivere in un’atmosfera velenosa deprimeva gli uomini singolarmente. Quasi quasi essi rimpiangevano l’esistenza,sulla Luna o nel vuoto degli spazi.

Mentre i tecnici lavoravano per controllare i fili elettrici negli alloggi sotterranei, Dale decise di compiere certi esperimenti di natura prettamente scientifica e si scelse come assistente Collins. Come capita spesso il loro contrasto precedente aveva finito con l’avvicinarli maggiormente, ora; e Dale sentiva che Collins era il suo amico migliore dopo Fleming. Terminato il pranzo tanto Dale che Collins passavano delle ore a giocare con un certo attrezzo di filo di ferro costruito da loro stessi, per impostarvi diversi corpi che s'intersecavano capricciosamente con innumerevoli combinazioni.

«Sareste disposto ad aiutarmi ad attuare un' piccolo progetto?» domandò il cadetto a Collins una volta, mentre terminavano la colazione del mattino.

«Ma certo» rispose prontamente l'altro. «Quale sarebbe codesto progetto?»

«Vorrei prendere alcune misure relative ai campi magnetici di questo pianeta. Voi sapete che la Luna e Marte non hanno un vero e proprio campo magnetico. Quando gli scienziati non riuscirono a trovarne uno su Venere furono portati a concludere che i campi magnetici non esistessero nei piccoli pianeti. Poi, quando trovarono che Europa aveva un buon campo magnetico, tutte le loro teorie crollarono come un castello di carte.»

Collins assentì.

«Ora io» riprese Dale «ho una mezza idea (non saprei dire su quali dati concreti essa si basi...) che Titano debba avere un forte campo magnetico. Più di una volta la settimana scorsa m’è parso di scorgere un’aurora.»

«Una specie di frangia luminosa nel cielo, palpitante?»

«Precisamente. L’avete vista anche voi?»

«Taluno degli uomini ha riferito di aver visto una luce rossastra verso Nord. E c'è stato `anche uno o due uomini che hanno interpretato la cosa come un brutto segno.»

«Macché brutto segno!» protestò Dale. «È possibile' che questi uomini dello spazio siano più superstiziosi di tante donnette?» v Collins rise di cuore. «Non prendetevela, amico. Tanto non c’è nulla da fare con essi!»

«Questo lo riconosco» assentì Dale. «Ebbene, torniamo al nostro discorso. Se la luce rossastra è un’aureola, allora Titano deve avere un suo campo magnetico di forza considerevole. Inoltre io sono curioso di sapere quali atomi o molecole, su un dato pianeta che abbia l’atmosfera di metano, possono produrre l’aureola rossastra. C’è un magnetometro e c’è anche uno spettrografo a lenta dispersione nel magazzino dell’*Albatross*. Volete aiutarmi a fare l’esperimento?»

«Ma certamente! Anch’io ho sempre desiderato di sapere qualcosa di più preciso in merito a questi fenomeni.»

I due uomini cominciarono subito. Indossarono gli scafandri spaziali e uscirono dall’alloggio sotterraneo. Dopo la notte (che durava quasi 200 Ore) il sole era tornato a brillare sul paesaggio arido, di un candore abbagliante a causa della nuova neve di metano che vi si era depositata. Sebbene i raggi del Sole apportassero poco calore ebbero l’effetto di rallegrare la vista dei due uomini.

«Bisognerà prendere le nostre misure magnetiche a una considerevole

distanza dall’alloggio.» disse poi Dale. «Fra l'altro qui c'è la vecchia astronave di Dearborn (per non parlare del nostro alloggio provvisorio) e quindi i nostri dati, se presi nelle vicinanze, verrebbero influenzati dalla discreta quantità di ferro che si trova qui.».

Salirono su per la scala che portava all'*Albatross*. Una volta sullo scafo si recarono nel magazzino.

«Il magnetometro e lo spettrografo si trovavano qui l’ultima volta che ci sono venuto» disse Dale mentre apriva un cassetto. Da questo trasse alcune scatole che Collins apri, una dopo l'altra.

Trovarono gli strumenti e decisero di fare le osservazioni da una balza della collina che si trovava a circa due chilometri dall’accampamento; a tale distanza gli strumenti non sarebbero stati influenzati dalle opere costruite dall’equipaggio dovettero lavorare alcune ore per disporre ogni cosa. Non avevano ancora cominciato le osservazioni quando Dale consultò l’orologio e vide che erano passate le dodici. «Bisogna smettere per andare a pranzo» disse allora al compagno.

Collins aggiustò uno dei livelli del teodolite. «Sapete, credo che per oggi io salterò il pranzo. Prima voglio mettere perfettamente a punto gli strumenti.»

«Ebbene io ho troppo appetito per fare simile sacrificio. Arrivederci fra un'ora» gli disse Dale.

Una volta alla mensa il giovanotto mangiò con appetito ma con la mente rivolta sempre agli esperimenti che intendeva compiere. Allora ricordò che, prima di tornare da Collins, doveva recarsi nel magazzino dell’*Albatross* per prendere certi altri strumenti. Ciò lo indusse a lasciare la mensa qualche minuto. prima degli altri. Gli attrezzi che cercava si trovavano sparsi qua e là e Dale perdette una buona mezz’ora per trovarli. Stava per abbandonare lo scafo quando un richiamo gli pervenne, attraverso i microfoni della cuffia. Le lettere BEV venivano ripetute in rapida successione. Per uno studioso di fisica nucleare BEV significa Bilioni di Elettroni Volt, ma per un astronauta significa pericolo grave. Si calò a terra rapidamente e corse agli alloggi. Trovò l’equipaggio raccolto davanti all’ingresso.

«Che è successo?» domandò Dale.

«Manca un uomo» rispose Fleming che appariva cupo in volto.

In un modo vago, indistinto, Dale seppe quale sarebbe stata la risposta prima che le parole giungessero alla sua cuffia.

«Quando s’è verificata la sua scomparsa?» domandò.

«Proprio ora. Non saranno trascorsi cinque minuti.»

«E chi è lo scomparso?»
«Il vostro compagno... Collins.»
«Collins!» esclamò Dale. «Ma come fate a saperlo, che è scomparso?»
«Ma è evidente. Non lo si trova in alcun posto!»
«Naturalmente» ribatté Dale.
«Come potrebbe trovarsi qui quando egli si trova a lavorare dietro quella balza?».
«Ma Collins è venuto a pranzare con voi» disse più di una voce.
«No, voi avete creduto che fosse venuto con me ma vi siete sbagliati. Egli è rimasto a lavorare presso il teodolite. E se non mi credete andate laggiù sulla collina e lo troverete.»
Qualcuno dei presenti fissava Dale con diffidenza.
«E la prossima volta prima di lanciare l'allarme» continuò il giovane «accertatevi»
Dopo di che Dale si avviò alla collina. Ora, tuttavia, egli non si sentiva tranquillo; aveva il timore di non ritrovare il compagno al suo posto. Aveva fatto male a lasciarlo laggiù, solo. Oh, eccolo laggiù! Dale vide la figura familiare presso il teodolite e gli parve che gli togliessero un peso dallo stomaco. Il che non gli impedì di mettersi a correre, per accertarsi che la'figura the vedeva in distanza fosse davvero Collins.
Questi lo accolse con un sorriso.
«Ci sono quasi arrivato» disse al compagno. «Nei manuali ci dicono che si può fare un’osservazione in soli due minuti, con questo strumento. Invece ci vuole ben di più. Il che dimostra che i libri talvolta le sballano grosse. Ma che avete voi?»
«Sapete che per causa vostra tutti si sono allarmati all’accampamento?» gli spiegò Dale. E gli raccontò dell’allarme provocato dalla sua presunta scomparsa.
«E han lanciato il segnale BEVP» ripeté stupito Collins. «Non credevo davvero che la mia modesta persona avesse tale importanza?»
Per le cinque ore seguenti i due giovanotti rimasero assorti nelle loro osservazioni sperimentali tanto che quasi non si accorsero del tempo che passava. Visto che il sole sorgeva e tramontava in un periodo corrispondente a una settimana terrestre, non c’era alcun crepuscolo ad avvertirli della fine della giornata; motivo per cui bisognava stare più attenti alle lancette dell’orologio.
Prima che essi potessero fissare l'apparecchio magnetico occorreva

determinare con accuratezza la latitudine della loro stazione. Il modo più facile di raggiungere tale scopo consisteva nel misurare l'altezza di Gamma Cephei (la stella polare di Titano) durante un intervallo di mezza giornata di Titano e cioè: prima quando la stella si trovava a nord del polo celeste, poi di nuovo quando la stella passava sotto di quello. Dalle due misurazioni si sarebbe ricavata la latitudine.

Dopo aver annotato i dati sul taccuino, Dale fece certi calcoli che gli presero diverso tempo. Quindi il giovanotto consultò l’orologio e disse al compagno: «Sono quasi le sei. Sarà bene avviarci all’accampamento.»

«Non avremmo il tempo di fare un'altra osservazione?» domandò Collins.

«Temo di no. Del resto sono sicuro che abbiamo osservato la Gamma Cepheì quando si trovava al punto culminante.»

Collins si alzò con riluttanza e si preparò a lasciare il posto.

«Credete che possiamo lasciare qui gli strumenti?» domandò allora.

«Copriamoli col telo» disse Dale. «Ecco fatto... così si conserveranno meglio.»

«Ebbene, siamo riusciti a combinare qualcosa nonostante tutte le difficoltà» disse Dale mentre marciavano verso l'alloggio provvisorio.

«La prossima volta ricaveremo i dati col magnetometro.»

Dale aveva voglia di parlare ma il compagno era pensieroso. Avevano già superato la balza e si trovavano a metà strada dall accampamento quando Collins si fermò.

«Io me ne torno indietro» annunciò.

«Indietro? Che diamine vi piglia?» domandò Dale un po' seccato.

«Voglio dare un’altra occhiata a quel cerchio zenitale. Non sono sicuro della cifra che ho letto.»

«Possiamo controllarla un’altra volta.».

«No, voglio controllarla adesso. Voi andate pure all’accampamento. Io non tarderò più di mezz’ora.»

Collins si affrettò verso la balza. Dale aveva percorso un centinaio di metri quando si accorse di un cambiamento singolare nella luce che investiva il paesaggio. La luce scemava insensibilmente e la neve assumeva una tinta gialla livida. Un timore irragionevole gli strinse il cuore. Qualcosa di strano stava accadendo al sole; era come se la luce del mondo si spegnesse. Si voltò...

Si, la spiegazione era quella! Titano entrava nella zona di ombra man mano che il grande disco di Saturno appariva orlato di luce. Il pianeta non era più

un pianeta ma una cosa nera dove s’intravvedevano gli anelli... uno scheletro nel vasto spazio.

Dale guardò verso la collina dove il suo compagno impiegava parecchio tempo per eseguire il controllo della lettura circa quel cerchio. Fra dieci minuti Chuck avrebbe suonato la campana del pranzo. Ebbene, egli avrebbe approfittato di quei minuti per recarsi sulla balza e vedere se Collins ritornava. I raggi diretti del sole repentinamente disparvero piombando il paesaggio in un crepuscolo cupo. Dale si chiese quanto tempo il sole sarebbe rimasto nascosto dietro il suo grande pianeta. Probabilmente per alcune ore, se l’eclisse era centrale. Pensò anche che l’eclisse solare totale doveva verificarsi ben di rado, su Titano. Era singolare quella coincidenza...

Dale camminava sempre più' svelto, in preda a una inquietudine a cui non sapeva resistere. Quando raggiunse la balza la luce era proprio scarsa sicché il giovanotto poteva discernere le cose che si trovavano entro un raggio di settanta metri al massimo.

Riusciva a intravvedere le forme tozze degli strumenti ricoperti coi teli ma, in quanto a Collins, dove diavolo s’era cacciato?

Dale respirava a fatica quando raggiunse il posto di osservazione. Il teodolite era stato liberato dal telo che giaceva là vicino, sulla neve.

«Collins! Collins!» gridò Dale. Nessuna risposta. Collins era scomparso davvero, stavolta.

XI
LA LOTTA

Dale fece un gesto d’impazienza, davanti ai volti ostili che lo circondavano. «Vi dico che questo è tu to quello che so» ripeté. «Collins non si era allontanato da dieci minuti che io sono tornato indietro per raggiungerlo. Poi cominciò l’eclisse. Quando arrivai presso gli strumenti egli era scomparso.»

«Perché non siete rimasto con lui?» chiese Taggert «E perché avrei dovuto fermarmi con lui?»

«Non avreste dovuto lasciarlo solo!»

«Andiamo, che cosa importa se Dale s'è fermato o no con lui?» osservò MacAllister. «Non possiamo stare tutti insieme sempre.»

Fleming che se n'era stato in fondo alla stanza s’avvicinò al gruppo per dire: «Stiamo perdendo del tempo prezioso in chiacchiere. Dovremmo uscire e fare qualcosa, invece.»

«Credo che Fleming abbia ragione» approvò Dale. «Non potremmo uscire e fare delle ricerche con una squadra di uomini?»

«E dove andremo a cercare lo scomparso?» osservò qualcuno.

Taggert brontolò seccato: «Voglio andarmene da questo maledetto satellite. Sento che finiremo male. Il mio è un presentimento, lo stesso che provai una volta quando mi smarrii sul Gegenscheirn»›.

Vi fu un mormorio di approvazione. Taggert, evidentemente, aveva espresso i sentimenti di parecchi dei presenti, sentimenti che quelli non osavano formulare verbalmente.

«Ma noi non sappiamo ancora se Collin sia scomparso come quegli altri» ribatté Fleming. «Egli potrebbe farsi vivo.» Taggert ebbe una risataccia.

«Farsi vivo? Andiamo, lo sapete bene che non lo vedremo più. E nello stesso modo spariremo anche noi, se non abbandoniamo al più presto questo maledetto satellite!»

«Ben detto!» approvarono in diversi.

«Filiamocela subito!»

«Ma non possiamo andarcene cosi all’improvviso» protestò Fleming. «Abbiamo una grande responsabilità.»

«Perché non possiamo andarcene?» ribatté Taggert. «Anzi, è proprio ora che conviene andarcene, perché ci sono abbastanza uomini per badare ai

razzi.»
Ci fu una corsa verso la porta. Fleming cercò di intervenire ma gli uomini lo spinsero da un lato. Dale balzò davanti a loro.
«Indietro!» ordinò.
Taggert lo fissò con occhi minacciosi: «Credete di comportarvi eroicamente, giovanotto? Credete di saperne più di noi e di poterci comandare tutti quanti?». La faccia di Dale era pallida.
«Credevo di saperne più di voi, dapprima. Ma poi ho appreso tante cose qui, grazie a Fleming e a Collins; cose che non ci avevano insegnate all'Accademia.» Soppesò Taggert con lo sguardo.
«Però certe cose ce le hanno insegnate, all'Accademia» aggiunse con voce ferma. «Ci hanno insegnato a mantenere la parola data, a rispettare i contratti, a non ingannare coloro che ponevano in noi la loro fiducia.»
Taggert si avvicinò al giovanotto.
«E chi manca alla parola data, Sutton?»
«Voi, voi che siete il capo di questa spedizione. Voi che ne avete assunto il comando per ordine di Central City...»
«Come se quelli si curassero della cosa!» ribatté beffardo il capitano.
«Io non penso tanto a loro quanto a Fleming, che ha investito tutti i suoi capitali in questa spedizione; penso a Collins. Sono convinto che Collins si trovi tuttora qui. Forse ha bisogno di noi. E io intendo trovarlo.»
«Vi piace fare l''eroe, eh?»Dale crollò lentamente il capo.
«Io vi dico semplicemente quello che intendo fare.»
Taggert lo fissò con occhio sprezzante.
«Potrei battervi con una sola mano!» ›
Si levarono grida dall'equipaggio.
«Ma che aspettiamo qui?»
«Andiamocene!»
Vi fu una seconda ondata verso la porta ma Chuck e qualcun altro sbarrarono il passaggio.
«Uomini... riflettete!» li esortò Fleming.
«Levatevi dalla porta, Chuck» ordinò Taggert.
«Voi non mi date alcun ordine.»
MacAllister agitò le mani per richiamare l'attenzione dei presenti.
«Ascoltatemi! M'è venuta un`idea. Ci sono alcuni che vogliono seguire il capitano. Altri che vogliono fermarsi qui con Sutton. Ora io dico: perché non la lasciamo definire a loro la questione?»

«Volete dire che i due dovrebbero battersi?» chiese Chuck.

«Certo. Perché no?» e

«Per me ci sto» disse Dale, con voce abbastanza ferma se si tien presente che il giovanotto aveva una certa paura dei pugni di Taggert.

Questi guardava il cadetto con una faccia intrigata. «Ma, dico, Sutton, vi rendete conto di quello che state dicendo?» gli domandò.

«E voi vi rendete conto di quello che state per fare?» ribatté Dale.

«Disponetevi in cerchio» gridò

MacAllister agli uomini. «Prendete un paio di sedie. Dale, questo è il vostro angolo. Taggert il vostro è di là.» Un incontro di pugilato fra due uomini robusti e animosi è uno spettacolo che affascina, uno spettacolo a cui pochi uomini rinunciano. Dale si chiese se MacAllister ci tenesse proprio ad assistere all'incontro fra lui e Taggert oppure se avesse avuto quell’idea per distrarre la mente degli uomini dall’idea di abbandonare il satellite, almeno per qualche minuto. Forse il direttore amministrativo della spedizione, pensò il cadetto, era più astuto di quanto non sembrasse.

Mentre Chuck e Fleming si avvicinavano a Dale per fargli da padrini, il giovanotto si tolse la camicia e si mise a sedere. Taggert lo fissava dall’angolo opposto con occhi cupi e interroganti. Di tanto in tanto scambiava qualche parola con coloro che gli stavano accanto.

«Farete bene a stare in guardia dal suo sinistro» consigliò Chuck a Dale.

Poi il cuoco confrontò i due uomini. Dale aveva braccia snelle e torace ben fatto ma non ampio come quello del capitano.

«Potete ancora rinunciare all’incontro» confidò al cadetto. «Niente vi obbliga a farvi massacrare da quel bruto solo perché MacAllister ha avuto la bella idea!»

Dale assenti distrattamente.

«Grazie per il consiglio. A proposito, come ha fatto il capitano ad acquistare tanta fama come pugile?».

«Prima di dedicarsi ai viaggi interplanetari egli faceva l’allenatore di Bill Moreno...»

«Bill Moreno?!» esclamò Dale.

«Volete alludere all’ex campione dei pesi medi?» ›

«Precisamente. Moreno è suo cugino.»

«Un professionista, allora?» osservò Dale con quella disinvoltura che gli consentivano le circostanze.

«No, non credo che fosse un professionista. Lui faceva da allenatore al

cugino, semplicemente»

«Siete pronti?» gridò MacAllister dal centro dell'improvvisato quadrato.

Dale assenti. Taggert rispose con un cenno della destra. Chuck diede un ultimo consiglio a Dale: «Non farti ridurre alle corde. Cerca di evitare anche il contatto perché quello sa martellare nei corpo a corpo. Ad ogni modo io getterò l'asciugamani se le cose si mettessero male per te.»

MacAllister impose il silenzio con un gesto.

«Quattro riprese di tre minuti per il campionato del Sistema di Saturno. Mi auguro che vinca il migliore!»

Qualcuno, con un cucchiaio, picchiò il fondo d'una padella e l'incontro ebbe inizio. Taggert balzò dal suo angolo e si avanzò di corsa mulinando le braccia Dale, che aveva previsto un simile attacco, rimase pur sempre sorpreso alla gragnuola di pugni che s'abbatté su di lui. Il capitano era indubbiamente il pugile più bravo con cui si fosse mai incontrato.

Dale indietreggiò sotto i colpi mentre teneva il sinistro steso per evitare il corpo a corpo. Il capitano menava traversoni con impeto selvaggio. Dale lo toccò alla faccia una, due volte senza che l'altro restituisse i colpi. Poi Taggert scartò destramente i pugni del giovane avversario, che spinse contro la parete; quindi, celando la faccia contro la spalla di Dale, cominciò a «lavorarlo» con colpi uncinati contro i fianchi. Dale cercò disperatamente di staccare l'avversario ma il capitano era troppo forte per lui. E il giovanotto dové far appello a ogni sua energia per arrivare al termine della ripresa. Chuck e Fleming elogiarono calorosamente Dale quando questi, vacillando, andò a sedersi nel suo angolo. Evidentemente essi non speravano che Dale resistesse per tutt'e tre i minuti.

«Ve la siete cavata bene» esclamò ammirato Chuck. «Come vi sentite?»

«Benone» menti Dale. «Però quel maledetto è ben robusto!»

«Credo che cominci a stancarsi» disse Chuck. «Cercate di colpirlo duramente nella seconda ripresa.»

«Ma che cosa credete che abbia cercato di fa re finora... di ballare con lui?»

Secondo la predizione di Chuck il capitano rallentò i suoi colpi nella seconda ripresa. Tuttavia i suoi pugni avevano abbastanza mordente per impedire a Dale di correre qualche grosso rischio. Egli teneva Taggert a distanza, saltando di fianco e schivandolo quando si faceva sotto. Mise a segno anche qualche pugno, col sinistro. Al principio dell'incontro tutti gli incitamenti erano stati per il capitano; ora invece l'equipaggio faceva il tifo in

parti eguali per i due avversari. Alla fine della seconda ripresa i sostenitori di Taggert apparivano scossi. Sebbene anche il capitano avesse messo a segno qualche colpo, Dale adesso appariva più fresco di lui.

«L'avete sistemato, oramai!» esclamò Chuck. «Nelle prossime riprese quello cadrà come un pallone sgonfiato!»

«Ecco la campana. Dategliele sode!» incitò Fleming.

Dale colpi di sinistro la testa dell’avversario quindi di destro il petto e di nuovo di sinistro alla' testa. Taggert vacillò. Cercava di parare i colpi, di reagire, ma sentiva le braccia pesanti.

Dale allora si fece sotto; visto che il capitano non riusciva. a toccare con precisione picchiò con ambo i pugni. Il capitano indietreggiava e cercava di parare i colpi al viso. Dale lo ridusse nell’angolo e stava per colpire di destro quando...

Crash!

Dale si trovò a fissare i disegni del linoleum che copriva il pavimento. Strano che non li avem mai notati quei disegni verdi, prima di adesso! Da una grande distanza udì la voce di MacAllister che scandiva i secondi.

«...quattro... cinque... sei...»

Comprese che fra quattro secondi sarebbe stato sconfitto. Forse avrebbe fatto bene a cercare di alzarsi. La stanza gli appariva come un lento turbine grigio e le gambe sembravano essere quelle di un altro. Riuscì a stare in piedi quando il conteggio giungeva al nove.

Taggert gli si lanciò addosso. I pugni giunsero duri sulla testa e sulle spalle ma non riuscivano più a indolenzirlo. Poté stringersi addosso all’avversario e rimase così finché non suonò la campana.

Poco dopo senti che Chuck e Fleming lo massaggiavano vigorosamente; senti che Chuck gli dava qualche consiglio; poi lo spinse verso il centro della stanza per la quarta e ultima ripresa.

Dale non seppe mai come facesse a resistere nei tre minuti seguenti. Stava in piedi e parava, schivava e cercava di colpire automaticamente l’avversario. Sapeva che fra poco la campana sarebbe venuta a salvarlo. Sì, poteva resistere ancora un minuto, non di più.

Bang!

Dale si svegliò e trovò che s'appoggiava a Taggert col mento che posava sulla spalla dell'avversario. Dové stringere forte l’uomo ai fianchi per non crollare di schianto al suolo, E intanto respirava forte... Poi si accorse che Taggert si attaccava a lui. Essi stavano nel centro del quadrato e si

sostenevano a vicenda. Per un momento si guardarono negli occhi, stupiti e lieti a un tempo. Poi la faccia di Taggert si atteggiò a un largo sorriso.

«È stato un incontro memorabile» bofonchiò. «Non sapevo che foste così bravo!»

«Anche voi siete stato bravo» rispose Dale. Il capitano gli passò un braccio attorno alle spalle e con il braccio libero fece un largo gesto agli astanti.

«Noi restiamo» annunciò. «E chiunque cercasse di filarsela dovrà rispondere a me.»

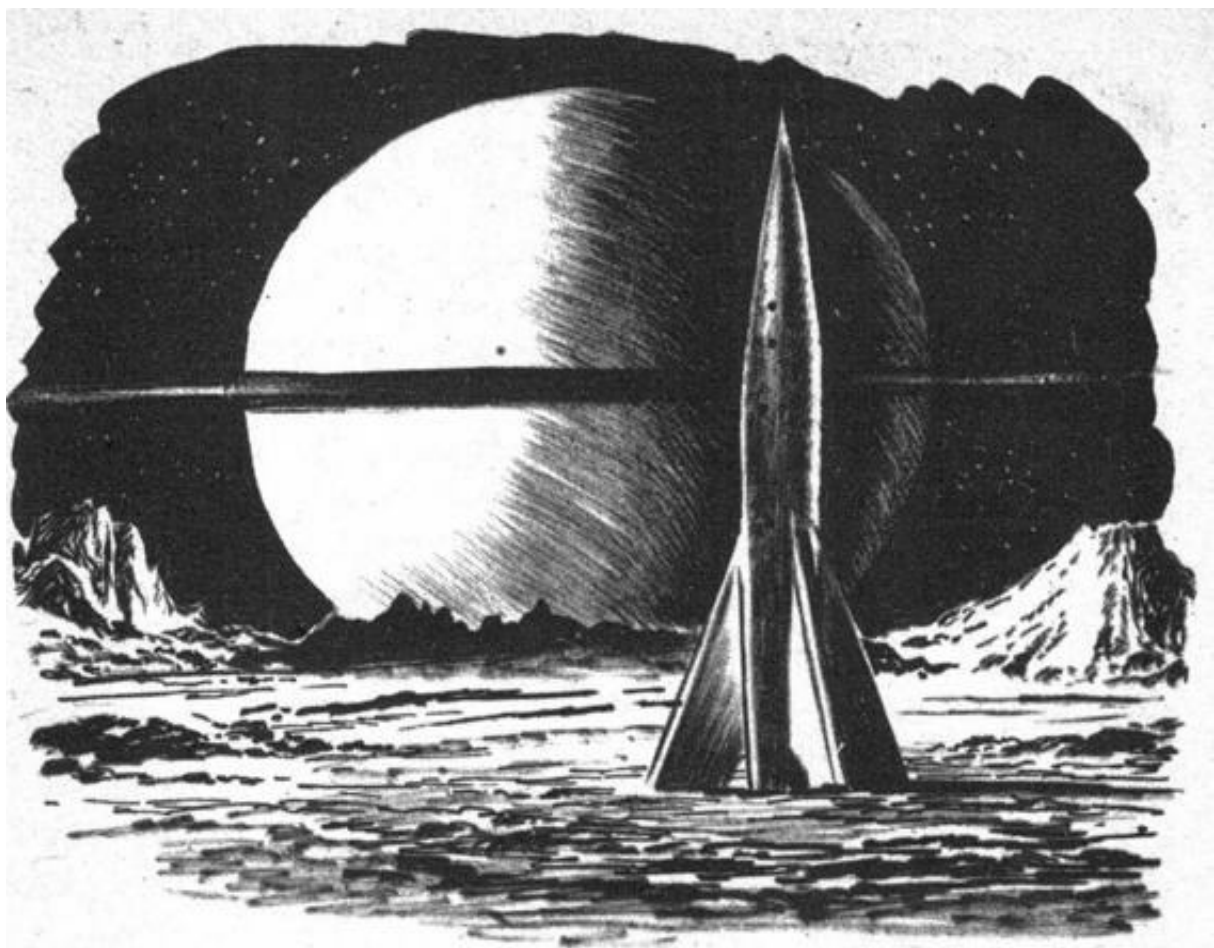
Per un momento regnò il silenzio, nella sala. Poi tutti presero a parlare animatamente. Qualcuno rideva, qualcuno dava grandi pacche sulle spalle dei compagni. Dale si sentiva,pieno di una felicità intensa. Ora gli andava, Taggert. In fondo era un brav'uomo, quando si finiva col capirlo. MacAllister li abbracciò entrambi. Era entusiasta!

«Il più grande incontro di pugilato che abbia mai visto. Me ne ricorderò finché avrò vita. Ormai sono disposto a tutto. Che i Saturniani vengano. Che ci giochino in tiri peggiori!» «Le luci cominciarono ad affievolirsi.

XII
IL VOLTO DI DEARBORN

Fleming osservava la superficie desolata di Rhea che si muoveva sotto di loro..

«Mi sembra che ci sia poco da scegliere, per l'atterraggio. Un posto sembra peggiore dell'altro. Perché non scendiamo qui?»

«Proverò» rispose Dale e stese la mano verso un bottone nero posto sul cruscotto. Subito essi sentirono una forza che agiva su di loro; sentirono come una tensione nello spazio, nettamente. Era una forza che non si poteva vedere né udire eppure si percepiva chiaramente e si sapeva che essa poteva salvarvi o distruggervi a seconda del modo come veniva usata. Entrambi trattennero il fiato mentre

Si trovavano nel centro di quello che sembrava un vasto cratere lunare.

l'aereo scendeva lentamente sul satellite. Dalla distanza di cento miglia il pianeta era apparso come un campo fangoso ma ora assumeva l’aspetto di una spiaggia ghiaiosa. Il terreno balzava incontro a loro. Fra un minuto essi si sarebbero schiantati... Invece l'aereo si posò dolcemente sulla superficie, oscillò un poco e infine rimase immobile. Fleming sospirò sollevato e saltò a terra attraverso la valvola a chiusura stagna. Tanto lui che Dale, naturalmente, indossavano lo scafandro spaziale. Certo, la veduta che avevano davanti non era molto incoraggiante. Essi si trovavano nel centro di quello che sembrava un vasto cratere lunare, quale potrebbe essere Teofilo o Tolomeo. Come succede in tanti crateri lunari, nel centro di questo si ergeva un picco irregolare che raggiungeva l’altezza del rialzo circolare dello stesso cratere.

«Mi domando perché Dearborn abbia scelto questo posto per accamparcisi» disse Dale e crollò il capo.

«Avrà avuto i suoi buoni motivi, suppongo» mormorò Fleming. «Ma siete sicuro che l’accampamento fosse qui?»

«Non dovrei sbagliarmi. Tutto collima. Ecco là i tre piccoli crateri in fila, con la lunga fessura laterale. Però non vedo alcun segno dell’accampamento o ricovero.» «È probabile che il ricovero si trovasse in,una di quelle caverne che vedo alla base del picco centrale» osservò Fleming. «E se andassimo fin là per dare un’occhiata?»

Si avviarono per il terreno di roccia polverizzata che costituiva il fondo del cratere. Tale polvere aveva una tinta bruno-rossiccia dovuta all’azione del tempo e della luce.

«Più ci avviciniamo a Saturno e tanto meno mi piace» disse Fleming che guardava il globo gigantesco alto sull'orizzonte, davanti a loro. Il pianeta stava sospeso nello spazio sopra l’orlo del cratere, simile a un enorme uovo di Pasqua che fosse stato malamente dipinto. La superficie era a colori vivaci, variati, e avrebbe stupito gli astronomi, costretti a vedere il pianeta attraverso il vuoto di un miliardo di miglia. La zona a sud dell'equatore era color rosa mentre la larga cintura equatoriale dalla parte settentrionale era d'un colore verde-cloro rotto da festoni simili a quelli visti su Giove. Nelle latitudini superiori predominavano il giallo e l'arancione, interrotti da strisce rosa. Le regioni più scure si trovavano ai poli ed avevano una tinta grigio-marrone.

«Che avete, ora?» domandò Dale a Fleming che appariva turbato.

«Non lo so» confessò l’altro.

«Ma ho l’impressione che vi sia una forza ostile che emana da quegli anelli che sembrano formati da uno strato di nuvole.»

Dale rise.

«Eppure, solo cento anni fa, gli astronomi pensavano che la superficie del pianeta, sotto le nubi, fosse abitata» insisté Fleming.

«Abitata?!» Dale fissava incredulo il compagno. «Ma quegli astronomi dovevano essere matti!.»

«Per nulla! Erano gente intelligente, forse più intelligente di noi!»

«Oh, ciò non è possibile... voglio dire, che il pianeta sia abitato.»

«Sembra così per ora, se giudichiamo in base alle nostre conoscenze» assentì Fleming. Camminò in silenzio per qualche istante mentre teneva gli occhi fissi sui buchi e sulle fessure del monte centrale.

«La cosa più straordinaria, secondo me, è questa: gli astronomi non si sono neanche chiesti se Saturno potesse essere abitato. Per loro era assiomatico che Saturno fosse disabitato. Ma sapete, il grande sir William Herschel era fermamente convinto che non soltanto i pianeti fossero abitati ma lo fosse persino il Sole. E più tardi Richard Proctor, un professore di astronomia di Cambridge, asseriva che nessuno poteva immaginare un sistema magnifico come Saturno, privo di abitanti.»

Dale crollò il capo sfiduciato.

«Ciò dimostra appunto come gli astronomi possano sbagliarsi» dichiarò. «A proposito, non ha per caso descritto l'aspetto che potevano avere gli abitanti di Saturno?»

«No; s'è limitato a dire che essi non potevano rassomigliare a noi» rispose Fleming.

Mentre si avvicinavano alla base del picco i due uomini notarono che i lati di questo erano bucherellati come alveari, con caverne di ogni dimensione e forma, quasi che qualche sostanza corrosiva avesse divorato la roccia dall'interno. Si fermarono davanti all'ingresso di una caverna più tetra delle altre.

«Sembra l’entrata della Casa dei Fantasmi, a Redondo Beach» osservò con una smorfia Dale.

«Si; ma dubito forte che là dentro ci si possa divertire» commentò disgustato Fleming.

Avanzò di qualche passo nella caverna e accese la lampadina portatile. Sembrava che la caverna si spingesse sotto il picco per centinaia e centinaia di metri, formando gallerie laterali. Qua e là la luce della lampadina traeva luccichii da qualche oggetto o dalle venature della stessa roccia. Di tanto in tanto i due esploratori si voltavano verso l'imboccatura della galleria e

guardavano Saturno che brillava, simile a un dipinto bene illuminato posto davanti all'ingresso della caverna'.

I due uomini avanzarono ancora di alcuni metri finché non giunsero a un' gomito della galleria. Una volta superatô il gomito si trovarono nell’oscurità completa. Allora Dale staccò una lampada speciale. dalla cintura e premé un bottone. Le pareti della galleria apparvero trasformate come per magia. Sebbene la lampada emettesse una luce scarsamente visibile, la caverna splendeva delle tinte più vive: carminio, porpora, verde e giallo oro.

«Stupefacente» mormorò Fleming quando i suoi occhi si furono abituati a quei bagliori. «Quel verde lassù deve essere willemite (ortosilicato di calcio). E mi sembra che sotto ci sia dell’autunite (minerali di radio-calcio)... Non m’aspettavo davvero di trovare simili minerali, su questo satellite di Saturno!»

«Mi piacerebbe prelevare un campione di quel minerale rosso laggiù» disse Dale mentre concentrava la luce su una vena cremisi che trovavasi un sei metri più innanzi. Fleming lo udì che avanzava sul suolo disuguale e poi senti i colpi del martello contro la roccia. Repentinamente si fece silenzio. «Ehi, Fleming, venite qui» gridò Dale. Fleming raggiunse il compagno più giovane, fermo davanti a una stalagmite.

«Che c’è? Qualcosa che non va?» gli chiese.

Dale prese il braccio del compagno. «M'è parso di vedere una luce, laggiù» gli disse. Può darsi che la vostra lampada a raggi ultravioletti abbia fatto scintillare un cristallo.»

«Macché! La lampada era spenta, in quel momento!»

I due uomini rifletterono un istante. Talvolta uno credeva di scorgere una luce che si muoveva nell'oscurità ma tali visioni provenivano da qualche disturbo esistente nella rètina dell’occhio.

«Dove l’avete vista, codesta luce?» chiese poi Fleming.

«Da quella parte» rispose Dale e mandò il cono luminoso della sua lampadina nel fondo della caverna ch'era nero e compatto come una parete. Il cono luminoso, non trovando presa, riusciva invisibile. Non rivelava nulla e finiva nel nulla.

«Bene, non so di che cosa si sia trattato ma dovete esservi illuso, a ogni modo» ribatté Fleming.

< Già, può darsi che sia così» borbottò Dale. Mosse la lampadina in giro ma non riuscì a far emergere nulla dalle tenebre compatte.

«Meno male che mi sono fermato qui» disse poi rabbrividendo.

«A quanto pare ci troviamo davanti al vuoto.» F

«Sarebbe un bel posto per un

geologo» brontolò Fleming. «Ma ora mi sembra che ci convenga tornare indietro, visto che noi non siamo attrezzati per esplorare questo abisso.»

«L'idea mi va... Un momento, da che parte si trova l'uscita?»«Dovrebbe trovarsi proprio alle nostre spalle.»

Fleming avanzò lungo il lato della caverna, seguendo la luce della lampadina del compagno.

«Non potreste farmi un po` di luce?» chiese. La voce pervenne a Dale fioca e distante.

Dale scosse la lampadina mentre il ricordo di quanto gli era accaduto negli alloggi sotterranei gli tornava alla mente...

«La batteria dev'essere esausta» disse mentre cercava di mantenere ferma la voce. «Provate la vostra, Fleming.»

La lampadina di Fleming divenne visibile con un barlume rossastro che arrivava appena a far luccicare il fermaglio metallico dell'elmetto. Ma in pochi secondi anche quella scarsa luce si attenuò, si spense, lasciandoli nell'oscurità.

«Faremo a meno della luce» gridò Dale. «Seguite la parete e io vi verrò dietro.»

Nessuna risposta. Dale chiamò di nuovo sempre più forte, gridò con quanta voce aveva in gola. Fleming non rispose. Il giovanotto si trovò circondato da un muro di tenebre e di silenzio.

Dale avanzò di pochi passi e quindi si fermò; rimase eretto, rigido. Repentinamente si sentì completamente disorientato. Non solo era incapace di vedere e di udire ma la forza di gravità era talmente tenue che egli, nell'oscurità, riusciva a stento a capire che stava in posizione normale e non capovolto, con la testa in Poteva sentire la terra su cui posavano le sue scarpe e la parete sotto le sue dita.

Sapeva che Fleming si trovava solo a pochi metri di distanza., solo a due metri, eppure non riusciva a comunicare con lui, quasi che essi fossero separati chissà da quanti chilometri. Era ridicolo però, pensò poi, restarsene così immobile, come un cane legato a un palo.

Un cane legato a un palo! Ma il cane lo si lega per la catena... E lui, che cosa...? Oh, perché non ci aveva pensato prima? Perché non aveva pensato che esisteva un altro mezzo di comunicazione? Si sciolse la corda di sicurezza che passava attorno alla cintola dello scafandro e la fece scorrere

attraverso le dita, in modo da formare un piccolo lazo che quindi gettò in avanti nell'oscurità. Lo gettò una volta, due volte... tre volte, senza alcun risultato. La quarta volta, mentre lo ritirava, sentì che c'era resistenza all'altro capo. Un momento dopo stringeva fra le braccia Fleming.

Per alcuni minuti essi rimasero così abbracciati, come due che stiano per annegare. Poi Dale legò la corda a quella del compagno lasciando un metro di spazio fra loro due. Quindi Fleming si mosse cautamente tenendo una mano contro la parete e procedendo con grande cautela.

Più di una volta Dale disperò di raggiungere l'entrata della caverna e si diede dello sciocco per essersi inoltrato tanto in quel sotterraneo diabolico. Eppure Fleming lo aveva avvertito in tempo! Se fosse rimasto presso l'apertura della caverna non avrebbe dovuto faticare tanto per tornare alla luce del Sole. Già gli sembrava di trovarsi fra quelle tenebre maledette da diverse ore!

Ma quella era la luce! Non ci poteva essere dubbio. Un tenue raggio soffuso permetteva di scorgere le pareti della caverna, adesso. Ed ecco là davanti a lui la forma di Fleming che si stagliava nitida, scura. I due uomini superarono un gomito del sotterraneo e videro l'apertura, videro Saturno che brillava come se fosse dipinto. Ancora pochi passi e uscirono dalla caverna.

Dale slegò la corda che li univa e l'assicurò attorno alla sua cintura. Che fortuna avere, nell'equipaggiamento, quella corda di sicurezza! E quante volte egli non aveva trovato inutile portarsela dietro perché così voleva quel pignolo del capitano Taggert! Ora non sarebbe. andato a fare quattro passi senza portarsi dietro la corda di sicurezza. I due guardarono Saturno dorato e variopinto e lo trovarono ancora più bello di prima. Poi Dale, ricordandosi della pila scarica, provò ad accenderla e vide che la batteria non era esausta.

«Qui succede qualcosa di strano. Qualcosa che non capisco affatto» brontolò, scuotendo il capo.

«Il guaio si è che noi non possiamo fare niente contro questa forza che ci combina simili scherzi!» esclamò Fleming. «Vedete che adesso le lampadine tornano a funzionare?» Cosi dicendo Fleming provava la sua lampadina portatile. Poi guardò Saturno che appariva più luminoso che mai. «Non capisco davvero questa faccenda delle batterie. Perché a un tratto la loro luce scema e poi si spegne? E perché dopo qualche tempo le lampadine tornano a funzionare? E perché le cifre luminose del mio orologio a un tratto diventano invisibili, al buio? Che cosa impedisce ai sali di radio di svolgere la consueta attività per cui divengono luminosi? Questo problema risulta ancora più

difficile da risolvere di quello delle lampadine. Qual è la forza che impedisce ai sali di radio di emettere la loro energia?»

Dale osservava curiosamente il compagno.

«È vero, qualcosa è intervenuto a influenzare le emissioni dei sali di radio mentre ci trovavamo nella caverna» disse poi. «Ricordo che non ho potuto leggere l'ora nel mio orologio! Le cifre erano scomparse.» Dale guardò l'orologio. Le cifre brillavano nella penombra, come al solito. Repentinamente il giovanotto si senti stanco. Come se ogni vitalità gli fosse stata sottratta. Notò che anche Fleming sembrava reggersi a stento in piedi. Esitò a parlare solo perché il compagno più anziano era il capo della spedizione.

Fleming smise di contemplare Saturno.

«Che ne direste se ce ne tornassimo al nostro aereo per sfamarci e riposare?» chiese a Dale.

Il giovanotto assenti lietamente.

Si avviarono all'apparecchio-razzo. Procedevano a lunghi passi sfiorando appena il terreno. E ognuno di essi aveva due ombre a tenergli compagnia: una, più debole, dovuta a Saturno e una, più forte, dovuta al Sole. Dale notò Titano che emergeva dietro il pianeta. Era singolare sentire che quel pianetino di Saturno ormai rappresentava la loro patria. Egli sarebbe stato ben lieto quando avessero finito quel giro fra i satelliti, alla ricerca delle vecchie stazioni di Dearborn. Nel frattempo Taggert avrebbe fatto restaurare la vecchia sede sotterranea in modo che essi potessero vivere con una certa comodità. Si domandò pigramente come se la cavava il capitano nel frattempo, su Titano.

Una volta dentro il loro razzo,

Dale si spogliò del costume spaziale e si stese su una cuccetta con un sospiro di soddisfazione. Mai l'ospitalità dell'apparecchio gli era parsa così gradevole. Gli sembrava impossibile che soltanto pochi minuti prima si fosse trovato a procedere a tentoni nel buio di quella maledetta caverna. Fleming emerse dal cucinino con una cuccuma piena di cioccolata fumante. Dale sorbì la bevanda aromatica con gratitudine mentre dall'oblò fissava Saturno e la brillante famiglia dei suoi satelliti.

«Talvolta» disse poi a Fleming «mi stanco a vedere questi satelliti; pensate che essi girano e girano all'infinito senza mai giungere in alcun posto.»

Fleming assenti pensoso.

«Chissà. Forse qualcosa d'insolito gli capita, alla fine» disse dopo qualche

istante di riflessione. «Tenete presente che un migliaio di anni conta quanto un secondo nella vita di un pianeta.»

«Sarà. Ma se volete sapere la mia idea quei pianetini continueranno a girare per l'eternità. Essi sono come tante persone, come la maggior parte delle persone a cui non capita nulla di strano o di emozionante nella vita.»

«Be', non so quale sia lo stato d'animo dei satelliti di Saturno ma, se posso parlare di me, debbo dirvi che di emozioni ne ho avute fin troppe, anche mezz'ora fa» osservò Fleming' mentre deponeva la tazza con uno sbadiglio. «è Suvvia, ora facciamo una bella dormita e dopo ci sentiremo più disposti a terminare l'esplorazione di questo satellite.»

«Buona, l'idea» mormorò Dale.

E un momento dopo dormiva profondamente.» Il giovanotto. fu svegliato da un rumore metallico che gli giungeva dall'alto. Aveva sognato di arrampicarsi su una struttura metallica alta, in compagnia di un ometto munito di martello. L'ometto era un astronomo e aveva il viso adorno di un bel paio di favoriti. E la struttura metallica era connessa in qualche modo alla sua teoria circa l'origine dei pianeti e dei satelliti. L'ometto continuava a picchiare col martello le sbarre del traliccio metallico per accertarsi che non vi fosse qualche punto debole o incrinatura. Dale si augurava che l'ometto la smettesse con quell'eterno picchiare, in modo da poter scendere dalla struttura...

L'ometto col martello scomparve ma i colpi di martello continuarono.

Dale, ormai sveglio, ascoltava immobile nella sua cuccetta. Ora i colpi cessavano. Si udiva soltanto il respiro regolare di Fleming e il sospiro dell'apparecchio per l'aria condizionata. Forse se l'era sognato, quel picchiare. Ma come poteva esserci qualcuno che picchiava, presso il loro apparecchio? Eppure, ecco che il rumore tornava, adesso; però non si trattava più di colpi di martello; sembrava piuttosto che qualcuno si arrampicasse sullo scafo metallico, dall'esterno.

Dale si alzò e scivolò verso il finestrino. Doveva aver dormito diverse ore poiché il Sole era tramontato e l'unica fonte di luce adesso era costituita dal pallido disco di Saturno. Dale appoggiò un orecchio alla parete, standosene celato nel buio.

La cosa che l'aveva svegliato s'avvicinava, montava sullo scafo cautamente. Il rumore cessò per un istante mentre la cosa riuniva le forze per un tentativo fanale. Ora essa s'avvicinava al finestrino. Una mano tastava il vetro...

Tutte le storie che Dale aveva letto circa i robots e i mostri occhiuti gli tornarono alla mente. La figura davanti al finestrino si mosse in modo che la luce di Saturno le cadde sulla testa. Non si trattava di un mostro ma di un uomo come lui, in scafandro spaziale. Uno scafandro goffo e scomodo, simile a quello che gli uomini usavano un secolo prima.

Dale cercò la sua lampadina: trattenendo il fiato la puntò contro il finestrino e, col pollice, premé lo scatto. Mandò la luce direttamente sulla faccia dell'uomo con l’elmetto, la faccia che cercava di spiare nell’interno dello scafo. Dall’apertura un uomo lo guardò; un uomo con occhi incavati, con un naso a becco e il labbro superiore che appariva arricciato da un lato, conferendo alla faccia un’espressione sinistra, diabolica. Era talmente vicino che Dale poté scorgere le pupille che si contraevano per effetto della luce diretta. I due si fissarono per un momento come pietrificati. Poi si udì un suono strisciante e l'intruso, scomparve.

A La cabina fu inondata dalla luce. Fleming, seduto nella sua cuccetta guardava il compagno con evidente stupore.

«Si direbbe che abbiate visto uno spettro» esclamò. Dale si sforzò di ridere. «Era la faccia di Dearborn. Gli stessi occhi, lo stesso labbro arricciato... proprio come nella foto.»

Fleming si passò una mano sugli occhi.

«Sapevamo, presentivamo che accadevano cose strane su Titano. Ma non qui. Pensavo che qui non avremmo avuto di simili sorprese» disse poi come parlando a se stesso.

«C’è qualcosa di strano, di sinistro, in tutto il sistema di Saturno» esclamò risentito Dale. «L’ho sentito non appena abbiamo superato l'orbita di quel piccolo satellite esterno, quello che Dearborn aveva chiamato le Tre Parche.»

«Lo»

Un forte ronzìo che veniva dalla radio li fece tacere. Dale accorse al pannello e l’accese.

«Fleming e Sutton sul *Maia*» disse la radio, e poi:

«Qui parla Taggert.»

La voce del capitano perveniva un po' rauca. Dale sintonizzò meglio l’apparecchio ricevente.

«Dite pure, capitano. Come vanno le cose su Titano?».

«Tornate» ansimò la voce.

Dale e Fleming si guardarono negli occhi trattenendo il fiato. Dale si avvicinò maggiormente al pannello.

«Che c’è? Qualcosa non va?»

«La *Perihelion* è scomparsa. Non...»

La voce del capitano fu sommersa da un'ondata magnetica. Quando il disturbo cessò il capitano aveva troncato la comunicazione.

^

XIII
SU SATURNO

Dale lavorò intorno al pannello per qualche minuto ma la trasmittente taceva decisamente. Alla fine il giovanotto smise coi tentativi e disse, con la fronte corrugata:

«La voce non mi sembrava quella del capitano.»

Fleming rise piano. «Sembrava quella di Taggert quando il capitano è in preda allo spavento» ribatté. «Temo che dovremo filare su Titano al più presto possibile.»

«Si tratta di un ordine?»

Fleming assentì lentamente. «Dev'essere accaduto qualcosa di terribile. Perciò dobbiamo raggiungerli e portar loro ogni aiuto possibile.»

«Lo penso anch'io.» Dale tornò davanti al pannello e mise in azione il calcolatore automatico. Seguirono alcuni minuti di silenzio mentre la macchina lavorava. Poi una luce verde lampeggiò sopra lo strumento e Dale fece un cenno col capo a Fleming. I

«Siamo pronti, signore. Quando volete si parte.» Fleming sorrise appena. «L'apparecchio è in ordine perfetto?»

«Lo credo bene.»

Si udì il ruggito profondo dei motori. La regione attorno al *Maia* fu illuminata dalla luce vivida che proveniva dagli ugelli. L'apparecchio si alzò lentamente, parve restare sospeso immobile sulla superficie per qualche istante; poi s'immerse rapidamente nelle latebre nere del cielo.

«Sarebbe stato meglio se la *Perihelion* avesse scelto un altro momento per scomparire» brontolò Dale. «Adesso Titano si trova dalla parte opposta di Saturno. Ci vorrà un giorno per giungere laggiù.»

«Perché non cercate di chiamare Taggert con la radio?» propose Fleming. «Penso che ci sarebbe utile tenerci in contatto con lui. Intanto servirebbe a tenerci su il morale... come quella corda che ci univa nella caverna.»

«Buona l'idea» approvò Dale e subito mandò un richiamo attraverso l'etere. Ma non vi fu risposta. Parve ai due uomini chiusi nella cabina di guida che essi fossero i soli sopravvissuti in tutto il sistema solare.

Poi Fleming scrutò dal finestrino.

«Ecco Titano che emerge dal margine degli anelli» disse dopo qualche istante. «Uhm... c'è un altro satellite proprio in linea con Titano!»

«Ah sì?» fece Dale mentre consultava una carta. «Non sapevo che vi fossero altri satelliti nelle vicinanze. Mi domando quale possa essere...»

«Che ne direste di Giapeto?»

«Non credo che...»

Dalla radio venne un ronzìo. Dale balzò alla trasmittente.

«L'ho captato!» esclamò. «Bisogna vedere se ora riusciamo a mantenere la comunicazione.»

«Sì, questa è l'onda portante della *Albatross*, non c'è dubbio» disse Fleming raggiungendo Dale davanti al quadrante.

«Venite dunque, Taggert, venite» implorava quasi Dale ma non vi fu alcuna risposta, eccetto il ronzìo dell'onda portante. Dale se ne stava seduto con gli occhi fissi sul quadrante. Repentinamente trasalì e si avvicinò maggiormente a una delle sfere.

«Si, si tratta della loro onda portante ma non viene da Titano» comunicò al compagno.

«Ma come? Deve venire da Titano» insisté Fleming.

«Guardate un momento questa sfera» gli disse Dale. «La coordinata X è troppo grande.»

«Ci può sempre essere un errore strumentale...»

«Ho già computato questo scarto.»

Fissarono ambedue la sfera incapaci di credere ai loro pensieri. Fleming prese a camminare avanti e indietro mentre si torceva le mani con mosse nervose.

«Una sola cosa si può fare» mormorò. «Restare sull'onda portante e, lasciandoci guidare da essa, proseguire nella rotta finché non giungeremo su Saturno.»

Dale eseguì le operazioni necessarie per mantenere il *Maia* strettamente legato con l'*Albatross*. Dopo di che non vi fu altro da fare se non aspettare pazientemente dove li portasse l'apparecchio. Il ronzìo dell'onda portante aveva un effetto ipnotico sui due uomini. Essi vagavano pigramente per la cabina, troppo assorti nei loro pensieri per cercare di conversare. Fleming, che era stato a guardare dalla finestra, si voltò a un tratto verso il compagno.

«Quale era il satellite in congiunzione con Titano? Come avete detto, poco fa?»

«Non ho detto il suo nome»

chiari Dale. «La carta non mostra alcun satellite nelle sue vicinanze, in questo periodo.»

«Eppure c'è un satellite in linea con Titano» insisté Fleming.
«Sembra quasi che essi si tocchino. Ma venite qui un momento... Laggiù succede qualcosa...»
Dale raggiunse il compagno.
Guardò e subito prese il piccolo telescopio montato presso la finestra.
«Per la zampa posteriore sinistra della Grande Orsa!» esclamò. «Sì, sta succedendo qualcosa, laggiù. Date un'occhiata!»
Fleming scrutò il cielo col telescopio. «Si tratta di un altro satellite che sta per scontrarsi con Titano. Lo scontro è inevitabile» esclamò poco dopo.
«Ma non esiste tale satellite!» obiettò Dale che saltava per aria, tanto era emozionato. «Non può, avvenire uno scontro! Cose del genere non accadono più!»
«E io vi dico che ciò sta accadendo, adesso!» ribatté Fleming.
«Ecco che avviene il contatto. Ed ecco Titano che salta!» Dale fissava il cielo, in quel punto, con aria costernata. Titano s'era mutato da un dischetto appena visibile in una chiazza gialla con una luce vivida nell'interno.
«Ciò significa che la nostra base è distrutta. È la fine di tutto!» esclamò Fleming. Dale non rispose. Rifletteva intensamente.
«Ma non vedete che questo spiega tutto quanto?» disse poi. «Adesso sappiamo perché l'onda portante non veniva da Titano ma da un punto più distante. Taggert e l'equipaggio sono scappati con la *Albatross* appena in tempo per non finire bruciati.»
«Sì, dev'essere cosi» riconobbe Fleming. «Ma ora io mi domando dove si trova l'astronave.» «Ora lo vedremo» rispose Dale
E premé un bottone al suo fianco. Uno schermo s'illuminò a lato della finestra, e in esso apparvero le orbite dei sette satelliti interni con Saturno nel centro. La posizione della *Albatross*: venne mostrata subito da un puntino rosso mentre il loro apparecchio compariva in verde. Il movimento dell'astronave *Albatross* rispetto a Saturno veniva immediatamente tracciato da una penna che si moveva su un foglio di carta con le coordinate.
«Ma dove si dirige Taggert?» esclamò Fleming dopo aver osservato la linea già tracciata sulla carta.
«A me sembra, dalla linea sinuosa che vediamo, che Taggert si sia affidato al pilota automatico» osservò Dale.
Fleming osservò con aria dubbiosa la linea segnata sulla carta. «Secondo me, Taggert si affiderebbe al pilota automatico solo quando stesse per atterrare. È un individualista, quello, e ci tiene a tracciare personalmente la

rotta della sua nave!»

«In tal caso non resta che pensare a un’altra possibilità» osservò Dale «che l'astronave si muova semplicemente obbedendo alla forza di gravità.»

«Già, già... Tuttavia sta tracciando un’orbita ben singolare... Sembra si tratti di una ellisse stretta.»

«Certo che è stretta» riconobbe Dale. «È talmente stretta che si potrebbe dire, in pratica che tale orbita è una linea retta!»

«Una linea retta?»

«Si, una linea retta che passa proprio per il centro di Saturno.»

«Ma Taggert non può fare una pazzia simile! Dobbiamo impedirglielo, dobbiamo intercettarlo!»

«Sarà un tantino difficile raggiungere lo scopo senza fracassare la sua vecchia astronave.»

«Non possiamo, ad ogni modo, farlo continuare nella sua rotta» disse Fleming che ebbe una risata nervosa. «Naturalmente io scherzavo, quando ho detto che l’avremmo seguito fin su Saturno.»

Dale osservò le cifre del calcolatore, a lungo. Poi premé diverse volte il bottone dello schermo, in rapida successione, finché lo spazio intorno venne a essere talmente ingrandito da far comparire sullo schermo solo una parte del grande anello.

«Secondo me l'unica possibilità di intercettare l’*Albatross* prima che essa raggiunga Saturno consiste nel seguire un'iperbole ad alta velocità, l'iperbole che taglia qui» disse Dale e indicava una curva nella figura, con la punta dell’indice.

Fleming si ritrasse allarmato.

«Volete filare fra il «pianeta e ilsuo anello?» domandò sgomento.

«Non vedo altro modo. Se noi aggiriamo gli anelli non arriveremo mai in tempo utile.»

«Ma lo sapete che fra il pianeta e il margine interno dell'anello non vi sono che poche miglia? Basta un piccolo errore di calcolo per fracassarci.»

«Capisco, signor Fleming. Il piano è rischioso, indubbiamente. Ed è appunto per questo che chiedo il vostro permesso.»

Fleming si passò le dita, che tremavano leggermente, fra i capelli grigi. Poi disse con tono deciso:

«Ascolta, Dale: sento che qualcuno o qualcosa cerca di ostacolarci, ad ogni passo che facciamo. Ebbene, la vostra idea mi piace perché la manovra che adesso fate giungerà inattesa all'avversario. Può darsi che ci giovi per

coglierlo di sorpresa.»
«Allora ho la vostra approvazione?»
«Lanciate l’aerorazzo a tutta velocità, Dale!»
Con abilità particolare il giovanotto esegui la non facile manovra consistente nel mutare la rotta del *Maia*: i due uomini cominciarono a sentirsi più fiduciosi, ora che avevano adottato una linea d’azione. Saturno appariva immenso, di colore lionato, e tagliato da una fascia scura, costituita dall’ombra degli anelli che cominciavano ad allargarsi ora che il *Maia* filava fulmineo verso la fessura esistente fra il pianeta e il margine dell’anello più interno. E tale spazio vuoto, per un singolare fenomeno di prospettiva, sembrava restringersi man mano che l’aerorazzo s'avvicinava. Dale provava l’impressione di scendere il versante ripido di un colle su uno slittino mentre cercava di dirigersi verso il cancello, largo un metro, sito in fondo alla discesa.
«C’è uno spettacolo più bello di questo in tutto il sistema solare?» mormorò Fleming mentre fissava gli anelli che formavano un arco immenso attraverso il cielo nero.
«È bello ma mortale» fu il commento di Dale. «È come un arcobaleno formato di ghiacciuoli invece che di goccioline d’acqua.»
«Ho considerato sempre gli anelli di Saturno come una specie di fossile cosmico» osservò Fleming. «quanto pare essi sarebbero i soli resti del periodo in cui i pianeti erano ancora in formazione.»
«Considerate le miriadi di particelle che ci vogliono per formare gli anelli giganteschi» disc Dale. Poi ridacchiò perché gli era venuto un altro pensiero: «Meno male che tali particelle se ne stanno raccolte tutte insieme altrimenti rischieremmo di ricevere una pioggia di piccole meteoriti sullo scafo!».
«Per conto mio non sono poi tanto sicuro che le particelle siano compatte come dite voi. E mi auguro che questo apparecchio sia munito di un buon respingente contro le meteore.»
«Probabilmente il respingente è fuori uso» brontolò Fleming. «Non ci siamo mai curati di ripararlo!»
Si guardarono negli occhi, impressionati.
«Nel piccolo magazzino ci sono alcuni iniettori autocicatrizzanti» aggiunse Fleming. «Dovrebbero servire a chiudere subito un buco prodotto da qualche meteorite. E noi dovremmo indossare i nostri scafandri spaziali; anche.»
«Non ho tempo da perdere con lo scafandro» gridò Dale che si dirigeva al ripostiglio. «Tanto fra cinque minuti ci troveremo all'altezza del piano degli

anelli.»

Era giunto a metà della scaletta quando si voltò e balzò nuovamente nella cabina. Andò alla radio.

«Quel segnale proveniente dalla *Albatross*... diventa sempre più fievole.»

«È vero. Ma per il momento conviene munirsi delle pistole autocicatrizzanti» osservò Fleming.

Qualche minuto dopo, armati delle pistole autocicatrizzanti, i due uomini stavano nella cabina pronti al peggio. Una dozzina di palloncini restavano sospesi a mezz'altezza nella cabina e oscillavano pigramente.

«Quanto ci vuole ancora per raggiungere il passaggio?» domandò Fleming.

«Ma dovremmo già esserci arrivati» rispose Dale.

«Finora non odo nulla» disse Fleming con tono fiducioso.

«Ma cos'è questo colpo?»

Dallo scafo venne un colpo secco, come se avessero sparato un colpo di fucile. Poi un altro e un altro. Le piccole meteoriti cadevano come grandine contro la parte superiore dello scafo.

«Oh, se il respingente resistesse» si lamentò Fleming.

Mentre cosi diceva lo squillo di una campana d'allarme echeggiò e una luce rossa prese ad ammiccare nel grande cruscotto.

«Siamo stati colpiti. Proprio nella cabina» disse Dale.

«Osservate i palloncini» l'avvertì Fleming.

Sebbene il buco prodotto dalla meteorite fosse ben piccolo sicché non lo si scorgeva subito, il sibilo dell'aria che sfuggiva da quello era inconfondibile. I due uomini si trovavano in serio pericolo, il più grave pericolo che possa capitare'a un uomo che fila negli spazi. I palloncini, trascinati dalla corrente dell'aria, convergevano verso il punto dove si trovava l'orologio elettrico. Dale e Fleming scrutarono la zona ristretta con occhi ansiosi.

«Eccolo!» esclamò Fleming e mandò un getto di fluido nel buco che non era più grande di un centimetro quadrato. Dopo alcuni istanti la campana smise di squillare e la luce rossa si spense. Gradatamente i colpi secchi delle meteoriti sullo scafo divennero più radi e quindi non si udirono più.

La cabina sembrava immersa in un silenzio innaturale. I due uomini stavano rilassando la tensione dei nervi quando la medesima idea venne a entrambi.

«La radio!»

Il segnale della *Albatross* era appena percettibile. Dale cercò di amplificarlo senza però riuscirvi.

«Va scomparendo rapidamente» disse, accigliandosi. «Non potremo seguire più a lungo Fonda portante.»

«Eppure dobbiamo seguirla» ribatte Fleming.

«Ma essa porta direttamente su Saturno.» i

«E allora filate su Saturno. Seguitela dovunque essa vi porti.»

^

XIV
SOTTO LE CINTURE DI NUBI

Saturno riempiva il cielo. Solo che non era più il pianeta familiare, con gli anelli e le cinture di nubi, ma una distesa ben grande di colore grigio, simile a un immenso banco di nubi visto dall'alto. Prima c'era stato qualche velo sottile di nebbia che offuscava le stelle e trasformava il color del cielo da nero a viola cupo. Mentre il *Maia* scendeva sempre più immergendosi nella stratosfera del pianeta, le stelle erano state cancellate da grandi strati di nebbia che mutavano la tinta del cielo da viola a un turchino lattescente. Ora minacciavano di trasformare lo stesso sole in una semplice chiazza gialla.

«Dove ci troviamo ora?» chiese Fleming che stava alla finestra.

«Credo che dobbiamo essere nella stratosfera. Però queste nubi stratiformi attraverso cui stiamo passando sono costituite di ammoniaca.»

«Già. E che singolare colore acquistano, adesso! Sono color avana e grigie. Non ho mai visto nulla di simile sulla Terra. Inoltre, presso l'orizzonte, c'è una striscia di azzurro.»

«Tale tinta è stata attribuita a tracce di sodio che si trovano nell'ammoniaca» mormorò Dale intento a guardare lo schermo del radar.

«La combinazione ci d à quasi tutte le tinte.»

Il Sole scompariva rapidamente. Mentre l'oscurità li inghiottiva, Dale ridusse la velocità della discesa finché il M aia calò lentamente. Non si vedeva ancora il terreno sottostante, tuttavia il radar dava un responso confuso e variabile di cui non ci si poteva fidare. L'onda portante dell'*Albatross* si udiva a stento; era un filo esile di suono che veniva da un livello sottostante di almeno sedici chilometri. Fleming sentiva caldo ora e decise di bere qualcosa. Anche Dale lo pregò di passargli l'apposito recipiente dell'acqua. Mentre Fleming eseguiva si passò una mano sulla fronte e disse, quasi parlando a se stesso:

«C'è qualcosa a cui non abbiamo mai pensato e che tuttavia mi preoccupa parecchio»..

«E sarebbe?» chiese l'altro, bevendo un lungo sorso d'acqua.

«L'acqua... ne abbiamo appena per una settimana.»

Dale si affrettò a staccare lc labbra dalla bottiglia. «Non lo sapevo. Dovremmo trovare l'*Albatross* al più presto se non vogliamo morire di sete.».

Fleming osservava ansioso lo schermo, «Fra poco raggiungeremo qualcosa

di solido» disse poi.

«Credo che ci siamo» esclamò Dale che era trasalito nel vedere la nuova regione che appariva sul radarscopio. «Tenetevi pronto all'atterraggio, Fleming.»

Considerate le difficoltà in cui essi si trovavano a operare, il contatto con la superficie del pianeta fu relativamente facile. A parte l'urto iniziale e piccoli sobbalzi che seguirono, l'aerorazzo superò la prova senza riportare gravi danni.

Pochi minuti dopo Dale e Fleming posava no i piedi sulla superficie di Saturno. La regione in cui si trovavano era immersa in un cupo crepuscolo, un grigiore appena percettibile che filtrava dall’alto, simile al barlume di luce che riesce a pervenire nelle profondità marine. E le lampadine portatili servivano ben poco in quell’atmosfera carica di densi vapori. Quasi ciò non bastasse il terreno sotto i piedi dei due uomini era sdrucciolevole e traditore. Dale aveva fatto appena pochi passi quando cadde in ginocchio. E Fleming, che accorreva in suo aiuto, cadde goffamente al suo fianco. La forza di gravità sul pianeta invece di essere quasi identica a quella terrestre sembrava ben maggiore. Inoltre il fatto di essere stati per un lungo periodo quasi privi di peso (sia trovandosi nello spazio che sui piccoli satelliti) rendeva difficile l’adattamento immediato al regime normale. La forza di gravità pesava come piombo sui loro muscoli.

Si rialzarono e si tennero a braccetto per meglio reggersi in piedi. Il crepuscolo si rischiarò per qualche momento. Fleming allora si staccò ma, memore di certe esperienze non tanto remote, si ten ne vicino al compagno. Ed ecco che dopo un minuto Dale vide che il compagno, ombra confusa nella nebbia, cadeva. Udì un gemito.

«Vi siete fatto male?» gli domandò.

«Non tanto. Ho urtato contro una grossa pietra, credo.»

«Ascoltate!»

Come se venisse da una grande distanza si udì il rumore di un masso che precipitava e rimbalzava cupamente nell’oscurità; poi il rumore si attenuò gradatamente finché non si spense.

«State attento» raccomandò

Dale al compagno. «A giudicare dal suono sembrava che quella pietra precipitasse per almeno due chilometri.» Fleming s’era rialzato ma non si moveva.

«Oh, se potessi vedere qualcosa!» si lamentò.

Come a esaudire il suo voto un foglio di fiamma colore rosato, esalata da un crepaccio che trovavasi nel fianco del monte, illuminò la regione con un bagliore vivido e rossastro. Vapori e lava si rovesciarono subito dopo lungo il fianco del monte mentre la terra tremava con un rombo cupo. Dale e Fleming furono gettati in ginocchio dalla scossa. Non cercarono di rialzarsi; invece si stesero sul terreno che continuava a sobbalzare.

Con orrore Dale vide che il *Maia* si era posato sopra una cengia che sporgeva da una parete di ghiaccio. Spiando cautamente di lato scorse, a circa trecento metri più in basso, un mare agitato dalla scossa eruttiva. Stordito, preso da una certa voglia di vomitare, si trascinò fino alla parete della balza. La fiamma rosata sussisteva e lasciava la caverna in penombra.

Dale strisciò accanto a Fleming che, standosene seduto sulla balza, fissava la luce vacillante del vulcano.

«È tremendo! Faremo bene a filarcela da questo posto mentre siamo ancora in grado di farlo. Prima che qualche lapillo ci buchi lo scafandro spaziale a pressione interna o prima che una scossa più forte ci scaraventi nel mare sottostante.»

«La vedete quella luce, laggiù?» sussurrò Fleming che guardava il compagno con aria inebetita.

«Non sono cieco. Cosa c'è poi di strano?»

«Ha un colore singolare. Sembra color legno di rosa... lo stesso di un abito che portava mia madre.»

«Ebbene, il colore deriva probabilmente dal gas idrogeno. Questi pianeti giganteschi sono fatti di materie differenti da quelle che costituiscono la Terra. Sono sfere piene d’idrogeno. E l’idrogeno, quando è molto caldo, brucia con un colore violaceo.»

«È strano» meditò Fleming «un grosso pianeta come Saturno, un gigantesco pianeta, pieno di idrogeno!»

«Già; Saturno è come un grassone. Pesa parecchio perché il suo volume è enorme ma pesa poco come peso specifico. Invece la Terra è simile a un ometto che sia tutto muscoli. Per questo la forza di...»

Fu interrotto da un suono cupo, rombante, mentre il suolo si gonfiava e si sollevava come se dentro il pianeta fosse imprigionato un gigante reso furente dalla sua immobilità.

Disperato, Dale prese Fleming e lo scrollò per farlo ritornare in sé. Alla fine riuscì a farlo alzare e con uno sforzo prodigioso se lo trascinò dietro di sé, quasi, fino al *Maia*. Una volta dentro lo scafo ai due uomini parve di

trovarsi in un altro mondo. Fuori c’era la natura nel suo stato primevo, squassata dai terremoti.

Dentro l’apparecchio a reazione c'era un ambiente altamente perfezionato, creato dalla mente umana. Subito i due uomini si prepararono alla partenza. Era il partito più saggio da prendere, visto chela terra continuava a tremare e minacciava di annientare da un momento all’altro tanto il *Maia* che i due audaci che l'avevano guidato fin sopra Saturno. «Mettete l’automatico a 2,66» disse Dale a Fleming dopo aver consultato con cura il computatore.

«Non vi sembra eccessivamente alto?» obiettò il compagno che sembrava essersi alquanto ripreso dalla sua crisi.

«È il minimo che si possa fare con un atmosfera densa come questa» gli spiegò il giovanotto.

Qualche minuto dopo Dale dava un'ultima occhiata agli strumenti del cruscotto per accertarsi del loro funzionamento.

«È tutto pronto costi?» chiese a Fleming.

«Tutto pronto.»

Dale premé un bottone, quindi filò attraverso la grande cabina fino alla sua cuccetta. Fleming già s’era disteso nell’altra cuccetta. Dale chiuse gli occhi e cominciò a respirare profondamente cercando di affrontare nelle migliori condizioni il balzo che doveva staccarli dal suolo. Prese a contare lentamente: uno... due... tre... Niente, eppure aveva già contato oltre il termine... Si mosse nella cuccetta e guardò Fleming che era sdraiato in quella vicina. Riprese a contare per la seconda volta ed era arrivato a ottanta quando Fleming l’interruppe:

«Ma che cosa ci trattiene?» domandò.

«Non lo so davvero!»

«Sono passati già tre minuti. E noi dovremmo essere partiti fin dal primo minuto!»

Dopo una breve esitazione, Dale andò al cruscotto. Le sfere tremavano come se fossero ansiose di muoversi salvo tre che restavano immobili inerti sullo zero.

«Non c’è da meravigliarsi» disse Dale. «Guardate un po’ qui!»

Fleming rimase a bocca aperta.

«Accidenti! Si vede che il circuito è saltato» mormorò sgomento.

Mentre stavano così indecisi a guardare gli strumenti la terra tremò fortemente e i due uomini dovettero aggrapparsi al pannello per avere un sostegno.

«Forse qualche filo s’è staccato» disse poi Dale. «Su, levate il pannello ei cercate il guasto.» Fleming esegui e subito prese a esaminare i fili, nel labirinto variopinto che costituiva il circuito di accensione. Dale passò nella parte posteriore dello scafo e si accertò che il carburante non mancasse. Alla fine di dieci minuti di ricerche non aveva trovato nulla di anormale. Dopo un'ora i due uomini dovettero riconoscersi vinti.

«A quanto sembra il guasto deve trovarsi o nel tubo di alimentazione o negli iniettori del carburante» disse Fleming. «Ora, per poter trovare il guasto e ripararlo ci vorranno almeno due giorni.» Dale prese una chiave inglese e cominciò ad allentare alcuni dadi.

Poi osservò pensoso:

«Eppure io sono dell'idea che non vi sia alcun guasto né nel motore né nel circuito di partenza!»

«Ma ammettete che non riusciamo a sollevarci dal suolo?» obiettò con tono risentito l'uomo più anziano.

«Certo. Ma se il circuito non funziona non è per colpa di un guasto» spiegò Dale. «Secondo me, si tratta della stessa causa che ci immobilizzò su Titano quando vi atterrammo. Ora, finché noi non scopriamo tale causa o agente, non caveremo un ragno dal buco.»

«Già. Vorrei sapere però come possiamo fare per scoprire la causa misteriosa!»

Dale riavvitò i dadi e quindi gettò la chiave inglese nel cassetto degli utensili.

«A quanto pare» aggiunse dopo aver riflettuto alcuni istanti «i Saturniani servendosi di qualche principio fisico a noi ignoto ottengono certi risultati che a noi sembrano prodigiosi e che ci riescono incomprensibili. Ma anche se noi non conosciamo questo loro principio forse possiamo arrivare a capire il modo come esso opera e le sue limitazioni.»

«Ho capito. Voi vi riferite ai fenomeni elettrici che i Saturniani ottengono facendo spegnere le luci oppure le stesse lampadine automatiche...»

«Precisamente, Fleming» assenti il giovanotto. «Ora, per quello che mi risulta dalle esperienze fatte, ho potuto vedere che tale principio opera abbastanza rapidamente. Però, pensandoci sopra, sono giunto alla conclusione che esso operi in un campo relativamente limitato. In altre parole i Saturniani possono annullare e rendere inerti i sistemi a elettricità in una zona grande quanto il nostro apparecchio ma non in una regione grande quanto un paese o una città.»

«Perché pensate a tale limitazione?» obiettò Fleming.

«Ma riflettete un momento su quanto ci è accaduto su Titano. La luce si attenuò e si spense negli alloggi sotterranei ma non si spense nel magazzino poco distante, dove c'erano conservate le armi. Le nostre lampadine non si accendevano nella caverna ma si accendevano una volta fuori di essa.»

«Si, avete ragione» ammise Fleming «tuttavia diverse cose restano incomprensibili egualmente.»

«Facciamo l'ipotesi che i Saturniani posseggano un congegno o una particolare energia che rende inoperante la forza elettro-magnetica in una zona limitata. Ora, dato che qualsiasi materia esistente è fondamentalmente dotata di elettricità, dobbiamo dedurne che l'energia sconosciuta di cui essi dispongono può influenzare anche gli organismi viventi alla pari della materia inorganica. Perciò un uomo o anche un gruppo di uomini, se sottoposti all'azione di tale energia, possono perdere temporaneamente la. memoria.»

«Ma essi dopo ricorderanno» obiettò Fleming.

«Non è sicuro. Supponiamo di trovarci al cinema e di addormentarci proprio mentre il protagonista sta per precipitare da una balza. Mentre voi dormite l'uomo che siede al vostro fianco si alza e' se ne va. Voi dormite per un buon quarto d'ora e per un caso, quando vi svegliate, il protagonista del film sta per cadere nuovamente dalla balza. In tal caso voi non vi rendete conto del quarto d'ora ch'è trascorso. Tutta la vicenda si svolge in modo logico, se si eccettua il fatto che l'uomo che sedeva al vostro fianco è scomparso repentinamente. E voi non l'avete mai visto alzarsi.»

Fleming crollò il capo con aria dubbiosa.

«Quando dormo io russo, sicché mi caccerebbero via dal locale» disse poi.

«Ora, che succede quando un uomo scompare?» si affrettò ad aggiungere Dale trasportato dal suo entusiasmo per quella concezione. «Naturalmente tutti temono che anch'essi spariranno sicché cercano di starsene in gruppo. Ma ciò non fa che rendere più facile ai Saturniani il loro compito. Perché essi allora possono far sparire gli uomini a gruppi interi alla volta. Invece se gli uomini si sparpagliassero in un'area, mettiamo, di qualche ettaro, ognuno di essi dovrebbe essere catturato singolarmente.»

Fleming dové convenire che l'idea del compagno era giusta. E già egli si proponeva di uscire dall'apparecchio e di restarsene distante da Dale (sempre però entro il suo raggio visivo) quando lo scafo del *Maia* oscillò con tale violenza,.a causa di una nuova scossa tellurica, che i due uomini vennero

gettati contro la parete di' fronte.

«Che ne dite allora?» riprese Dale rialzandosi dal pavimento. «Lo volete fare questo tentativo?»

Fleming si leccò le labbra aride.

«Certo che lo farò» rispose. «Solo che sarà bene stringerci la mano prima. Ho una mezza idea che questa è l'ultima volta che ci vediamo...»

XV
FLEMING SCOMPARE

Dopo aver discusso ancora per un buon quarto d'ora, i due uomini decisero di separarsi per quattro ore. Uno sarebbe rimasto sul *Maia* mentre l'altro si sarebbe appostato in un punto distante circa un chilometro presso la costa, un punto che fosse visibile dall'apparecchio a reazione. Erano trascorse tre ore e Dale, che se ne stava a vigilare dentro il *Maia*, non aveva potuto fare a meno di riflettere sulla natura eminentemente vulcanica di quel pianeta, almeno a giudicare dall'esperienza fatta dacché vi avevano messo piede. Cosa strana, il giovanotto aveva finito con l'abituarsi alle scosse e alle luci rosse che la lava incandescente mandava sino alle nubi sovrastanti. Tuttavia, quando, in seguito a una scossa più forte delle altre, Dale vide aprirsi una fessura nella vicina balza, scese dal *Maia*. E subito vide sgorgare l'acqua dalla fessura, in abbondanza. Durante l'ultima ora di vigilanza

Dale era stato preso dal sonno e aveva dovuto farsi forza per non risalire sull'apparecchio e stendersi sulla cuccetta. Ebbene, appena le quattro ore fossero scoccate se ne sarebbe andato a riposare. Accidenti, non riusciva a tenere gli occhi aperti... Alzò il capo di scatto. Stavolta aveva proprio l'impressione di essersi addormentato. Forse aveva dormito solo un paio di minuti e forse aveva dormito un quarto d'ora. Si alzò, fece qualche passo sul terreno disuguale e sospirò sollevato. Aveva scorto Fleming che passeggiava fra le rocce, presso la costa. Allora consultò l'orologio. Fra dieci minuti la veglia sarebbe terminata. Però sentiva che se si fosse messo a sedere si sarebbe riaddormentato, nonostante tutti gli sforzi.

Forse era. questo il modo con cui cominciava la cosa!

Dale fu ben desto in un momento. Si guardò allarmato in giro ma non vide che la balza, i vapori che la brezza faceva derivare lentamente, il ghiaccio della parete riparata dalla cengia e le rocce. Dopo tutto, si disse, era ben naturale che sentisse la sonnolenza. Tanto lui che Fleming avevano vegliato per ventiquattr'ore senza sosta e la tensione nervosa cui erano stati sottoposti durante il volo da Rhea cominciava a far sentire i suoi effetti. Poi uno scroscio poco distante richiamò la sua attenzione. Già, si era dimenticato dell'acqua, sgorgata poco prima. Strano, perché sentiva il bisogno di bere. Bisognava proprio dedurne che la sonnolenza lo stordiva.

Ritornò sul *Maìa* per prendere un recipiente qualsiasi; dopo aver cercato

alquanto (strano, come gli riusciva difficile trovare un secchio o qualcosa di simile dentro il *Maia*) trovò alla fine una bottiglia, nel refrigerante. Pochi minuti dopo rientrò nella cabina, si tolse il casco protettivo e bevve un lungo sorso del liquido. Oh, com'era fresca quell'acqua Che delizia per il palato riarso! Ne bevve un secondo sorso e quindi un altro. E sentì che una grande stanchezza lo prendeva. Be', che importava? Ormai le quattro ore di vigilanza erano trascorse ed aveva acqua in abbondanza, poteva prendersi quel riposo tanto sospirato. Si liberò del costume e si gettò sulla cuccetta. Il sonno lo investì come un'onda di beatitudine.

Dale si svegliò in preda ad una Sensazione dolorosa. Sentiva le gambe e le braccia pesanti, quasi fossero diventate di piombo. A stento riuscì ad alzarsi dalla cuccetta. La bocca e la gola gli bruciavano come se avesse bevuto del sublimato. Guardò l'orologio e vide che aveva dormito appena un'oretta. Si trascinò fino al tavolo e bevve un altro sorso di acqua. Subito provò un senso di refrigerio ma poco dopo si senti peggio di prima. (c'era qualcosa che doveva fare, pensò, ma qual era questa cosa? Portò le mani alle tempie, per sforzarsi di ricordare, di pensare. Fleming! Dov'era andato dunque Fleming? Di certo a quest'ora avrebbe dovuto essere di ritorno.

Con l'oscuro presentimento di qualche disastro, Dale tornò a indossare lo scafandro spaziale e uscì dall'apparecchio. La fiamma rosea alitava tuttora sul vulcano e i vapori si spingevano sempre verso il mare. Ma Fleming non si vedeva né sulla balza né altrove. In preda al malessere e alla stanchezza Dale comprese che non ci sarebbe stato più riposo per lui, finché non avesse trovato il compagno.

Si avviò giù per il pendio ma quando giunse alla balza sottostante dove Fleming era rimasto di fazione si sentiva talmente stanco da non poter quasi proseguire. Invece riuscì a spingersi fino alla vicina costa e fu là che trovò Fleming.

Cercò di chiamarlo ma aveva la lingua talmente gonfia che le parole gli rimasero in gola. Alla fine riuscì ad articolare con voce gracchiante:

«Fleming! Fleming!»

L'altro non si mosse. Nella luce crepuscolare, fra i vapori fluttuanti, la figura del compagno appariva confusa, sfocata. Dale chiamò ancora e vide che l'altro si voltava e che avanzava dalla sua parte, con grande lentezza. Ma ecco che l'uomo si voltò di lato, come in risposta a un richiamo. E quindi prese a camminare verso la costa, allontanandosi da Dale.

«Fleming! Da questa parte!»

Fleming si fermò con la testa inclinata da un lato, verso il mare, come se ascoltasse attentamente. Quindi riprese a camminare dalla parte del mare. Uno strano essere strisciava sulle rocce, gli andava incontro.

Un essere con braccia e gambe che somigliavano a quelle degli umani ma ricoperto di una epidermide lucente e dotato di due occhi sporgenti, simili a quelli delle salamandre. Tale essere alzò Fleming sulle braccia viscide. Fleming non oppose resistenza. Si abbandonò col capo reclinato e con le braccia pendule lungo i fianchi.

L'essere simile a una salamandra alzò Fleming sulle braccia viscide.

Involontariamente Dale camminò verso il gruppo. L’essere singolare se ne stava immobile, ora, semieretto, e fissava l’altro con gli occhi semicelati dalle palpebre grevi, la bocca atteggiata a un ghigno amabile quale si può vederlo nel muso di un rospo. Poi, con un movimento sveltissimo, la creatura viscida scomparve con la sua preda, dietro le rocce.

Dale cercò di seguire il gruppo ma era troppo fiacco e scosso per poter fare più di una dozzina di passi. Poi le ginocchia si piegarono ed egli giacque fra le rocce. Per un lungo periodo rimase là, incapace di muoversi. Poi, dopo un tentativo fallito, riuscì a rimettersi in piedi e si avviò su per il pendio con l'idea di tornare al *Maia*. Gli ci volle parecchio per compiere quel tratto che superava di poco il chilometro. Sebbene fosse talmente stanco da marciare con grande fatica, adesso sentiva la testa più leggera e il senso di nausea l’aveva abbandonato. Ristette un momento a guardare il mare; ora che aveva potuto vedere une. Quegli esseri il timore oscuro che provava prima per i mostri senza forma si era sensibilmente ridotto. Certo, quelli erano dei nemici formidabili, ma non gli sembravano invulnerabili. Dovevano pur avere il loro tallone di Achille in qualche posto e egli intendeva scoprirlo.

Come le altre volte, quando si trovò dentro la cabina del *Maia*, illuminata e calda, Dale si senti al sicuro. Dopo di essersi spogliato dello scafandro cercò del cibo. Strano, solo mezz’ora prima non avrebbe potuto sopportare l'idea del cibo a motivo della nausea che l'aveva preso.

Mise a scaldare sul fornello un po’ di carne con piselli che prese da una scatola e quindi si gettò sulla cuccetta e riandò agli avvenimenti ultimi, sin da quando era atterrato su Saturno. Il suo malessere strano... la vista di Fleming saldamente stretto dalle zampe di un uomo anfibio... il ritorno su per il pendio.

Doveva aver sonnecchiato poiché, quando guardò l’orologio elettrico, vide che era trascorsa una buona mezz'ora. Sbadigliò e scosse il capo per scacciare il sonno. La cabina gli parve male illuminata. La luce si era sensibilmente abbassata.

Qualcosa come una correggia stava avvolgendo il suo torace. Dale

balzò dalla cuccetta tirando con forza la striscia che sembrava di cuoio. L'essere simile a una salamandra alzò Fleming sulle braccia viscide Ma un'altra striscia gli si incollò addosso, sul petto, gli inchiodò le braccia contro i fianchi, avvincendogliele come in una morsa. Dale si contorse, si sforzò di rompere i legami ma tutto fu vano. Anzi i legami lo avvinsero con più forza.

Nella luce sempre più fioca scorse una faccia che fissava la sua, una faccia

viscida dotata di occhi sporgenti da batracio e di una bocca grande che appariva arricciata agli angoli da un sorriso fermo; compiaciuto.

^

XVI
NELLE VISCERE DI SATURNO

«Eccolo che rinviene.» «

«Che cosa vi avevo detto?».

«Scostatevi un poco. Lasciate che respiri.»

Che effetto strano facevano quelle voci sul giovanotto, che già s’era rassegnato a non doverle più udire. Era come essere morto e risuscitare. A differenza di quanto avveniva a tanti protagonisti nei libri che egli aveva letto, Dale era ben sicuro di non essere morto. In verità si sentiva ben vivo ed era ansioso di sapere ciò che gli era, accaduto. E quelle voci non gli riuscivano nuove.

Aprì gli occhi.

Taggert si chinava su di lui e gli massaggiava vigorosamente il polso. E la faccia rude e colorita del capitano si illuminò di un sorriso cordiale, quando Dale la guardò. In quel momento il giovanotto la trovava semplicemente bellissima.

«Gliel'avevo detto a quelli, che un uomo in gamba si riprende sempre!» fu il commento di Taggert.

Dale si mise a sedere e si guardò intorno! Tutto quanto l’equipaggio dell'astronave era là: Fleming e Taggert e Collins e Chuck e MacAllister e tutti gli altri. Era come tornare a casa! «Ma dove mi trovo?» domandò. Siete sempre su Saturno» spiegò Collins. «Anzi, per la prensione, vi dirò che vi trovate a circa settanta metri sotto la superficie, in una cantina che gli abitanti del luogo riserbano. ai loro ospiti. Per quello che so l’intero pianeta sarebbe un alveare intersecato da corridoi sotterranei con qualche stanza aperta qua e là, come questa. Non so fin dove si spingano questi ipogei ma non mi sorprenderebbe se arrivassero fino al centro. del pianeta.»

Dale adesso si era ripreso abbastanza per osservare l’ambiente. Le pareti sembravano costituite da una roccia rossastra, probabilmente granito. Non c'era alcun ornamento, né su di esse né sulla volta. La stanza era illuminata da una luce uniforme e diffusa, apparentemente originata dalla stessa atmosfera. Ma la cosa più sorprendente era questa: l'ambiente era pieno di aria, di vera aria; o, almeno, di ossigeno misto ai qualche gas inerte.

«Ebbene, almeno posso dire questo, circa Saturno» osservò Dale «il pianeta sembra migliore nel suo interno di quanto non appaia visto

all’esterno.»

«Giusto. Io, in certi alberghi terrestri, mi sono trovato peggio,di qui» dichiarò MacAllister. «Il servizio è piuttosto lento ma in verità non ci si può lagnare.»

«A proposito, da quanto tempo trovate qui?» domandò Dale.

«Si può dire che siamo arrivati lo stesso giorno in cui siete arrivati voi due» rispose l’amministratore della spedizione. Solo che noi siamo giunti qui sotto buona scorta. Quando i Saturniani vennero su Titano non potemmo opporre una seria resistenza, disarmati com'eravamo. Essi ci presero, si portarono sulla *Albatross* e quindi l’astronave s’alzò. Tutto quanto accadde alla svelta.»

Già» fece Dale con un sorriso «lo so anch'io per esperienza che

c’è poco da fare coi Saturniani.»

«Dopo comprendemmo tutta quella fretta» spiegò Taggert. «Se non fosse stato per i Saturniani avremmo fatto una brutta fine, su Titano.» Chiuse gli occhi come per non vedere una scena raccapricciante. «Di certo il cozzo fu spaventoso!»

«Allora il nostro accampamento è stato distrutto?» domandò Dale.

«Distrutto? Subissato, polverizzato dal cozzo, dovete dire!»

«Ma quale fu la causa della catastrofe?» MacAllister fece spallucce. «È proprio quello che ameremmo sapere! È certo che si è trattato di qualcosa che non si trova nei nostri libri.» «Dev'essere stato qualche asteroide» fu il commento di Dale.

«Sappiamo che ce ne sono alcuni, come lo Hidalgo, che si spingono fin su Saturno.»

Si alzò e si sgranchì le membra. Poi si massaggiò le braccia là dove il saturniano l'aveva afferrato.

«Ebbene, sapete che vi trovo tutti con una bella cera?» disse poi.

«A quanto sembra siete stati trattati con tutti i riguardi.»

«Non possiamo lamentarci» disse Collins. «Un solo pensiero ci preoccupa... che cosa avverrà in seguito?»

Un silenzio impacciato si fece nella stanza; sembrava che nessuno conoscesse il destino che gli era riservato.

«Che cosa siete riusciti a sapere circa questi... esseri, finora?» domandò Dale. «Siete riusciti a comunicare con loro in qualche modo?»

Fleming crollò il capo sfiduciato.

«Sappiamo ben poco. Come voi avete già sospettato i Saturniani sono

capaci di rendere inerti le sorgenti elettro-magnetiche in una piccola zona. E questo spiega perché le luci si abbassano e si spengono, perché il circuito del nostro apparecchio non poté accendersi per diverse ore e perché' le nostre menti divengono torpide. La scoperta attinge ai nuclei dell’atomo, credo.»

«Allora essi debbono aver raggiunto un alto grado nelle scienze tecniche» mormorò Dale.

«Su questo punto non c’è dubbio» assenti Collins. «Tuttavia... essi sono indietro in taluni rami della scienza.»

«Ben detto» approvò Taggert.

«Per esempio essi non si accorsero neanche che noi avevamo lasciata la trasmittente in funzione con la sua onda portante quando s’impossessarono della astronave *Albatross*.»

«Ci ha avvantaggiato parecchio la loro negligenza» brontolò Chuck.

«Ma andiamo, essi sapevano che se lasciavano libera l’onda portante tutti gli altri componenti della spedizione ci avrebbero seguito! In tal modo essi si sono impossessati delle altre astronavi. La *Perihelion* e la *Equinox* e l’*Albatross*.»

«Macché, essi non sono così astuti»

«Sono semplicemente diabolici!»

MacAllister alzò la mano in un gesto stanco.

«Non m’importa dei limiti della loro scienza. Invece vorrei sapere questo: cosa mangeremo ora?»

«Calma» lo ammonì Fleming «mi sembra che venga qualcuno...»

La chiusura stagna collocata davanti alla porta si apri per lasciar entrare nella camera cinque esseri del tipo incontrato da Dale sul *Maia*.

Gli uomini rimasero silenziosi mentre i Saturniani distribuivano il cibo muovendosi con la morbida elasticità di certi anfibi esistenti sulla Terra. La loro caratteristica più evasiva veniva proprio dal fatto che si somigliavano, in modo grottesco; agli umani. Osservandoli si potevano cogliere di tanto in tanto tali somiglianze, nel loro comportamento o atteggiamento. Considerate, ad esempio, quel saturniano che se ne sta rigidamente presso la porta, di guardia. Quante volte non v’è capitato di vedere qualcuno che vi guarda con gli stessi occhi vuoti d'espressione o con lo stesso sorriso soddisfatto di un ghiottone che si alza appagato dalla mensa?

Gradatamente Dale si rese conto che i Saturniani concentravano su di lui la loro attenzione. Dopo averlo esaminato ben bene il maggiore dei cinque (quello che sembrava il loro capo) gli si avvicinò e lo tirò leggermente per la

manica.

«Si direbbe che abbiano un particolare piacere della vostra compagnia» osservò Collins rivolto a Dale.

«E perché poi scelgono proprio me?» mormorò il giovanotto un po’ preoccupato.

«Be', voi siete l'ultimo degli uomini che essi han portato qui. Forse credono che siate il capo di tutti noi.»

«Che cosa dovrei fare secondo voi?»

«Sarà bene non contrariarli. Che altro potete fare?»

Era evidente che i Saturniani volano essere seguiti da Dale Sutton. Mentre gli altri uomini restavano a guardarlo silenziosi, Dale indossò lo scafandro spaziale e fece capire agli esseri anfibi che era a loro disposizione. Il capo di questi condusse Dale, attraverso la camera stagna, nel corridoio mentre gli altri Saturniani scambiavano qualche suono gutturale fra di loro.

Dapprima Dale cercò di tener presente il percorso che faceva ma ben presto mise da parte tale proposito comprendendo che era inattuabile. Era lo stesso che voler registrare nella mente tutte le cavità che si trovano in una spugna!

Dopo aver girato così, in quei meandri sotterranei, per un’oretta, la comitiva pervenne davanti ad una porta metallica. Un pannello scivolò lateralmente rivelando un serbatoio a forma di capsula. Il capo della scorta girò una ruota nel centro del coperchio, lo apri e fece cenno a Dale di entrare nel serbatoio. Dale obbedì e un momento dopo si trovava in una stanza più grande che aveva la forma di una sfera. Là dentro non c’erano né sedie né panche, soltanto le pareti lucide e il pavimento sgombro. Dopo qualche esitazione Dale entrò e si sedette sul pavimento. Il saturniano che lo accompagnava chiuse la porta e, con un bel sorriso da rospo, si sedette al suo fianco. Per un buon minuto non accadde nulla. Poi, gradatamente, Dale si rese conto di una sgradevole sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco. La sfera dove essi si trovavano scendeva molto velocemente, a giudicare dagli effetti che egli sentiva. Gradatamente la sensazione antipatica andò svanendo. Dunque quelli lo portavano nelle viscere del pianeta, per qualche scopo nefando. Lanciò un’occhiata nervosa all’essere che gli, stava al fianco. Costui sembrava essersi assopito tranquillamente e se ne stava lungo disteso nel fondo della sfera, con le braccia allargate.

Mentre continuavano a filare in basso, un minuto dopo l’altro, Dale si preoccupò all’idea delle tonnellate di pressione che egli adesso veniva a

subire. Pressione. Si sapeva ben poco in merito alla pressione. Certo gli studiosi avevano eseguito costosi esperimenti sulle proprietà della materia sottoposta a bassa pressione o isolata nel vuoto. Invece avevano sperimentato relativamente poco nel campo opposto: quello riguardante le pressioni a forte profondità. Dale sapeva che accadevano cose ben strane, quando la materia era sottoposta ad una forte pressione. Era come trovarsi in un altro universo dove l'elettricità faceva certi scherzi strani e dove i corpi gassosi finivano col diventare solidi.

Tuttavia la pressione in se stessa permetteva che la vita sussistesse, come; succede negli abissi marini dove si trovano certe creature marine esili quanto mai. Per esistere sotto l'alta pressione un animale non ha che da armonizzare la pressione entro il suo organismo in modo che essa eserciti una spinta eguale, verso l'esterno, alla spinta che riceve dalla massa dell'acqua.

Alla fine la sfera rallentò la discesa. Di nuovo Dale provò il senso di vuoto alla bocca dello stomaco. Il saturniano si stirò pigramente e socchiuse gli occhi dalle palpebre pesanti per guardare l'uomo con lo sguardo compiaciuto un padre amoroso. Vi fu una leggera scossa.

Il saturniano á alzò. La sfera era giunta a destinazione.

XVII
DAVANTI AL GRAN CONSIGLIO

Uno sportello si aprì nella sfera e il saturniano passò per il primo nella camera stagna. Dale lo segui per trovarsi un momento dopo in una camera egualmente di forma sferica, ma un po' più piccola. Era simile a una batisfera dove i due esseri stavano non tanto comodamente. Là. dentro ci sarebbe stato appena un altro uomo. E ora cominciava la parte strana di quel viaggio sotterraneo

Dagli oblò che si trovavano nei fianchi della sfera Dale vide che si trovava in una regione piena di una sostanza che non era né liquida né gasosa ma sembrava possedere qualche qualità di entrambe. Chissà perché quel gas pesante gli faceva venire alla mente la purea di piselli, forse per il colore verde chiaro tendente al giallo. Era una sostanza luminosa anche, sebbene non in forte grado, e in parte trasparente. Gli oggetti che si trovavano ad una trentina di metri apparivano distinti. Ma al di là di tale limite apparivano sfocati. La scena tutt’intorno rassomigliava a un paesaggio di zucchero candito che fosse stato contorto in ogni senso e quindi lasciato raffreddare.

Dale immaginò che quelle forme contorte mostruose fossero state causate da qualche cataclisma in cui l’idrogeno turbinante fosse stato costretto a solidificarsi sotto l'enorme pressione. In certi posti le pareti erano striate da vene sottili di un'altra sostanza argentea probabilmente si trattava di idrogeno allo stato metallico. E c'erano altre strutture minerali la cui natura gli riusciva del tutto nuova: giganteschi cristalli che spuntavano dalle rocce candide simili ai petali di un fiore enorme, e grosse stalattiti che pendevano dalla volta della caverna simili a ghiaccioli scintillanti.

Ma la cosa più stupefacente, l'immagine più bizzarra veniva fornita dagli abitanti del luogo. La scena ne brulicava. Gli anfibi sciamavano in giro, si arrampicavano l'uno sull'altro. Vedendo giungere la batisfera le balzarono addosso. Premettero le facce ghignanti contro gli oblò e spalancarono una volta tanto gli occhi sporgenti, per guardare la strana' creatura che vi si trovava dentro in compagnia di uno dei loro.

Gradatamente l'aspetto della caverna mutava, con l’avanzare della Sfera. Le pareti si allontanavano e la luce cresceva, diveniva più brillante. Ora la sfera entrava in un anfiteatro naturale formato da pareti a gradinate e coperte da Saturniani che se ne stavano sdraiati comodamente. Ma a differenza di

quelli visti prima giacevano immobili, cosicché a prima vista davano l’impressione che fossero morti. Poi si vedeva qualcuno degli anfibi che si muoveva o che agitava le braccia mentre i vicini lo osservavano con aria risentita come se fossero stati disturbati dall’indiscreto.

Al centro dell’arena c'era una specie di predella occupata da tre Saturniani che osservavano l`avvicinarsi della batisfera con un'aria di gravità benevola. I tre Saturniani si distinguevano dagli altri, che stavano tutt in giro, per certi piccoli particolari: lai loro pelle era un po' più spessa, possedevano una coda più lunga per spiccare i salti e avevano i muscoli della gola più sviluppati. Ma ciò che impressionò Dale fu la vista di una sfera, dietro a loro, una sfera simile a quella in cui aveva fatto l’ultimo tratto del tragitto. E, se i suoi occhi non si sbagliavano in quella luce incerta, c'era, dentro a quella, un altro uomo!

Dale ora non si curava più di essere visto dai numerosi Saturniani. Perciò avvicinò la faccia all’oblò per poter guardare meglio l'altro uomo prigioniero dei Saturniani. Aveva come la premonizione che alcuni dei segreti di quel mondo spettrale e singolare dovessero essergli rivelati, alla fine! Ed ecco, trattenne il fiato per la sorpresa. Perché l'uomo che vedeva nell’altra sfera somigliava... ma no, era lui! La sua faccia era inconfondibile. Gli occhi, il naso adunco, il labbro superiore arricciato! Si, era lo stesso uomo che aveva intravisto quella notte su Rhea. In quel momento il saturniano ch'era con lui preme un bottone nell'interno della sfera. Istantaneamente Dale percepì la voce dell’altro uomo.

«Sicché eccovi qui, alla fine.» La voce era cortese ma non tanto cordiale.

Dale rise. «In verità non ho avuto molto da scegliere» ribatté.

«Non avreste dovuto venire qua, sapete?» La voce adesso aveva una nota aspra.

«Ah, si? Ed» io che credevo di essere stato portato qui a viva forza» obiettò tranquillamente Dale.

«Oh, non intendo dire proprio qui, su Saturno. Intendo parlare di Titano... dell’intero sistema di Saturno.»

«Ho agito in base agli ordini ricevuti. Sono venuto per fondare una colonia.»

«Si, lo credo bene. Ad ogni modo questi particolari non hanno poi una grande importanza, credetemi.»

«A proposito» osservò Dale «non ci siamo già visti un’altra volta? C’è qualcosa nel vostro viso...».

«La bocca, forse?» si toccò le labbra con la punta delle dita.«Oh, scusatemi, se non mi sono presentato subito...Martin Dearborn il Terzo, ai vostri ordini.» Dale guardò l'altro con la massima curiosità. «Sicché... voi sareste il figlio del capitano Dearborn?» gli domandò.

«Il nipote. Appartengo alla terza generazione. E sono nato su Saturno, qui.»

«Volete dire che avete trascorso tutta la vita qui?»

«Perché? Lo trovate tanto brutto, Saturno?»

«Ecco... io non lo sceglierei per restarci per tutta la vita» confessò Dale.

«Giusto. Ma è altrettanto giusto che io mi trovi bene qui, dato che non ho mai conosciuto un altro mondo» ribatte Martin Dearborn.

«Ho capito. Sentite, signor Dearborn, io sono Dale Sutton dell'Accademia d'Astronautica...»

«Lo so» lo interruppe l'altro.

«Da un pezzo so tutto sul vostro conto.»

«In tal caso forse potrete dirmi che cos'è questa cerimonia. Cosa mi faranno codesti esseri?»

«Esseri?!»

«Si, chiamiamoli pure Saturniani...»

Dearborn proruppe in una serie di suoni gutturali che evidentemente erano rivolti alle guardie che gli stavano intorno. Due di queste spostarono la sua sfera in modo che venisse quasi a contatto di quella dove si trovava Dale.

«*Okay*! *Oka*y!» gridò Martin sempre rivolto alle guardie. «Ora possiamo parlare meglio»

«Avete detto *okay*?» gli chiese Dale.

«Si. Riesco a parlare la loro lingua con una certa facilità ma solo pochi di loro hanno appreso qualche parola della nostra lingua. Del resto ciò è naturale. Ormai rimangono pochi di noi, su questo mondo.»

Volete dire che ci sono altri uomini su Saturno?» domandò Dale.

«Uomini e donne» specificò Dearborn. «Del gruppo primitivo dei colonizzatori, che erano in,duecento, non rimangono che una dozzina di loro discendenti.»

«E come li trattarono i Saturniani?»

«Oh, abbastanza bene. Semplicemente, per misura di precauzione, li tennero. sotto sorveglianza. I Saturniani sono esseri ben differenti da voi. Essi non...» S'interruppe di scatto. «Vi riferirò in proposito dopo. Adesso il Gran Consiglio vuole farvi alcune domande.»

«Il Gran Consiglio?»

«Sì, il gruppo scelto che governa questa specie di città sotterranea.»

Dale trascorse un'ora a rispondere alle domande che gli rivolgevano tanto i tre saturniani sulla predella quanto qualcuno di coloro che stavano sui gradini dell'anfiteatro. Per la maggior parte le domande, concernevano la struttura delle astronavi. Però i tre membri del Gran Consiglio avevano la brutta abitudine di ripetere la stessa domanda tre o quattro volte. Uno di essi volle sapere perché mai lui, Dale, avesse voluto misurare il campo magnetico di Titano. Il giovanotto spiegò ai Saturniani che aveva preso quelle misure perché voleva ampliare le sue conoscenze teoriche. Ma, obiettarono i membri del Gran Consiglio, tali conoscenze non sarebbero state utili per scopi pratici, alla spedizione? No, asserì l'interrogato, tali conoscenze non potevano essere utilizzate per scopi pratici. E allora perché fare tanto lavoro? obiettarono i Saturniani. Dale non riuscì a far loro capire che l'uomo può dedicarsi a certe ricerche per uno scopo puramente teorico. Secondo i Saturniani ogni fatica, ogni tentativo doveva essere fatto in vista di una mèta remunerativa.

Poi Dearborn informò il prigioniero che, per il momento, i Saturniani erano soddisfatti delle notizie fornite loro e che l'interrogatorio era terminato. Dale rimase un po' deluso. Valeva la pena di scendere sotto la crosta di quel pianeta per una decina di chilometri almeno, per sentirsi fare tante domande che rivelavano soltanto la mediocrità mentale e il materialismo di quegli esseri? Eppure, pensò poi, i Saturniani dovevano essere creature intelligenti, sveglie, poiché indubbiamente possedevano una capacità tecnica di primo ordine.

«Ma quando uscirò da questa sfera?» domandò il giovanotto a Dearborn mentre vedeva che i tre Saturniani del Consiglio se ne andavano.

«Ben presto, Sutton.»

«Ma io sono stufo di starmene chiuso! ›

«Per ora non potete uscire dalla sfera. Altrimenti la pressione vi schiaccerebbe in un istante» gli spiegò il nipote del grande navigatore spaziale Dearborn.

«Capisco, ma che avverrà ora?»

Dale non udì la risposta perché in quello stesso momento il sistema di comunicazione fra le due sfere veniva tolto, lasciandolo immerso in un profondo silenzio. Dale si sedette sul fondo della sfera per non farsi vedere dai Saturniani che si erano nuovamente accalcati attorno alla sua prigione protettiva. Repentinamente egli balzò verso gli anfibi facendo gli occhi da

pazzo e battendo i pugni contro gli spessi cristalli idei finestrini. Gli esseri anfibi scapparono in tutte le direzioni per tornare poco dopo, in maggior numero. Allora il prigioniero si calmò.

Del resto un minuto dopo la sfera riprese la via del ritorno, come poté constatare lo stesso Dale quando riconobbe un gruppo di cristalli a forma di grande fiore, visto durante il viaggio di andata. Quando giunse alla chiusura stagna che serviva per passare dalla batisfera alla sfera-ascensore si senti riconfortato.

Venti minuti dopo tanto lui che la sua guardia del corpo erano tornati nei sotterranei superiori e avevano percorso quella specie di labirinto che faceva pensare a un alveare o a un formicaio. Quest'ultimo tratto Dale lo fece in compagnia dei cinque Saturniani, così come aveva fatto qualche ora prima, in senso inverso. E fu lieto quando si trovò fra i compagni. Gli parve di tornare alla vita, quando rivide i volti dei suoi simili.

Le parole gli morirono nella gola. Perché in quella stanza scavata nel granito c'erano si degli uomini ma non si trattava dei membri. Dell'equipaggio dell'*Albatross*. E c'era qualche donna anche, in quella dozzina di persone. Si trattava di gente che lo osservava con la stessa espressione ansiosa e fissa che Dale aveva notato negli occhi degli esseri anfibi. Gli pareva di trovarsi davanti a delle figure di cera. Dearborn accorse dalla stanza accanto; aveva un libro sotto il braccio.

«Siete tornato, eh?» esclamò il nipote del grande Dearborn. «Ebbene, stavo appunto parlandovi di costoro quando quelli ci han tolto la comunicazione.» Qui indicò gli uomini e le donne che si trovavano nella stanza. «Ecco, questi sono gli uomini di cui vi ho parlato... gli ultimi discendenti del glorioso capitano Dearborn e del suo equipaggio.»

^

XVIII
GLI INVASORI

Dale s’inchinò vagamente rivolto ai discendenti della favolosa spedizione di Dearborn. «Piacere di conoscervi» disse parlando in generale. Ma nessuno di quelli si mosse o parlò.. Dale. cominciò a sentirsi a disagio, sotto i loro sguardi.

«Temo che le formalità non siano il nostro forte» disse Dearborn per scusare i compagni. «Io ho maggiore familiarità con la vostra lingua e le vostre usanze sia perché ho studiato con cura i film che furono portati qui dai nostri avi, al tempo della grande spedizione, e sia perché debbo aver ereditato qualche buona qualità da mio nonno, assieme alle caratteristiche della sua fisionomia. Ma i miei compagni han finito col prendere i modi e le usanze dei Saturniani. Essi pensano come i Saturniani.»

Dale crollò il capo sfiduciato.

«Potrei avere un bicchier d’acqua, per piacere?» domandò. «Ma certo!» Dearborn si rivolse a una delle donne: «Clara, prendete un bicchier d’acqua nel mio studio, prego». Quindi prese per il braccio Dale e gli disse con tono cordiale: «E se ora, noi due, riprendessimo il nostro colloquio?».

Dale lo segui nella stanza accanto che, evidentemente, serviva da studio. C'era una tavola lunga, coperta di carte, c'era uno scaffale con diversi libri e c'era un’aria di raccoglimento che faceva pensare alla cella di qualche monaco studioso del medioevo.

Si erano appena seduti davanti al tavolo che giunse la donna con il bicchiere pieno d’acqua.

Dale ringraziò costei e quindi bevve un lungo sorso. L'acqua era d'una frescura deliziosa.

«Una delle poche cose che ho trovato su questo mondo» disse posando il bicchiere sul tavolo.

Dearborn lo fissò intrigato. «Forse siete stato fortunato, finora» fu la sua risposta.

«Fortunato... in che senso?»

«Non tutta l'acqua che trovasi su questo mondo si adatta al nostro organismo.»

Dale guardò l’altro negli occhi.

Un vago sospetto l'aveva preso, a tali parole.

«No, l'acqua non è inquinata» si affrettò a rassicurarlo Dearborn.

«Disgraziatamente ci sono due specie di acqua, su Saturno. La più abbondante è H_2O (due atomi di idrogeno e uno di ossigeno) cioè è identica all'acqua che si trova sulla Terra. Ma ci sono altre sorgenti di acqua pesante su Saturno (monossido di deuterio o D_2O) e si tratta di un'acqua del tutto differente.»

«Volete dire che c'è abbastanza deuterio, abbastanza di quell'isotopo pesante di idrogeno, nell'acqua, sicché questa risulta ben differente dall'acqua comune?.» esclamò Dale.

«Tenete presente che questo è un pianeta ricco di idrogeno» disse Dearborn; «In certe sorgenti abbiamo trovato il deuterio nella proporzione del dieci per cento.»

«Allora io debbo aver bevuto di quell'acqua!» mormorò Dale facendo una smorfia. «Ma come si può distinguere l'acqua pesante da quella comune, senza fare un'analisi?»

«Se la concentrazione è superiore al cinque per cento lo si sente col gusto.»

«Da una specie di bruciore?»

«Precisamente. Solo che uno non se ne accorge se non ci presta un'attenzione particolare.»

Dale sorrise e fece una smorfia, all'antipatico ricordo. «Non riuscivo a capire che diavolo m'avesse preso, dopo. E addossavo la colpa ai Saturniani, a qualche loro stregoneria. So che sono rimasto per terra come stupefatto. Mi sentivo debole.»

«No, i Saturniani non c'entrano per nulla, poveretti. Sebbene essi abbiano fatto di tutto per spaventarvi durante la vostra permanenza in questo sistema» confessò Dearborn.

«Aggiungo che vi sono riusciti abbastanza» ammise il giovanotto.

Dearborn si fece improvvisamente serio: «In una eventuale guerra con Saturno voi Terrestri finireste con lo spuntarla. Dapprima avreste perdite severe ma alla fine vincereste»

Dale sorrise notando che l'altro, servendosi del termine «voi Terrestri», si schierava mentalmente coi Saturniani; magari inconsciamente.

«Non vedo dove sia la nostra superiorità» disse poi. «Anzi, mi sembra che, dal punto di vista del progresso tecnico, i Saturniani ci abbiano superato.»

Dearborn crollò il capo.

«Cinquecento anni fa non ci sarebbe stato alcun dubbio circa l'esito di una guerra. I Saturniani avrebbero vinto senz'altro. Anche cent'anni fa forse, essi avrebbero vinto. Ma oggi... ne dubito davvero.»

«Eppure essi han raggiunto risultati stupendi. Come quella sfera ascensore che va su e giù velocissima e senza dare una scossa, compiendo un tragitto di non so quanti chilometri. E il modo come essi riescono ad annullare l'energia radiante in un determinato campo...»

Dale fece un gesto con le mani come per dire che i Saturniani avevano compiuto meraviglie.,

«Il guaio si è» rispose l’altro «che essi non faranno altri progressi. Vedete, i Saturniani sono vittime della loro stessa intelligenza. Pochi secoli fa nessuno del sistema solare poteva toccarli. Essi conoscevano a fondo la termodinamica e anche la fissione nucleare, quando voi sulla Terra annaspavate ancora dietro le leggi di Keplero.»

«Erano così progrediti?»

«E poi si fermarono. Infatuati della loro intelligenza dimenticarono le scienze basilari per dedicare tutto lo studio a quello, che già conoscevano. Inoltre, ogni ricerca veniva fatta per uno scopo pratico, materiale. Ebbene, riuscirono a escogitare alcuni congegni meravigliosi, è vero.»

Dale bevve un altro sorso della sua acqua.

«Ma perché non cercate di scuoterli?» domandò poi. «Perché non li inducete a pensare su nuove direttive, su altre direzioni?» Gli occhi di Dearborn scintillarono. «Credete che questa. sia una buona idea?» ribatté.

«Ma certamente! Andiamo, voi conoscete questi esseri, godete la loro fiducia. Sotto la vostra guida i Saturniani potrebbero diventare i dominatori del sistema solare.»

«Si, la cosa è possibile.»

«Mi sembra che sia un vero peccato stagnare così la loro intelligenza, il loro progresso. Sappiate che sulla Terra continuiamo a progredire, e alla svelta anche! Fra cinquant’anni ci troveremo avvantaggiati sicuramente.»

«E che me ne importa?»

Dale guardò l’altro quasi incredulo. «Ma voi non potete rassegnarvi a questo ristagno.»

«Venite qui.»

Dearborn andò a un tavolo che stava nell’angolo della stanza. Su di esso c’erano diversi volumi rilegati in metallo.

«Questi volumi» spiegò «contengono la storia di Saturno fino a un migliaio di anni prima che il mio avo comparisse sulla scena. Credo che ci vorranno ancora vent’anni per terminare la serie.»

Apri uno dei volumi e prese a sfogliarne le pagine, garbatamente.

«Questo volume si spinge indietro nel tempo fino a diecimila anni, diecimila anni di Saturno, naturalmente. Indubbiamente è stato il più difficile da comporre. Ho trascorso alcuni anni solo per scrivere questo volume.»

Dale diede un'occhiata alle pagine. Non aveva davvero immaginato che Saturno avesse una storia!

«Cos'è questo?» domandò dopo aver letto un paragrafo al principio della pagina. «Qui' si parla di un'invasione.»

Dearborn sorrise con indulgenza.

«Mio caro ragazzo, non penserete che voi della Terra siate stato il primo popolo a invadere questo pianeta, eh? Saturno è stato invaso alcune migliaia di anni prima, quando i tipi come voi pensavano che la Terra fosse il centro dell'universo e che la Luna e i pianeti girassero attorno a lei.»

«Ma da dove venivano gl'invasori?»

«Voi ancora non lo sapete ma c'è un pianeta, grosso cinque volte la Terra, che gira attorno al Sole alla distanza di sessanta unità astronomiche in un periodo di quattrocento sessantacinque anni. Ho chiamato tale pianeta Anteros e ho le mie ragioni per credere che tutta la vita, nel Sistema solare, sia stata originata sopra Anteros. Questo pianeta era già sviluppato completamente quando Marte e la Terra non erano che dei protopianeti. E i suoi abitanti avevano raggiunto un alto grado di cultura quando i crateri della Luna erano ancora in formazione. Ebbene, alcune migliaia di anni fa gli uomini di Anteros mandarono le loro flotte spaziali attraverso il sistema solare per esplorare e colonizzare altri mondi. Saturno, a motivo del suo anello, costituì subito una mèta ambita.»

Dearborn ripose il volume sul tavolo. «Il mio compito più arduo è stato quello di trovare qualcuno che ricordasse. Ho dovuto, interrogare migliaia di Saturniani per sapere se qualcuno, nella sua mente, conservasse qualche traccia autentica del tempo remoto in cui avvenne l'invasione degli Anteriani.»

«Un momento» lo interruppe Dale «voi volete darmi a intendere che questa vostra storia in diversi volumi è basata tutta quanta sui colloqui avuti coi Saturniani?»

«È l'unica storia che esista su Saturno.»

«Volete dire che avete dovuto cominciare dai primordi?»

Dearborn assentì con evidente orgoglio.

«Non vi ha colpito il fatto che sulla Terra l'uomo è l'unico animale che cerca di conservare il ricordo di quello che ha fatto? Persino le formiche

(probabilmente gli esseri che s'avvicinano di più all'uomo per la loro intelligenza) sembrano preoccupate solo dal presente. Una formica non ha alcun interesse nella battaglia che le formiche combatterono dieci anni prima contro le termiti del campo vicino.»

«Debbo confessare che non ho mai riflettuto su questo fatto» ammise Dale.

«I Saturniani, del pari, non posseggono alcuna letteratura, Essi non sapevano che cosa fosse un libro finche non arrivammo noi. Tutta la loro scienza, tutta la loro cultura si trova immagazzinata nelle loro menti. Ogni cosa che essi sanno viene trasmessa oralmente da una generazione alla successiva. Fortunatamente essi sono dotati di una memoria ottima e, inoltre, vivono a lungo. So di Saturniani che hanno superato i duecent'anni.»

«Gli storici futuri dovranno esservi grati per il lavoro compiuto, da pioniere della scienza» osservò Dale.

Dearborn alzò le spalle. «Non so se il mio lavoro giungerà fino alla Terra» disse poi. «Io l'ho fatto perché da giovane dovevo pure fare. qualcosa e anche perché ero un uomo. Cioè, al contrario dei Saturniani, quando faccio una cosa non mi propongo sempre uno scopo pratico. E così seguii il sorgere e il declinare delle dinastie. Uomini vissuti migliaia di anni fa mi divennero familiari per lo meno quanto quelli che frequentavo ogni giorno.»

«Ma non dovreste preferire di farla, la storia, piuttosto che di scriverla?» chiese Dale. «Come vi ho detto, gli uomini sulla Terra e sugli altri pianeti continuano a progredire. E Saturno rischia di essere occupato, colonizzato da essi.»

«Ebbene, perché non vi mettete voi alla testa dei Saturniani?» ribatté l'altro con un sorriso. «Voi siete ben più giovane di me, disponete di una maggiore energia...»

«Non me la sento davvero di fare il capo e il conquistatore» mormorò Dale. «Tutto è andato a rotoli nella nostra spedizione. E adesso ci troviamo qui in veste di prigionieri. Perfino la base, costituita con tante fatiche su Titano, è andata. Sentite, forse voi potete spiegarmelo... che cosa è successo laggiù? Che fine ha fatto Titano?»

«Titano?» Dearborn rimase perplesso per qualche istante. Poi rise melanconicamente. «Un accidente disgraziato, eh? Non avete mai sentito parlare di Themis?»

«Themi's?» ripeté Dale sovrappensiero. «Mi pare che fosse un satellite di Saturno scoperto in epoca remota da un certo Pickering... sì, al principio del ventesimo secolo. Ma nessun altro riuscì a trovarlo, sicché Themis non venne

mai accettato ufficialmente come appartenente al sistema di Satumo.»

«Ora posso garantirvi che Themis esiste o almeno esisteva fino a poche ore fa, si può dire. Themis è andato a cozzare contro Titano.»

«Ma i satelliti di Saturno girano in orbite quasi circolari» obiettò Dale. «Essi non attraversano mai le orbite degli altri.»

«Tutti, eccetto Themis» specificò Dearborn. «A differenza degli altri satelliti, Themis segue uni orbita ovale che si stende da; un lato al di là dell'orbita di Iperione, e dall'altro dentro l'orbita di Titano.»

«Ciò lascia pensare che Themis non dovesse appartenere alla famiglia dei pianeti, in origine.»

«Sì; probabilmente si tratta di un asteroide catturato» assenti Dearborn e sospirò. «In ogni caso la sua carriera ormai è terminata. D'ora innanzi Themis e Titano gireranno attorno a Saturno come un satellite unico[1]»

«Molto interessante, la cosa» osservò dopo qualche istante Dale «ma essa non contribuisce a risolvere il nostro problema. Come faremo a scappare da questa dimora sotterranea?»

«Perché, vi ci trovate poi tanto male? Mi sembra che siate stato trattato bene finora, no?»

«È facile per voi parlare cosi» ribatté con amarezza Dale. «Siete vissuto sempre qui e non conoscete gli altri mondi. Ma per noi la situazione è ben differente. Noi dobbiamo evadere a costo anche di rimetterci la pelle!»

Dearborn corrugò la fronte.

«Temo di non poter fare molto per voi, come forse vi illudete. I Saturniani mi concedono abbastanza libertà e talvolta vengono a consigliarsi da me. Ma, nell'insieme, io somiglio molto a quegli insetti semiparalizzati che altra specie di insetti tengono nel loro nido perché servano ai loro piccoli.»

«Ma io non intendo restare qui per uno scopo del genere» protestò Dale con calore.

«Non è poi una brutta vita, credetemi.»

«Suvvia, Dearborn, voi dovete aiutarci. A furia. di starvene qui in condizioni di prigionia larvata non sapete che cosa significhi vivere liberi da uomini. Vostro nonno era un buon lottatore. O l'avete forse dimenticato?»

Dearborn alzò stancamente una mano. «È inutile che assumiate codesto tono con me» disse. «Non me ne importa un corno di quello che pensate o di quello che i vostri amici pensano di me sebbene non sia talmente indifferente al vostro benessere, come voi forse supponete. Lo studio della storia ha cambiato del tutto il mio punto di vista» prosegui Dearborn, parlando quasi

fra di sé. «Per me non c'è più un passato o un futuro ma solo il presente. Non riesco a distinguere un evento svoltosi diecimila anni fa da quello che accade oggi.»

Dale stava per interromperlo ma l'altro aggiunse subito:

«Perché dovrei prendermela per quello che vi succede? Non vi rendete conto di rappresentare soltanto un piccolo trascurabile incidente nella storia di questo pianeta? Fareste caso voi all'opinione di un uomo vissuto un secolo fa? Vedete, voi non siete un uomo reale per me, tutto considerato. Per quello che mi riguarda voi potreste essere benissimo uno degli antichi invasori provenienti da Anteros.»

Il giovanotto non gli rispose ma rimase a fissare Dearborn come se lo vedesse solo ora per la prima volta.

«Veniamo ai fatti, dunque» riprese il nipote dell'esploratore degli spazi. «Il Gran Consiglio, davanti al quale voi siete comparso. prenderà in considerazione il vostro caso. E io farò il possibile per aiutarvi. La decisione del Gran Consiglio mi verrà comunicata. E io immediatamente' ve la farò conoscere.»

«Cosa credete che essi decideranno, su di noi?»

«Mica molto, probabilmente. Immagino che vi terranno sotto sorveglianza come fanno con noi. Essi sono predisposti benevolmente, verso di voi.» Qui Dearborn accennò a un «Vedete, voi siete venuto qui da uomo pacifico, non avete cercato di nuocere ad alcuno.»

«Sfido io! Non abbiamo avuto mai la possibilità di difenderci!» protestò il giovanotto. «Eravamo giunti appena su Titano si può dire, che ci furono rubate le armi...»

S'interruppe di colpo e fissò l'altro con occhi sospettosi.

«Non siete stato voi a fare il colpo, eh?» ›

«Be', può darsi che io c'entri in qualche modo nella faccenda» ammise blandamente.

«Sta bene... allora siete stato voi a farci catturare. Ora voi potete aiutarci a riconquistare la libertà.»

Dearborn sospirò. «Come vi ho detto, io non posso fare nulla finché il Gran Consiglio non avrà preso la sua decisione.»

«E quanto ci vorrà, per prenderla?»

«Chi sa? Forse pochi giorni... o una settimana... o un mese.»

«E nel frattempo dovremo starcene qui con le mani in mano?»

«Vedrete che il tempo passerà più svelto di quanto non immaginate. Qui ci

sono cose mirabili da vedersi. Inoltre avrete il tempo di riflettere, di conoscere voi stesso. Sono sicuro che i Saturniani vi sistemeranno bene. Sono esseri gentili.»

«Ascoltatemi bene» esclamò Dale, i cui occhi scintillavano. «Vi consiglio di stare alla larga dai nostri uomini. Se essi venissero a scoprire che siete stato voi a proporre il furto delle nostre armi, passereste i guai!»

«Permettete che vi dia qualche consiglio anch'io» disse Dearborn ed ora parlava con un vivo interesse. «Abbiate un po' di pazienza: Ho fiducia che tutto finirà con l'accomodarsi, alla fine.»

Si udì un cigolìo di cardini e un rumore di passi. Dale trasalì leggermente vedendo la sua guardia del corpo che entrava.

«Ebbene, credo che ora debba andare. Ecco qui Lancillotto» disse Dale.

«Chi?».

«Lancillotto; la mia guardia del corpo. Il suo muso mi rammenta una salamandra che avevo da ragazzo. E la chiamavo Lancillotto.»

Dearborn rideva di cuore.

«Volete dire il vecchio Xunwz? Oh, è un brav'uomo, credetemi. Lo conosco da più di trent'anni. Fra l'altro è uno dei documenti viventi di cui mi sono avvalso per compilare la storia di Saturno.»

Mentre Dale si avviava all'uscita, Dearborn lo raggiunse e gli prese la destra. «Pensate pure tutto quel che volete di me ma ricordatevi ciò che vi ho detto. Non fate alcun gesto precipitoso!»

Dale assenti seccamente.

«Addio.»

^

XIX
LE ARMI

Dale segui Lancillotto nell’atrio.

Dentro di sé il giovanotto ribolliva di risentimento contro Dearborn che si era intromesso nei suoi affari; gli coceva anche il fatto di trovarsi in balia di quelle creature anfibie repulsive quanto mai. Guardò il suo custode e una smorfia di disgusto gli spuntò sulle labbra. Solo il pensiero della forza enorme che si celava nei muscoli dell’essere di Saturno lo trattenne dal cercare di fuggire sin da quel momento.

L’alloggio dell'equipaggio si trovava solo a poche centinaia di metri dagli appartamenti di Dearborn. Lancillotto apri il boccaporto e rimase davanti a quello con la sua aria beata mentre Dale lo attraversava. Non appena la camera stagna si fu chiusa alle spalle, Dale si trovò circondato dai compagni di volo che erano ansiosi di sapere tutto quanto gli era accaduto dal momento in cui era partito per gl’inferi.

«Dunque era proprio Dearborn l'uomo che vedeste alla finestra, quella notte, su Rhea?» chiese Fleming.

«Evidentemente egli ci teneva sotto osservazione sin dal primo momento» rispose Dale. «E anche che fosse Dearborn colui che fece provare lo spavento a Chuck, quando questi se ne stava nella sua cuccetta.»

«Ma che cosa erano venuti a fare nei nostri alloggi di fortuna?» domandò Chuck.

«Be’, mi sembra chiaro che quel li erano venuti per impossessarsi delle armi e delle munizioni. Non so esattamente il perché ma pare che Dearborn. pensasse di agire per il nostro bene; privandoci delle armi.»

«E certo che quel tipo ci ha messo il bastone fra le ruote» borbottò irritato Chuck.

«Tenete presente che quella dozzina di nostri simili ha vissuto sempre quassù» gli disse Dale. «Essi sono più simili ai Saturniani che agli uomini, ormai.»

Alcuni fecero una smorfia di disgusto. Era evidente che essi non vedevano di buon occhio lo stesso Dale che manteneva rapporti quasi amichevoli con Dearborn.

«Certe idee di Dearborn» spiegò Dale «mi sono sembrate talmente strane che non ho potuto fare a meno di chiedermi se egli fosse sano di mente. Sebbene, sotto altri aspetti, apparisse perfettamente ragionevole.»

«Che cosa farà quel tipo per aiutarci ad, andare via da questo mondo? › domandò Taggert.

«Dice che nessuno può fare nulla finché il Gran Consiglio non abbia preso una decisione. Fino a tale momento Dearborn consiglia la pazienza.»

«Pazienza!» sbottò Taggert. «Ci raccomanda la pazienza mentre ci troviamo prigionieri fra questi rospi! Secondo me egli cerca di agire per suo conto; forse ha un piano.»

Dale crollò il capo. «A me pare che Dearborn sia tutto assorto nel suo lavoro: sta scrivendo la storia di questo mondo.»

Taggert rise: «Quello è un furbone; non vuole compromettersi e si dedica alla storia!»

«A ogni modo» gli fece notare

Dale «mi sembra che dobbiamo fidarci di Dearborn. Che altro possiamo fare?»

MacAllister osservò blandamente:

«Perché non ci comportiamo allo stesso modo di Dearborn, verso i Saturniani? Dobbiamo mostrarci pazienti, non insofferenti della nostra condizione. Però, nel frattempo, terremo gli occhi aperti. Chissà? Forse potremmo imbatterci in qualche cosa di molto utile per noi...»

«Per esempio?» ribatté Taggert.

«Be'', è anche possibile che ci imbattiamo nelle armi che ci sono state rubate» spiegò McAllister.

Taggert restò a bocca aperta.

«Ma sì, avete ragione» esclamò.

«Le armi devono essere state pur messe in qualche posto!».

«Lo credo anch'io» assenti Chuck con ironia. «Però, con tutta probabilità, si trovano a qualche centinaio di miglia da qui.»

«E io invece ho l'impressione che le armi debbano trovarsi proprio qui vicino» dichiarò con calma McAllister.

«Come vi permettete di dirlo con tanta sicurezza?» domandò Fleming.

«È semplice. Se il colpo di mano è stato operato da Dearborn e dai suoi anfibi c'è da pensare che le armi siano state messe in qualche luogo vicino, in modo che mi possano servirsene al momento buono.» MacAllister esaminò la stanza con occhio critico. «Ho anche la sensazione netta che, se riusciamo a riprendere le armi, riusciremo anche a filare via da questo mondo» aggiunse. «Sono riuscito a fuggire da certi posti che erano peggiori di questo.»

«Perché non ci avete pensato prima che ci portassero qui dentro?»

domandò Chuck.

«Perché non sapevo nulla circa i Saturniani, o quasi. Invece adesso so parecchio. Essi conoscono qualche trucco buono ma, sotto certi aspetti, sono inferiori a noi. Ora prendete a esempio quel tipo di lucertola che accompagna Dale...»

«Volete alludere a Lancillotto?» chiese il giovanotto.

«Eh?!»

«L’ho battezzato Lancillotto» spiegò concisamente Dale.

«Ora prendiamo dunque questo Lancillotto» proseguì MacAllister «che non mi sembra poi un furbone; Supponiamo che diventi amico di Dale e Dale possa così dare un'occhiata in giro. Può darsi che riesca a scoprire il nascondiglio delle armi o qualche altra cosa egualmente importante. Vedete dove voglio arrivare?»

«Preferirei. la morte» brontolò Dale.

«E forse l’avrete se non potremo tornare sull'*Albatross*» gli spiegò allegramente MacAllister.

Dale si svegliò, dopo il loro periodo di sonno, oppresso da una sensazione di stanchezza singolare. La colazione consisté in certe erbe acquatiche che i Saturniani avevano lasciato in un mucchio, presso la porta del dormitorio. Dale mangiò quelle erbe convinto che ben presto si sarebbe sentito male allo stomaco; e rimase quasi deluso quando non senti alcun malore, dopo alcune ore.

Tuttavia i prigionieri erano tutt’altro che allegri; apparivano moralmente depressi. Tennero un consiglio di guerra alla fine del quale fu deciso di vagliare tutti i mezzi possibili di evasione mentre aspettavano di essere rilasciati. Se non c’era alcuna prospettiva di ottenere la libertà dovevano cercare di conquistarsela a loro rischio e pericolo.

Qualsiasi sorte sembrava preferibile a quell'esistenza sotterranea fra una popolazione che aveva ben poco di umano. Ogni uomo ebbe assegnata la sua parte, in tale periodo di attesa. Dale doveva coltivare l’amicizia del suo custode e attraverso Lancillotto doveva esplorare i corridoi vicini, nella speranza di trovare le armi.

L’amicizia con il saturniano si sviluppava lentamente. Il guaio consisteva nel fatto che non era facile trovare gli argomenti da trattare con Lancillotto, perché era molto limitato. Sotto certi aspetti la sua mente era rimasta rudimentale come quella di una salamandra, l'animale a cui il saturniano rassomigliava di più. Eppure, sotto altri aspetti, talvolta Dale si rendeva conto

che la mente dell'anfibio superava per chiarezza di percezione e di ragionamento la sua, cosa questa che lo lasciava sgomento. Lancillotto aveva un istinto diabolico che gli permetteva di sapere esattamente quando Dale desiderava la sua compagnia; inoltre la sua capacità nel distinguere gli oggetti a distanza, anche nell'oscurità della sera, s'avvicinava a quella del radar. Dale ricordò allora che alcuni dei vertebrati di ordine più basso, particolarmente certi rettili come la lucertola Tuatara della Nuova Zelanda, posseggono un organo nel cervello noto sotto il nome di glandola pineale[2] che non sarebbe altro che il terzo occhio atrofizzato, che conserva tuttora il cristallino, il corpo vitreo e la rètina. Se tutta la vita del Sistema solare era originata da Anteros, come credeva Dearborn, non era concepibile che il terzo occhio, che aveva carattere rudimentale negli anfibi terrestri, fosse invece dotato di enormi poteri percettivi su Saturno?

La caratteristica dei Saturniani che più stupiva. era questa: la straordinaria abilità di adattarsi alla pressione atmosferica. Nel suo viaggio sotterraneo per andare dinanzi al Gran Consiglio egli aveva visto alcuni Saturniani che giocavano sotto una. pressione di magari un migliaio di atmosfere mentre essi si trovavano egualmente a loro agio su Titano, dove l'atmosfera era ben rarefatta e vicina al vuoto. Sotto questo aspetto i Saturniani assomigliavano alle mitiche salamandre che, secondo la leggenda, stavano tanto bene nell'acqua quanto nel fuoco. Dopo essersi trovato per parecchie ore in compagnia di Lancillotto, Dale aveva imparato che non ci sarebbe stato nulla ad aiutarli nella fuga progettata. D'altra parte il giovanotto aveva appreso parecchio circa i sentimenti di Lancillotto verso lui stesso. La creatura anfibia gli voleva bene. In realtà Lancillotto provava per lui una timida simpatia che talvolta riusciva imbarazzante.

Egli trattava Dale come la bestiola favorita, con toccante gentilezza che, però, riusciva poco gradita a Dale. All'avvicinarsi dell'essere goffo, mostruoso, Sutton cominciava a ritrarsi dentro di sé in attesa del giorno in cui si sarebbe liberato per sempre da quella compagnia. Solo la speranza che l'anfibio potesse riuscire utile per la liberazione permetteva a Dale di sopportarne la presenza.

Gli uomini diventavano irrequieti, nervosi durante le lunghe ore di ozio forzato. Dapprima taluni ascoltarono il consiglio di Dearborn e attesero pazientemente la decisione del Gran Consiglio ma col passare dei giorni e delle settimane andò sviluppandosi il sentimento di antagonismo verso i loro carcerieri., Non che venissero maltrattati o tenuti chiusi troppo strettamente.

Al contrario, l’atteggiamento dei Saturniani verso i prigionieri era simile a quello di un fattore benevolo verso i suoi polli. Gli uomini erano nutriti bene e potevano girare liberamente su e giù per le diverse stanze e corridoi; dovevano soltanto stare alla larga dalla “barriera” posta all’estremità della galleria. La "barriera" in questo caso era,costituita semplicemente dall’ingresso della galleria dove stavano di guardia tre Saturniani. La libertà si trovava là fuori. Gli uomini potevano vedere il paesaggio con gli aviogetti che stavano tuttora come essi li avevano lasciati. Ma non c'era modo di superare la "barriera".

Uno dell’equipaggio (emerito “portoghese” in patria) aveva studiato uno schema che, a prima vista, sembrava autorizzare le migliori speranze. Costui sosteneva che essi stavano rendendo la faccenda della fuga quanto mai difficile. Per superare la barriera bisognava servirsi dello stesso sistema che gli era servito così bene sulla Terra. Bastava che uno si avvicinasse tranquillamente allo sbocco della galleria, salutasse cortesemente i guardiani e manifestasse la sorpresa più viva quando queste gli avessero chiesto il permesso di uscire. Certo bisognava agire dimostrando una completa fiducia.

Tutto andò bene finché non si trovò a pochi passi dall’apertura della galleria, quando le gambe gli si infiacchirono di colpo ed egli cadde, quasi privo di sensi, nelle braccia dei Saturniani. Solo questa constatazione emerse, dall’infelice tentativo. Gli uomini prigionieri si convinsero (come Dale credeva in principio) che il processo antimagnetico, cioè la principale arma dei Saturniani, risultava efficace solo entro una zona relativamente piccola. Oltre una distanza di circa trenta metri non si risentiva alcuna conseguenza, neanche una leggera confusione mentale.

«Avete poi saputo qualcosa da Dearborn?» fu questa la domanda che i compagni fecero a Dale dopo che il giovanotto era stato per qualche tempo in compagnia di Lancillotto.»

«Egli spera sempre» rispose Dale, stendendosi sul pavimento. «Dice che il Gran Consiglio si è riunito e che potrebbe esserci una decisione da un’ora all’altra.»

«Proprio quello che ci ha detto una settimana fa!»

«Stavolta m'è sembrato più ottimista.» Taggert imprecò contro Dearborn e contro tutti quei maledetti batraci di Saturno.

«E pensare che mi tocca aspettare come un babbeo la decisione che debbono prendere tre vecchi rospi!» brontolò indignato. «Non siete riuscito ancora a trovare qualche' indizio relativo a quelle armi?» chiese MacAllister

«Eppure tanto voi che il vostro amico avete annusato in giro per questo labirinto!» osservò.

«Il guaio si è che io non posso fare molto senza svegliare i suoi sospetti» spiegò Dale. «Lancillotto mi porta a vedere quei posti che, secondo lui, mi piacerebbe vedere; e ciò finora non mi é servito affatto per il mio scopo particolare. Tuttavia m'è venuta un'idea e intendo fare qualcosa al più presto. Si tratta solo di una intuizione ma è possibile che essa ci dia la soluzione del problema.»

Quando Dale si svegliò, dopo il successivo periodo di sonno, trovò Lancillotto che aspettava fuori dell'uscio con certi cibi speciali per la sua colazione. Dale finse di mangiare quella roba come se si trattasse di manicaretti mentre Lancillotto fissava compiaciuto. Terminata la colazione il saturniano si avviò per un corridoio che conduceva a una caverna adorna di alcuni cristalli di calcite, ma Dale, invece di seguirlo, si accigliò e scosse il capo.

Lancillotto si fermò e lo fissò tristemente, coni grandi occhi sporgenti. Dale indicò l'appartamento di Dearborn quindi alzò le mani e fece il gesto di puntare un'arma. Poiché l'altro non capiva e indicava verso la caverna, Dale ripeté la sua scena muta. Visto che l'anfibio non capiva ancora il giovanotto fece tutti i gesti e i movimenti possibili con un immaginario fucile. Alla fine disegnò, con un carboncino, il profilo di un fucile sulla parete. Repentinamente Lancillotto si agitò tutto concitato e indicò l'appartamento di Dearborn. Dale segui l'anfibio, tutt'altro che convinto, domandandosi che mai avesse in mente il saturniano. Questi lo guidò fino al quartiere di Dearborn ma invece di entrare, come s'aspettava Dale, prosegui oltre e svoltò in un corridoio stretto e scuro dove il giovanotto non era mai stato. Dopo parecchie svolte e giri Lancillotto si fermò una stanza nuda e indicò con orgoglio certi oggetti che stavano appoggiati alla. parete. A Dale balzò il cuore in petto.

Era davanti ai fucili disposti in fila, con le scatole delle munizioni ancora chiuse, accanto alle armi. Dale per ringraziare l'anfibio, gli passò una mano sul collo; la pelle spessa delle labbra del saturniano si tese in un sorriso di soddisfazione mentre i grossi occhi fissavano amorosi il suo beniamino. Ora che Dale aveva trovato le armi aveva premura di liberarsi del compagno e dare la grande notizia all'equipaggio della *Albatross*. Ma Lancillotto, d'altra parte, lieto di aver potuto rendere un servigio al suo prigioniero, non si

decideva ad`andarsene. A Dale gli ci volle un’ora, prima che potesse liberarsene.

«Ho trovato i fucili!» gridò il giovanotto appena giunse nelle stanze dei prigionieri.

Per un istante gli uomini lo guardarono come inebetiti. Poi gli si affollarono intorno tutti eccitati.»

«E dove sono?»

«Parlate da senno?»

«Si trovano celate in fondo a un corridoio, a non più di un quarto d'ora da qui» spiegò Dale.

«Ve le ha mostrate Lancillotto?»

«Sì, il posto mi è stato mostrato proprio da lui.» Ei Dale rise pensando all’ingenuità del saturniano.

«È stato proprio come io sospettavo» aggiunse. «Lancillotto faceva parte della sezione che ci ha privati delle armi. E lui aiutò Dearborn a rubare i fucili e a riportarli su Saturno.»

«Ma, allora, che aspettiamo a impossessarcene?» chiese vivamente MacAllister. «Ora quel lucertolone andrà da Dearborn e gli riferirà...»

«Non lo credo.»

«Io non mi fiderei di quei tipi.»

Dale crollò la testa.

«Sono sicuro che Lancillotto non ha mai visto un fucile prima di adesso e che non ha la menoma nozione del suo uso.»

^

XX
LA FUGA

Una viva discussione si accese fra i prigionieri. La maggior arte avrebbe voluto impossessarsi subito delle armi, perché era stufa di aspettare. Ora che c'era la speranza di recuperare la libertà ogni ritardo riusciva intollerabile. Dopo una violenta discussione, che minacciò di degenerare in rissa, venne deciso di aspettare per qualche ora finché Dearborn e i suoi compagni si fossero addormentati. Dato che non c`era né giorno né notte nella città sotterranea ogni gruppo aveva ore differenti. per mangiare dormire ecc.

Accadeva perciò che il gruppo di Dearborn andasse a letto proprio quando il gruppo dei prigionieri faceva colazione. All’approssimarsi dell’ora zero la tensione nervosa dei prigionieri divenne quasi intollerabile. Taggert se ne stava seduto, con l'orologio nella destra, a contare i minuti. Alla fine il capitano balzò in piedi.

«C’è qualcuno nell'atrio?» domandò.

«No, è libero» rispose MacAllister.

«Fuori tutti quanti, allora» ordinò Taggert.

Gli uomini, che indossavano già gli scafandri, passarono nel corridoio, avendo Dale e Taggert alla testa. Dale non riusciva a convincersi che quell’avventura fosse reale; aveva l’impressione di essere tornato allievo dell’Accademia e di fare uno scherzo agli allievi più anziani. Mentre si avvicinavano al corridoio che portava all’appartamento di Dearborn, Dale alzò la mano facendo cenno agli altri di restare indietro.

«Che succede?» chiese Taggert.

«Ho scarto tre Saturniani che si recavano nelle stanze di Dearborn» gli spiegò il giovanotto. «C’è qualcosa per aria.»

«Ormai è troppo tardi per fermarci» esclamò Taggert.

«E volete perdere l’unica possibilità di andarcene via da questo mondo?» ribatte MacAllister. «Ma, andiamo, riflettete un momento!»

«Che volete fare, allora?»

«Riflettete, vi ho detto!»

Per un buon paio di minuti i prigionieri pensarono, tutti assorti. «Immaginiamo che un gruppetto dei nostri vada avanti, come se intendesse fare quattro passi» propose Dale. «Allora potremo riportare qui i fucili e distribuirli all’equipaggio.»

«In quanti dovrete essere?» chiese MacAllister.

«Basteremo in tre.»

MacAllister assentì. Fece un cenno a Taggert e a Collins. «Voi due andate con Sutton. Noi vi aspetteremo.» MacAllister e gli altri se ne tornarono nelle rispettive stanze mentre Dale si avviava coi due compagni, con l'aria di chi vuole sgranchirsi le gambe dopo la colazione. Mentre passavano davanti all'appartamentino di Dearborn poterono udire alcune voci, dall'interno. Pareva che fosse Dearborn a parlare, principalmente. Più di una volta, tuttavia, Dale riconobbe i suoni gutturali provenienti dalla gola di Lancillotto.

I tre avevano camminato lentamente ma quando ebbero superato la porta dell'alloggio di Dearborn si misero a correre. Dale andava innanzi e agli incroci si fermava un momento per riconoscere certi segni che aveva fatti sulle pareti, per non sbagliare. Alla fine giunsero in un corridoio. più ampio in fondo al quale c'era la stanza con le armi. Ma le armi da fuoco si sarebbero trovate ancora là? si chiese il giovanotto. Il desiderio di impossessarsene era divenuto ormai una specie di ossessione febbrile. Adesso sembrava impossibile ai tre uomini di riuscire a prendere le armi agognate. Tante volte essi erano rimasti delusi, in quello strano mondo di Saturno. Ma le incertezze di Dale vennero fugate da un'esclamazione gioiosa di Taggert che si era spinto innanzi. Lo trovarono inginocchiato nella stanza delle armi; fra le braccia stringeva tre o quattro fucili.

«Sono in ottimo stato!» gridò esultante mentre si alzava. «Suvvia, prendete le altre armi e portatele ai nostri uomini!»

«Meno male che dobbiamo fare solo poco più di un chilometro» osservò Collins che era carico di armi.

«Pesano parecchio, questi fucili!»

«Potessimo almeno superare senza intralci l'appartamento di Dearborn!» mormorò Dale. «Ho il presentimento che quello sospetti di qualcosa.»

«Andiamo, forse il nipote del grande navigatore stava controllando qualche dato della sua storia» disse Taggert. «Siete pronti, amici?»

«Andate avanti» gli consigliò Dale. «Io e Collins vi seguiremo.»

Quando giunsero all'altezza delle stanze di Dearborn, Dale era stanco; le braccia non ce la facevano più a portare, il pesante carico.

«Pare che la riunione si sciolga, adesso» ansimò Collins mentre cercava di non perdere qualche scatola di munizioni. «Forse sarebbe meglio se ci nascondessimo.»

«Ma neanche per sogno» ribatté il capitano. «Ho già caricato uno dei fucili e son deciso a servirmene. Nessuno riuscirà a fermarmi, ormai!»

Dale e Taggert erano già al di là della porta quando furono indotti a fermarsi da un improvviso fracasso metallico alle loro spalle. Collins, con lo sgomento dipinto sul viso, era caduto a terra con tutto il suo carico prezioso.

«Non mi reggevo più, accidenti!» si lamentò il caduto.

«Datemi alcuni fucili» gli ordinò Taggert. «Dale, voi prendete gli altri. Ed ora corriamo, se vogliamo raggiungere la salvezza!»

Dall'altro lato della parete regnava un silenzio sinistro. I tre uomini raccolsero le armi cadute e corsero lungo il corridoio. Una volta nei loro alloggi, MacAllister prese' a saltare, uggiolando come un cagnolino.

Gli uomini guardavano le armi a bocca aperta, quasi non credessero ai loro occhi.

«Ognuno prenda un fucile» ordinò il capitano.

Pochi minuti dopo erano fuori degli alloggi; marciavano armati con passo fermo. Ancora pochi metri ed essi si sarebbero trovati davanti alle guardie che vigilavano l'uscita. Dale strinse con più forza il suo fucile. Forse quella sarebbe stata la prima l'unica prova da superare. Le tre guardie se ne stavano all'ingresso del sotterraneo e guardarono tranquillamente il folto gruppo dei prigionieri che avanzava. Repentinamente Dale fu preso. dallo scoraggiamento. Quali possibilità avevano essi contro quegli esseri che sapevano così bene del vuoto antimagnetico, che possedevano una esperienza superiore a quella degli uomini più evoluti? Perché lottare contro i Saturniani quando le speranze di spuntarla erano minime? Era meglio cedere mentre quelli si mostravano ancora ben disposti... Senti i primi sintomi. Senti che i sensi gli si intorpidivano a causa della forza antimagnetica. Che arma insidiosa era quella! Senti che scivolava, che l'inerzia lo prendeva...

Come da una grande distanza gli pervennero i colpi di fucile. Dale scrollò il capo mentre cercava di mettere a fuoco i pensieri. Qualcosa di stupendo era accaduto. Si guardò intorno smanìando. Le guardie giacevano al suolo. Erano cadute al primo attacco. La cosa era stata fin troppo facile!

Qualcuno prese Dale per le spalle e lo trascinò fuori. Adesso la mente gli si schiariva rapidamente. La vittoria repentina gli produceva l'effetto benefico di una doccia fresca, sulla testa. Che bella cosa tornare libero, alla fine! E là c'era l'astronave *Albatross*, appena a quattrocento metri, pronta a spiccare il volo.

Gli uomini; ebbri di gioia, correvano verso l'astronave senza curarsi troppo delle asperità del suolo che. con le sue rocce taglienti, avrebbe potuto lacerare i costumi spaziali. Si trovavano a un centinaio di metri dall'*Albatross* quando

MacAllister che li guidava alzò una mano.

«Fermatevi! Indietro! Ci sono alcune guardie, laggiù.»

Taggert corrugò le sopracciglia:

«Le sistemeremo ben presto, anche quelle!» gridò.

«Non credo. Esse se ne stanno riparate dietro le rocce. Non potremo freddarle finché non saremo giunti alla distanza di venti metri. E allora saranno esse a sistemare noi!»

«Le aggireremo strisciando al suolo. Suvvia, muovetevi!»

MacAllister crollò il capo. «Dovrebbe esserci un modo migliore di superare l’ostacolo. Lasciate che prima le osservi ben bene!»

Prese il binocolo e guardò.

«Sapete? Il saturniano che abbiamo di fronte somiglia tutto a Lancillotto!» Passò il binocolo a Dale.

«Suvvia, guardate un momento!» lo esortò.

Dale studiò il gruppo dei Saturniani che se ne stava attorno all'astronave. «Si, è proprio Lancillotto» mormorò dopo qualche istante.

«E allora vediamo» osservò MacAllister. «Dovrebbe esserci il modo di convincere quei lucertoloni idioti!»

Rimase silenzioso un minuto mentre rifletteva intensamente.

«Ho trovato!» esclamò poi. «Supponiamo di procedere verso l'astronave. Lancillotto allora. dirige su di noi il suo raggio antimagnetico. È la fine, per tutti noi. Supponiamo invece che si faccia avanti il solo Dale. Che avverrà? Ebbene, è probabile che non avvenga nulla. Lancillotto lo saluterà calorosamente, come un amico ritrovato. Dale lo fa fuori alla svelta e manda una sventagliata di piombo sugli altri, con il suo fucile. Ed eccoci vincitori!»

Taggert guardò l’altro con occhi che splendevano di ammirazione.

«Mac, l'ho sempre detto che avete una gran testa!» Si rivolse a Dale. «Che ne dite della sua idea, giovanotto?» gli chiese.

Dale aveva fissato sempre l’astronave..

«L’idea e buona» rispose lentamente.

«Un'idea ottima!»

MacAllister fissava il giovanotto negli occhi. «La faccenda è un'altra, intendo dire: voi state con noi?»

«Ma certo che sta dalla nostra parte!» ruggì il capitano. «Chi ha mai detto che Sutton non è leale?»

Mentre così parlavano si notò un movimento dalla parte del sotterraneo.

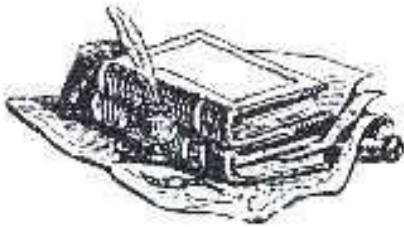
«Viene qualcuno!» avvertì MacAllister.

«È Dearborn con un branco di Saturniani!!» gridò Chuck.
Taggert prese per le spalle Dale.
«Andate, sì o no?» gli chiese.
Dale si avviò per il pendio. badando al posto dove posava i piedi.
Quando si trovò nello spiazzo, presso l'astronave, Lancillotto lo guardò benevolmente, senza ombra di sorpresa o di animosità. Dale si chiese se la creatura l'avesse riconosciuto. Ma sì, Lancillotto veniva dalla sua parte, con la goffa andatura degli anfibi. Pareva lieto davvero, di vederlo. Dale attese finché l'altro non si trovò abbastanza vicino da non poterlo, fallire con la sua arma. Poi alzò questa e fece fuoco. Un istante dopo senti che il raggio paralizzante s'abbatteva su di lui...
Quando Dale riprese i sensi vide Dearborn che lo osservava intrigato dal finestrino del suo elmetto collegato al costume spaziale di disegno antico. Dale si alzò a fatica. Tutt'intorno c'era movimento e frastuono. Diversi Saturniani giacevano attorno ai sostegni dell'astronave. Dale si avvicinò barcollando al punto dove Lancillotto era caduto. I
«Che peccato!» mormorò Dearborn mentre spingeva il corpo del saturniano con la punta del piede.
«Egli aveva una memoria magnifica; forse era il migliore di tutti i miei aiutanti. Non lo troverò facilmente, uno che lo sostituisca.»
«Mi dispiace davvero» mormorò Dale.
«Il Gran Consiglio poco fa ha deciso di lasciarvi liberi. Voi eravate liberi di andarvene dove volevate» aggiunse Dearborn.
Restava con le mani sui fianchi a osservare la mole torreggiante della *Albatross*.
«Forse i Saturniani non si comporteranno così amichevolmente la prossima volta» avvertì. «Sono una razza pacifica. Non amano né la violenza né gli eccidi. Ecco il motivo per cui io cercai di impossessarmi delle armi. Intendevo impedire che avvenisse uno scontro a fuoco.» Sospirò e guardò il povero Lancillotto steso sul terreno. Repentinamente il viso gli si illuminò. «Ho terminato poco fa l'ottavo volume della mia storia. Quando tornerete avrò terminato il nono volume.»
«Quando tornerò?» ripeté Dale stupito.
«Ehi, Sutton» muggì una voce dall'alto «non volete montare anche voi? Noi partiamo, fra un minuto!»
Dearborn agitò la mano per indicare il vulcano che ardeva fosco attraverso i vapori portati dalla brezza marina. «Ma come potete lasciare un simile

mondo?» esclamò estatico. «Dove potrete trovare un mondo bello come questo?»

«Forse un giorno tornerò» gli rispose Dale. «Forse un giorno occuperò questo mondo alla pari di Urano, di Nettuno e di Anteros.»

Sentiva già il fremito dello scafo quando vi montò su.

Scan, revisione, ipertesto ecc di Bandinotto

FINE

^

I ROMANZI DI URANIA

PHILIP LATHAM

L'ASTRONAVE FANTASMA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

^

“I ROMANZI DI URANIA”

a cura di GIORGIO MONICELLI

L'ASTRONAVE FANTASMA

2 GIUGNO 1955 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
MISSING MEN OF SATURN

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
STANIS LA BRUNA

Da circa un secolo, un relitto delle astrovie gravita, tutto bucherellato dai "ciottoli del cielo", nel sistema solare: tragico scheletro metallico a ricordo dell'audacia degli uomini. È l'antica astronave *Anomalia*, tutto quanto resta della spedizione tra i pianeti esterni del comandante Dearborn, scomparso con tutta la sua ciurma da circa un secolo. Il mistero dell'*Anomalia* e del suo equipaggio scomparso nel nulla colma d'un terrore superstizioso gli astronauti del 2.200, che narrano come sul lato invisibile della Luna si diano spesso convegno gli spiriti degli astronauti perdutisi con le loro navi negli spazi cosmici. E quando una spedizione modernissima è allestita per penetrare finalmente il mistero dell'*Anomalia*, con l'esplorazione sistematica delle molte lune di Saturno, le cose più incredibili avvengono su ognuno dei satelliti: e Dale, l'audace protagonista del romanzo, si trova a un tratto faccia a faccia col fantasma... Chi leggerà saprà. Per la prima volta, i lettori di Urania conosceranno gli abitanti di Saturno (secondo la fantasia di Philip Latham, pseudonimo in realtà di un astronomo di vaglia) e avranno la soluzione dell'altro mistero (scientifico, questo) della scomparsa di Themis, decimo satellite di Saturno, scoperto mezzo secolo fa dal famoso Pickering mediante fotografie prese col potente telescopio di Arequipa. Data l'orbita molto allungata del satellite, Pickering, nel dare comunicazione della sua scoperta, disse che c'erano molte probabilità di una collisione di Themis con la grossa luna Titano. Siccome nessuno è più riuscito a vedere il decimo satellite e grande confusione regna in merito all'enigma, l'A. desidera dichiarare che, a suo parere, Themis non era che un asteroide attratto dal campo gravitazionale di Saturno: e che la collisione prevista da Pickering, è un fatto compiuto. Quanto agli 11 satelliti di cui si parla, Latham ritiene probabile, entro un paio di secoli, la scoperta di almeno altri due satelliti di Saturno... Philip Latham diverte, commuove, spaventa, istruisce: un romanzo di Latham è sempre una perla di Urania!

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

^

Trama

Da circa un secolo, un relitto delle astrovi gravita. tutto bucherellato dai “ciottoli del cielo", nel sistema solare: tragico scheletro metallico a ricordo dell'audacia degli uomini. È l'antica astronave *Anomalia*, tutto quanto resta della spedizione tra i pianeti esterni del comandante Dearborn, scomparso con tutta la sua ciurma da circa un secolo. Il mistero dell'*Anomalia* e del suo equipaggio scomparso nel nulla colma d'un terrore superstizioso gli astronauti del 2.200, che narrano come sul lato invisibile della Luna si diano spesso convegno gli spiriti degli astronauti perdutisi con le loro navi negli spazi cosmici E quando una spedizione modernissima è allestita per penetrare finalmente il mistero dell'*Anomalia*, con l'esplorazione sistematica delle molte lune di Saturno, le cose più incredibili avvengono su ognuno dei satelliti: e Dale, l'audace protagonista del romanzo, si trova a un tratto faccia a faccia col fantasma... Chi leggerà saprà. Per la prima volta, i lettori di Urania conosceranno gli abitanti di Saturno (secondo la fantasia di Philip Latham, pseudonimo in realtà di un astronomo di vaglia) e avranno la soluzione dell'altro mistero (scientifico, questo) della scomparsa di Themis, decimo satellite di Saturno, scoperto mezzo secolo fa dal famoso Pickering mediante fotografie prese col potente telescopio di Arequipa. Data l'orbita molto allungata del satellite, Pickering, nel dare comunicazione della sua scoperta, disse che c'erano molte probabilità di una collisione di Themis con la grossa luna Titano. Siccome nessuno è più riuscito a vedere il decimo satellite e grande confusione regna in merito all'enigma, l`A. desidera dichiarare che; a suo parere, Themis non era che un asteroide attratto dal campo gravitazionale di Saturno: e che la collisione prevista da Pickering, è un fatto compiuto. Quanto agli 11 satelliti di cui si parla, Latham ritiene probabile, entro un paio di secoli, la scoperta di almeno altri due satelliti di Saturno... Philip Latham diverte, commuove, spaventa, istruisce: un romanzo di Latham è sempre una perla di Urania!

^

Conquistatori... invincibili

Romanzo di JERRY SOHL

La storia è piena invincibili conquistatori. Quello dello spazio era originariamente onnipotente. Ma ciò non impedì all’umanità di resistergli.

TERZA PUNTATA

«Ahi.. Loro. Tutto quello che posso dire È che è una guerra maledetta. Non so ancora che cosa devo dirgli,»

«Devo farli attendere, signor generale?»

«No, no per carità. Facciamola subito finita. Voglio pescar fuori che cosa ha da dire questo Giorgio. Forse mi darà lui un filo conduttore.»

Prima che Giorgio entrasse nella sala del consiglio egli era già al corrente dello stato d'animo di ognuno. Vedeva la stanza davanti ai suoi occhi. Sapeva ogni cosa di ognuno; che abiti indossava ogni soldato, che cosa pensava. Erano tutti armati di pistola, ma nessuno di loro lo avrebbe ucciso per quanto uno di loro, il maggior generale Pitt, lo avrebbe fatto volentieri.

Gli avrebbero parlato di accordi, Giorgio lo sapeva benissimo, per quanto il generale non avesse nessuna idea della conversazione da intavolare né tanto meno delle concessioni da fare per il bene del suo popolo. Un momento... Cera un uomo, fra quei venticinque, che era pervaso da uno strano pensiero. Era un soldato che aveva notato mentre lo guardava traverso i vetri della finestra.

Quell’uomo pensava alle undici, perché Giorgio poteva distinguere nella sua mente vari simboli staccati che avrebbero occupato la di lui mente nei quindici minuti successivi, distinse le sfere di un orologio da tasca e la cifra 11. Ma Giorgio non riusciva ad afferrare il significato del pensiero. Non appena entrato nella stanza con il sergente fu accompagnato a un tavolo e fu invitato a sedersi accanto al maggior generale Pitt che lo contemplava con gli occhi fuori dell`orbita. Lasciando spaziare la sua mente

per la stanza Giorgio senti ancora una volta la presenza di quei numeri e identificò l'uomo che li pensava nell’ufficiale dietro a lui, un po' a destra del generale.

Che cosa poteva accadere alle undici L'uomo non aveva il consapevole pensiero fare del male a qualcuno, tuttavia quella constatazione preoccupò il robot che all'uomo dedicò parecchi dei suoi circuiti. Il fatto che l'ufficiale

guardasse l'orologio e vedesse che erano le 10 e 50 accrebbe l’inquietudine di Giorgio. Se ci fossero stati dei guai questi sarebbero potuti derivare solamente da quell`uomo.

«Sono il generale Pitt ›› esordi freddamente il generale. «Voi siete Giorgio, naturalmente. Ho avuto istruzioni di chiedervi. quali siano le vostre reali intenzioni nei confronti degli Stati Uniti d'America in particolare e del mondo in genere, al fine di raggiungere una specie di accordo con voi e gli altri della vostra specie, intenzionati, come voi dite, di invadere la Terra.››

«Invadere ›› replicò Giorgio «non è la parola giusta. ››

«Ve bene, vi lascio la scelta della parola. Ci è ben noto il progetto che avete illustrato. Ciò che desideriamo sapere è il modo con cui voi volete attuarlo. ››

«Il fatto che da parte delle forze

armate non ci sia una preconcetta contrarietà ad addivenire a un accordo, anche se io non ignoro che voi privatamente siete contrario a una simile presa di contatto, è di per se stesso un segno incoraggiante, Noi di Zanthar non abbiamo alcun desiderio di apportare miglioramenti a un pianeta che non potrebbe venir educato e che si opporrebbe costantemente al nostro programma. Questo fatto mi renderà possibile la redazione di una particolareggiata relazione nel giro di poche settimane.»

«Non vi spiace venire al fatto? ››

Giorgio poté vedere distintamente che il tenente, ancora una volta, dava una occhiata al suo orologio. Erano le 10 e 58. Giorgio sospinse i raggi della sua mente a più di venti miglia ma non trovò, in senso orizzontale ne verticale, delle installazioni che indicassero contrarietà per lui. Nessuno degli uomini della stanza pareva intenzionato di fare un gesto apertamente ostile nei suoi confronti.

«Si, generale. Nel giro di pochi giorni a partire dalla spedizione del mio messaggio verrà effettuata sopra la Terra un'operazione di sbarco. In attesa dell'avanguardia sarà necessario fare alcuni preparativi...» Giorgio si sentiva eccitato. Il tenente stava cercando qualche cosa. che non pareva avere relazione con Giorgio. Qualche cosa di bianco. Un fazzoletto. Vide che l'uomo intendeva soffiarsi il naso e cominciò a rasserenarsi ma... d'un tratto Giorgio si rese conto che l'uomo non aveva assolutamente bisogno di soffiarsi il naso.

Ogni circuito perfora-pensiero fu immediatamente messo in funzione nella mente di Giorgio e scandagliò in ogni direzione...

Curiosità Scientifiche

IL BALLETTO DELLE GALASSIE

Si continua a parlare del “vuoto” degli spazi interplanetari e intrastellari, e ormai anche intragalattici, come di un vuoto assoluto; e si pensa dai più che tra i pianeti non vi sia nessuna traccia di materia, a eccezione, naturalmente, delle comete e degli asteroidi che gravitano in questo vuoto, responsabili spesso del fenomeno detto delle “stelle cadenti". A maggior ragione si continua a credere da parte dei più che al di là degli ultimi pianeti del sistema solare e fino alle stelle più vicine, a 4, 10, 20 anni-luce dal Sole, regni il vuoto assoluto.

In realtà l’astronomia ha finito per dover negare l’esistenza di questo vuoto assoluto, prima fra i pianeti, poi tra le stelle della Galassia, infine tra quegli universi stellari che sono le galassie.

Che il vuoto assoluto non esista trai pianeti lo dimostra l’abbondanza di micrometeoriti, che ogni giorno più si rivelano onnipresenti. Le meteoriti visibili portano esse sole ogni 24 ore sul nostro globo una decina di tonnellate di materiali. Ma ormai, studiando la polvere meteorica microscopica che cade su una data superficie del suolo, si calcola che questi materiali che continuamente piovono sulla Terra facciano salire questa cifra a migliaia di tonnellate! Siccome ciò significa che nel suo passaggio negli spazi celesti la Terra “imbarca" di continuo queste scorie cosmiche, se ne deduce che il “vuoto” non esiste: lo spazio tra i pianeti del sistema solare è praticamente pullulante di polveri e corpuscoli meteoritici.

Del resto si osservano spesso sulla corona solare delle eruzioni cosí forti che la materia incandescente viene lanciata nello spazio a una velocità

superiore a quella di liberazione: grandi, quantità di atomi si sottraggono dunque all'attrazione della sfera solare per spargersi e sciamare negli spazi tra i pianeti. Si è calcolato recentemente che quantità di elettroni. - emessi senza dubbio dal Sole - si librino nello spazio tra la Terra e il Sole in numero di circa 600 per centimetro cubico: a questi bisognerà pertanto aggiungere un numero uguale di protoni; il tutto si mescola alle polveri microscopiche di cui si parla più sopra.

^

Lo spazio fra le stelle

Anche se maggiormente rarefatta, della materia deve certamente esistere in sospensione negli abissi intrastellari. Certe nebulosità sfumate o massicce, luminose o oscure, tenui come una nebbiolina rarefatta o dense come un ammasso di nubi, sono visibili a telescopi anche di piccola potenza. Queste nebulosità non sono in realtà che nubi di materie diffuse negli spazi tra le stelle della nostra Galassia (Via Lattea).

Lo spettroscopio ha rivelato che sono composte di gas estremamente rarefatti. Quando delle stelle molto vicine o dotate di grande forza d'attrazione gravitazionale facciano sentire la loro influenza, questi gas divengono luminosi sia per semplice riflessione, sia per la luminescenza provocata dalle radiazioni ultraviolette emesse dalle stelle più calde.

Ma molto spesso, queste nebulosità, mancando illuminazione sufficiente, rimangono oscure. Le si osserva spesso come vere nuvole opache sullo sfondo luminoso di milioni di stelle più lontane. Come la cosiddetta "testa di cavallo" nella direzione di Orione. "Ma, più spesso ancora le si scopre per spazi vuoti di stelle che appaiono bruscamente come neri abissi vuoti nella massa luminescente della Via Lattea.

Onnipresenza dell'idrogeno

^

Di che cosa si compone principalmente questa fumea intrastellare? Oltre che di microscopiche polveri, di gas idrogeno ionizzato (l'idrogeno è il grande protagonista della materia, l'elemento onnipresente in tutto l'universo) in stato di grande rarefazione: non più di mezzo atomo per centimetro cubico. Ma esiste tra i tanti un metodo particolarmente interessante per dimostrare che il vuoto siderale non è che un'immagine poetica: il metodo detto delle

righe spettrali stazionarie.

Si sa che certe stelle doppie cosi lontane che non esiste telescopio dotato di tale potere risolutivo da poter risolverne l'immagine unica in due distinti oggetti, sono state risolte in sistema binario dallo spettroscopio. Si tratta dunque di quelle che si chiamano "doppie spettroscopiche". Infatti in un sistema binario le stelle che gravitano intorno al loro centro comune si allontanano e si avvicinano alternativamente da noi. La velocità di allontanamento e di avvicinamento si rivela mediante uno spostamento verso il rosso o verso il violetto delle righe spettrali. Sono pertanto sistemi di stelle doppie quelli di cui si vedono le righe spettrali spostarsi periodicamente in un senso e poi nell'altro.

Fu il tedesco Hartmann che scopri nello spettro di una doppia che una delle righe di assorbimento era stazionaria, invece di oscillare prima verso il rosso e poi verso il violetto e viceversa. Si credette dapprima che si trattasse d'una riga emessa' da una nube in cui le due stelle fossero immerse. Ma a poco a poco si comprese che il fenomeno delle righe spettrali stazionarie avveniva soltanto nel caso delle stelle più lontane. Doveva dunque trattarsi di righe spettrali che rivelavano l'assorbimento della luce da parte di materiali posti negli spazi intrastellari.

Lo studio di queste particolari righe di assorbimento ha rivelato la presenza negli spazi intrastellari d'idrogeno, calcio, potassio, sodio, titanio, ecc. Lo stato di queste nuvole di materiali intrastellari è di una rarefazione notevole: un miliardesimo di grammo per chilometro cubico. Che questa straordinaria rarefazione sia

D'altra parte una cosa ben diversa dal vuoto assoluto lo dimostrerebbe la teoria detta "dei tunnels", avanzata dall'astronomo inglese Hoyle. Secondo Fred Hoyle queste nuvole oscure di materiali cosmici sarebbero responsabili dei cambiamenti di clima subiti dalla Terra nelle diverse ère del suo passato geologico. Ed ecco come.

Il "cammino nella polvere" cosmica

^

Il Sole, nella sua corsa attraverso gli spazi, attraversa spesso queste nuvole di polvere cosmica: la sua. presenza, vale a dire l'attrazione gravitazionale esercitata dalla sua massa, attira grandi quantità di questi corpuscoli, ch'esso brucia, nel senso termonucleare della parola. Scaverebbe dunque cosí facendo dei veri e propri tunnels in queste masse di pulviscolo, le quali tuttavia sono

lungi dall'avere una densità uniforme. Certe regioni dello spazio, infatti, sono caratterizzate da nuclei di condensazione,'.altre da soluzioni di continuità del velo pulviscolare. Ora, dice Hoyle, il calore che riceviamo dal Sole è in gran parte originato da queste reazioni superficiali. Dove le masse di polveri bruciano, in maggiori quantità, il Sole emette radiazioni termiche più elevate e il clima sulla Terra si accresce: una epoca tropicale ha inizio. Il Sole attraversa una regione dello spazio di massima rarefazione e la sua radiazione diminuisce, una nuova epoca glaciale si prepara per la Terra. Insomma sarebbe dalla casualità degli incontri del Sole con le masse di pulviscolo, che le variazioni climatiche della Terra dipendono.

Gli ammassi di galassie

^

Insieme con la scoperta d'immense quantità di materiali rarefatti in sospensione negli spazi intrastellari, ha cominciato a farsi strada nella mente degli astronomi il concetto che le galassie sono rispetto all'universo ciò che le cellule sono per il corpo umano. Era normale pertanto che si trovassero nell'interno d'ogni galassia grandi quantità di materiali non ancora condensati in stelle. Non solo ma anche tra una galassia e l'altra, per immense estensioni di' spazio, che la luce impiega milioni di anni a percorrere, si trova diffusa questa materia prima del cosmo, la sostanza di cui sono fatte le stelle e ogni altro corpo celeste.

Lo studio sempre più attento e approfondito delle galassie ha rivelato che queste sembrano seguire una evoluzione a gruppi di tre, quattro e più galassie. È regola generale. Non esistono galassie isolate, ma ammassi galattici. La nostra Via Lattea fa parte di quello che è "stato chiamato ammasso locale e che comprende: la famosa Nebulosa di Andromeda, una gemella della Via'Lattea, dalla quale dista un milione e mezzo d'anni-luce; la Grande e la Piccola Nube di Magellano, due galassie satelliti della nostra, poiché ne distano solo 150.000 anni-luce; la galassia del Triangolo, o M 33, stupenda spirale alla distanza di un milione e mezzo di anni-luce; oltre a una diecina almeno di altre galassie tutte a una distanza media l'una dall'altra di un milione e mezzo di anni-luce. Questa quindicina di galassie costituiscono il nostro ammasso locale. Ma ci sono ammassi galattici composti di centinaia di singole galassie. L'ammasso osservabile nella Chioma di Berenice, per esempio, sembra composto di ben ottocento galassie! Il più noto è quello dei

due ammassi della Vergine, chiamato dagli astronomi americani Virgo Cluster.

Esso si estende su un vasto tratto di cielo - circa venti gradi - nelle costellazioni della Vergine e della Chioma di Berenice e si ritiene che si componga di almeno trecento galassie. Il suo centro di gravità dista da noi 15 milioni di anni luce. Ogni ammasso o gruppo di galassie è tenuto insieme dalle reciproche forze gravitazionali delle sue componenti, e già comincia a farsi strada il concetto di gruppi di ammassi galattici: il nostro ammasso locale appartiene forse, come gruppo periferico, all'ammasso della Vergine.

Robert S. Richardson

Robert Shirley Richardson (22 aprile 1902 – 12 novembre 1981) é stato un astronomo americano[3] nato Kokomo, Indiana, Stati Uniti Ha anche scrittoli bri di fantascienza con lo psedonimo di **Philip Latham**.

Elenco opere[4]

Romanzi

1. Tra i vampiri di Venere (Romanzo breve, Five Against Venus, 1952)

1952 - traduzione: non indicato, in *Urania 1*, Urania 1, Arnoldo Mondadori Editore

2. L'astronave fantasma (Romanzo, Missing Men of Saturn, 1953)

1955 - traduzione: Stanis La Bruna, Urania 81, Arnoldo Mondadori Editore

Narrativa breve

1. L'effetto XI (Racconto breve, The Xi Effect, 1950)

Noto anche come *Eterno istante*
2 edizioni più recente: 1968 - traduzione: Ugo Malaguti, in *[Antologia dell'impossibile]*, Nova SF* a. II n. 5, Libra Editrice

2. Combattere contro un robot (Racconto, Kid Anderson, 1957)

Noto anche come *Kid Anderson*
2 edizioni più recente: 1980 - traduzione: P[aola] Francioli e [Elena] L[ante] Rospigliosi, in *Fantascienza*, Idee Chiave 59, Paravia

3. Cometa Ikegawa (Racconto, The Red Euphoric Bands, 1967)

1969 - traduzione: Mario Galli, in *Margherite per Dorothy*, Urania 520, Arnoldo Mondadori Editore

4. Futuro proibito (Racconto, Future Forbidden, 1970)

1990 - traduzione: Stefano Carducci, in *[Orme sulle stelle]*, Nova SF* a. VI (XXIV) n. 19 (61), Perseo Libri

5. Le mani di Jeannette (Racconto, Jeannette's Hands, 1973)

1993 - traduzione: Sergio Mancini, in *Fantascienza. I migliori racconti di famosi scienziati*, I Grandi Tascabili Bompiani 293, Bompiani

6. Sotto la coda del drago (Racconto, Under the Dragon's Tail, 1966)

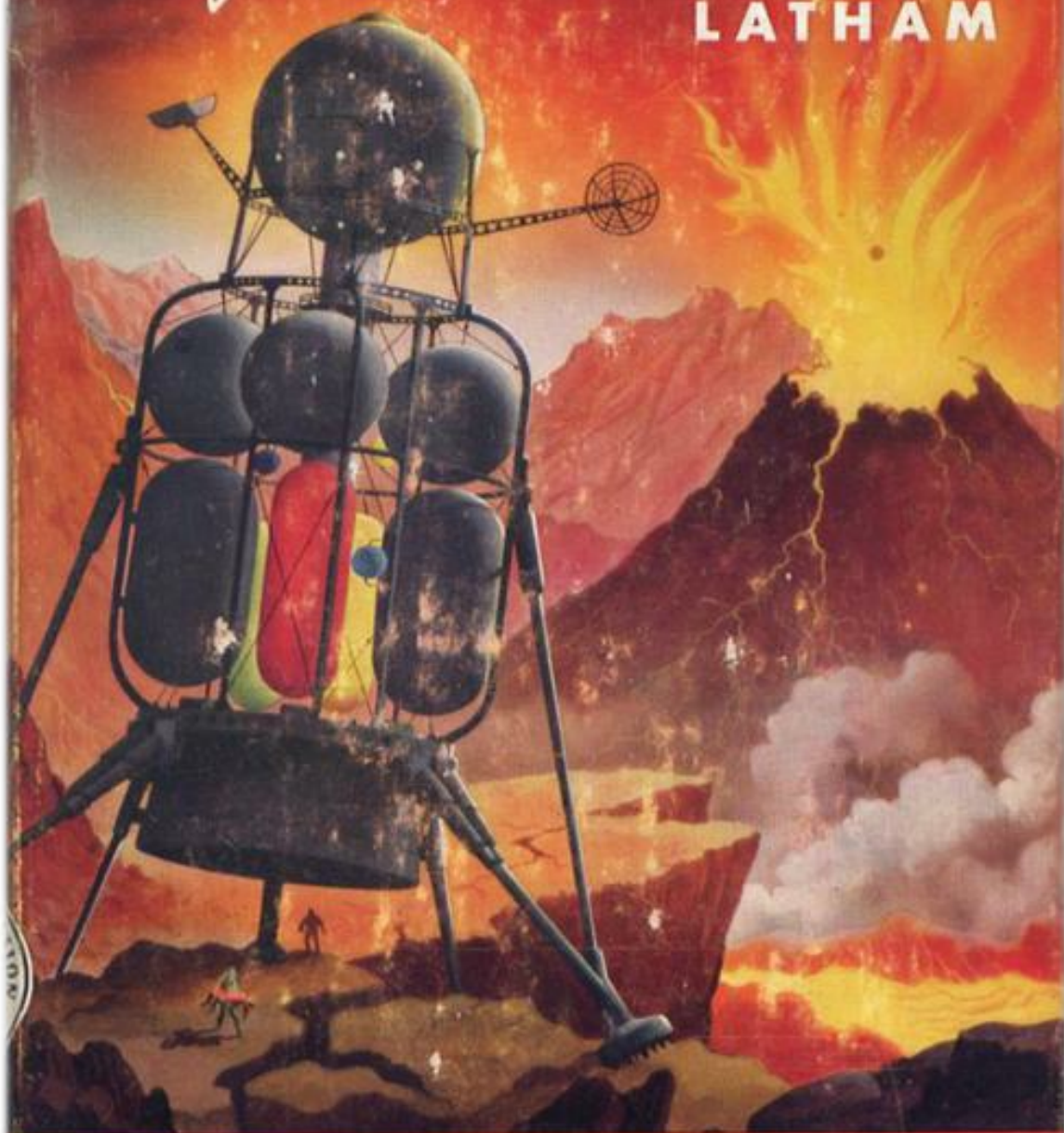
2000 - traduzione: Lella Moruzzi, in *[Universi di Alieni]*, Nova SF* a. XVI (XXXIV) n. 45 (87), Perseo Libri

^

Bibliografia[5]

Novels

- *Five Against Venus* (**1952**) [**only as by** Philip Latham]

Missing Men of Saturn
By PHILIP LATHAM
A SCIENCE FICTION NOVEL

- *Missing Men of Saturn* (**1953**) [**only as by** Philip Latham]
- *Second Satellite* (**1956**) [**only as by** Robert S. Richardson]
- *A Move Too Far* (**2009**)

^

Chapterbooks

- *Disturbing Sun* (**2008**) [**only as by** Philip Latham]

Nonffction

- *Exploring Mars* (**1954**) [**only as by** Robert S. Richardson]
- *The Fascinating World of Astronomy* (**1960**)
- *Mars* (**1964**) **with** Chesley Bonestell [**only as by** Chesley Bonestell **and** Robert S. Richardson]
- *Getting acquainted with Comets* (**1967**) [**only as by** Robert S. Richardson]

Short Fiction Series

- Bob and Dagny Archer
  - *Jeannette's Hands* (**1973**) [**only as by** Philip Latham]
  - *A Drop of Dragon's Blood* (**1975**) [**only as by** Philip Latham]

Shortffction

- *N Day* (**1946**) [**only as by** Philip Latham]
- *The Blindness* (**1946**) [**only as by** Philip Latham]
- *The Xi Effect* (**1950**) [**only as by** Philip Latham]
- *An Easy Little Puzzle* (**1951**) [**only as by** Philip Latham]
- *To Explain Mrs. Thompson* (**1951**) [**only as by** Philip Latham]
- *The Most Dangerous Love* (**1951**) [**only as by** Philip Latham]

- *A Moment for Laughter* (**1953**) [**only as by** Philip Latham]
- *Martian Ritual* (**1953**) [**only as by** Philip Latham]
- *Comeback* (**1953**) [**only as by** Philip Latham]
- *Simpson* (**1954**) [**only as by** Philip Latham]
- *Kid Anderson* (**1956**) only appeared as:
    - **Variant Title:** *Kid Anderson* (**1956**) [**as by** Robert S. Richardson]
    - **Variant Title:** *Kid Anderson* (**1957**) [**as by** Philip Latham]
- *Disturbing Sun* (**1959**) [**only as by** Philip Latham]
- *Under the Dragon's Tail* (**1966**) [**only as by** Philip Latham]
- *The Red Euphoric Bands* (**1967**) [**only as by** Philip Latham]
- *The Dimple in Draco* (**1967**) [**only as by** Philip Latham]
- *After Enfer* (**1969**) [**only as by** Philip Latham]
- *The Rose Bowl-Pluto Hypothesis* (**1969**) [**only as by** Philip Latham]
- *Future Forbidden* (**1973**) [**only as by** Philip Latham]
- *Miracle Elixir* (**1977**) [**only as by** Philip Latham]

^

Essay Series

- Science Fact (Analog)
    - *Which Polaris Do You Mean?* (**1963**) [**only as by** Robert S. Richardson]
    - *The Space Technology of a Track Meet* (**1965**) [**only as by** Robert S. Richardson]
    - *Venus and Mercury - Locked Planets* (**1967**) only appeared as:
        - **Variant Title:** *Venus and Mercury—Locked Planets?* (**1967**) [**as by** Robert S. Richardson]
    - *Icarus and Einstein* (**1968**) [**only as by** Robert S. Richardson]
    - *"On a Gold Vesta "* (**1969**) [**only as by** Robert S. Richardson]
    - *Ptolemy's Red Sirius* (**1971**) [**only as by** Robert S. Richardson]
    - *Are There "Bears" on Mars?* (**1975**) [**only as by** Robert S. Richardson]

- Science Fact (Astounding)
  - *Mars: A Summing Up* (**1960**)
  - *Needed: One Aphrodite Project* (**1960**)

- Want to Bet...
  - *Want to Bet... (Galaxy Magazine, January-February 1972)* (**1972**) [**only as by** Robert S. Richardson]
  - *Want to Bet... (Galaxy, March-April 1972)* (**1972**) [**only as by** Robert S. Richardson]
  - *Want to Bet? (Galaxy Magazine, May-June 1972)* (**1972**) [**only as by** Robert S. Richardson]

- Galaxy's Stars
  - *Galaxy Stars (Galaxy Magazine, January-February 1973)* (**1973**) [**only as by** Robert S. Richardson]

- The Reference Library
  - *The Reference Library: There We Stand (Astounding, July 1958)* (**1958**) **with** P. Schuyler Miller **and** John W. Campbell, Jr. [**only as by** P. Schuyler Miller **and** John W. Campbell, Jr. **and** Robert S. Richardson]

^

Essays

- *The Other Side of Astronomy* (**1939**)
- *Luna Observatory No. 1* (**1940**)
- *Universes for Lenses* (**1940**)
- *Wanted: Suggestions* (**1940**)
- *Space Has a Spectrum* (**1941**)
- *Trepidation* (**1941**)

- *Vermin of the Sky* (**1941**)
- *Inside Out Matter* (**1941**)
- *No Handicap Allowed* (**1942**)
- *Stars Also Have Rings* (**1942**)
- *Late-Model Stars* (**1942**)
- *Space Fix (Part 1 of 2)* (**1943**)
- *Photographic Plate Finds Kepler's Nova* (**1943**)
- *Space Fix (Part 2 of 2)* (**1943**)
- *The World of 61 Cygni C* (**1943**)
- *"Turn On the Moon—Make It Hotter!"* (**1943**)
- *Postwar Plan For Mars* (**1944**)
- *"C" Frozen at 186272* (**1944**)
- *Headstones For Astronomers* (**1944**)
- *Extra-Solar Planets* (**1944**)
- *Case of Apparent Time Acceleration* (**1944**)
- *Time for a Universe* (**1944**)
- *The Helpful Pleiades* (**1945**)
- *Engineering in Extremes* (**1945**)
- *Prediction - Past Tense* (**1945**)
- *Lots of Gold — But Get It!* (**1945**)
- *Advance in the Red* (**1945**)
- *Prominences* (**1945**)
- *Second Approximation* (**1946**)
- *Calendar for Mars* (**1947**)
- *Man On Mira* (**1948**)
- *Paper Planets* (**1948**) [**only as by** Robert S. Richardson]
- *The Aphrodite Project* (**1949**) [**only as by** Philip Latham]
- *Book Reviews (Astounding, August 1949)* (**1949**) **with** Willy Ley
- *The Time of Your Life* (**1949**)
- *Book Reviews (Astounding, July 1950)* (**1950**) **with** P. Schuyler Miller
- *Wanted - Help!* (**1951**)
- *Today It's Turbulence* (**1951**)
- *Making Worlds Collide* (**1951**)
- *Four Centuries of Planets* (**1952**)
- *Science Briefs (If, November 1952)* (**1952**)
- *Earth's Ghostly Companion in Space* (**1953**)
- *A Night on Mars Hill* (**1953**)

- *Space Stations for Free* (**1953**)
- *Icarus Brought to Earth* (**1953**)
- *Stargazing* (**1953**)
- *Dere Sir: "What Did You Do on the Moon?"* (**1953**) [**only as by** Dr. Robert S. Richardson]
- *The Mystery of the Blue Mist of Mars* (**1953**)
- *The Stars Are Closer Than You Think* (**1954**)
- *"It's About Time..."* (**1954**)
- *Mercury Is Not Hopeless* (**1954**)
- *Lost: One Magnetic Field* (**1954**)
- *Jove Intervenes* (**1954**)
- *Blame It on the Sunspots* (**1954**)
- *Cosmic Shadows* (**1954**)
- *The Day After We Land on Mars* (**1955**) [**only as by** Robert S. Richardson]
- *Star People* (**1955**)
- *New Moons* (**1955**)
- *Island in the Sky* (**1956**) [**only as by** Robert S. Richardson]
- *The Face of Mars* (**1957**) [**only as by** Robert S. Richardson]
- *Space Fix* (**1957**)
- *The Facts About Life on Mars* (**1957**) [**only as by** Robert S. Richardson]
- *Every Astronomer Has His Horror Story* (**1958**) [**only as by** Robert S. Richardson]
- *An Eye For Selene* (**1965**) [**only as by** Robert S. Richardson]
- *Stella and the Moons of Mars* (**1965**) [**only as by** Robert S. Richardson]
- *Phobos: Moon or Artifact?* (**1965**) [**only as by** Robert S. Richardson]
- *Theories Wanted* (**1965**) [**only as by** Robert S. Richardson]
- *Comets Via the Vjseh* (**1966**) only appeared as:
    - **Variant Title:** *Comets Via the VJSEH* (**1966**) [**as by** Robert S. Richardson]
- *Sun Grazers* (**1967**) [**only as by** Robert S. Richardson]
- *How to Kidnap a Moon* (**1969**) [**only as by** Robert S. Richardson]
- *Is the Star of Bethlehem Observable Today?* (**1973**) [**only as by** Robert S. Richardson]

Reviews

- *The Atmospheres of the Earth and Planets* (**1949**) **by** Gerard P. Kuiper
- *The Conquest of Space* (**1950**) **by** Chesley Bonestell **and** Willy Ley
- *The Nature of the Universe* (**1952**) **by** Fred Hoyle
- *The Black Cloud* (**1958**) **by** Fred Hoyle [**only as by** Robert S. Richardson]

^

Indice

^

1 Come risultato di questa collisione il periodo di Titano si trovò accorciato di giorni 2,37.

2 ghiandola pineale trovasi anche nell'uomo, è grossa quanto un pisello ed è attaccata alla struttura superiore del cervello.

3 kingkong,demon,com

4 Catalogo Vegetti consultato in dat 10 luglio 2013

5 SFDB consultato in data 10 luglio 2013